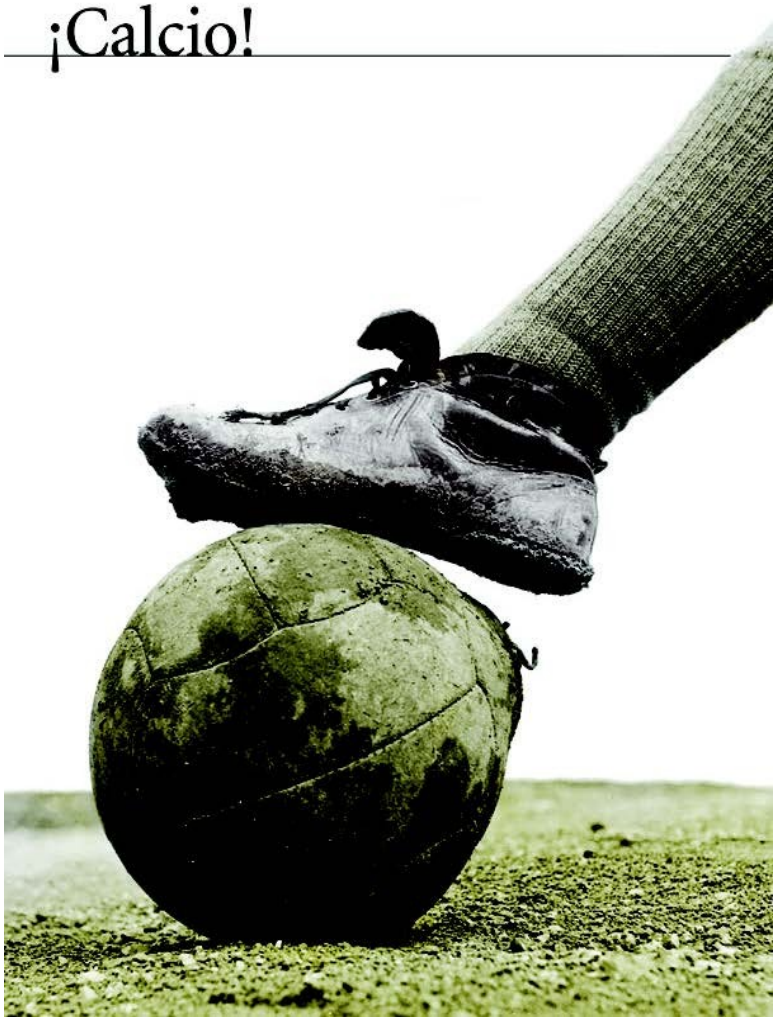
**Seix Barral** Biblioteca Breve

# Juan Esteban Constaín

# ¡Calcio!



VISIT…

JUAN ESTEBAN CONSTAIN

# Calcio!

# *Trama*

L'italiano Arnoldo Momigliano, professore emerito esperto del mondo classico, esule in Inghilterra a causa delle leggi razziali, nel corso di un convitto annaffiato da abbondanti libagioni, scandalizza il circolo accademico di oxford affermando che la prima partita di calcio è stata giocata a Firenze nel 1530 in Piazza Santa Croce. I compassati professori oxoniensi ne fanno una questione d'onore: ma come? L'Italia osa rivendicare la paternità di uno sport che, tutto il mondo lo sa, è eminentemente inglese? L'acceso dibattito viene portato in tribunale, ma in altri tempi sarebbe finito in un duello. Al "processo" Momigliano ricostruisce una storia avventurosa e irriverente, mai raccontata dallastoriografia ufficiale, avvenuta nel corso dell'assedio della Repubblica Fiorentina da parte delle truppe spagnole di Carlo V. In spregio alle minacce e alle prepotenze dell'Imperatore, i fiorentini scelsero di festeggiare ugualmente il loro carnevale nonostante gli attacchi nemici, praticando un gioco con la palla che infiammava l'anima della folla. Punti nell'onore, gli spagnoli non vollero essere da meno dei loro avversari, e per un giorno, il campo di battaglia si spostò sul campo da gioco. Il calcio nacque così, come uno sberleffo contro le atrocità della Storia.

Juan Esteban Constain è nato a Popayàn, in Colombia, nel 1979. È scrittore, storico, saggista e professore di Relazioni internazionali all'Università di Rosario. Con Calcio! ha vinto il premio Spartaco per il migliore romanzo storico alla Semana Negra di Gijón, festival diretto da Paco Ignacio Taibo II.

"Questo romanzo di Juan Esteban Constain conferma che siamo di fronte a un autore di enorme talento narrativo. Le sue descrizioni della prima partita di calcio della storia hanno il gusto del miglior Perez-Reverte."

Arcadia 2010

"Calcio! non è solo destinato ai devoti del football.

"Un libro dove si articolano con precisione l'erudizione, la storia, la politica e il calcio in un'atmosfera di umorismo raffinato." El Liberal

"Il tema del calcio e gli avvenimenti storici si mescolano con una genialità innegabile... L'ingrediente umoristico, sommato alla struttura non convenzionale e alla perfetta fusione di dati reali e finzione, fanno di Calcio! un biglietto per un viaggio nel passato, un'avventura chimerica elaborata in modo così eccellente che finisce per sommergere il lettore nella realtà parallela creata da Constain." Reuista Omnibus

A quel DIO argentino che calciava di sinistro e faceva gol con la mano

Traduzione di Sandro Ossola Titolo originale: Calcio!

© 2010 Juan Esteban Constain

First published by Editorial Pianeta Colombiana S.A., 2010

This edition by arrangement with II Caduceo s.r.l. Literary Agency and SalmaiaLit

© 2012 Marco Tropea Editore s.r.l.

Prima edizione: giugno 2012

ISBN: 978-88-558-0209-3

Questa edizione italiana di Calcio! è dedicata all'indelebile ed affezionata memoria di mia nonna, Floriana di Petta D'Ovidio

# *Chi legge se ne accorge*

Questa, eccelso Signor, ch'arder qui vedi nobil pugna, in sì fredda aspra stagione tal chiude in sé di guerra arte e ragione, che, malgrado al ver, guerra la credi. Qui suon guerriero, e qui guerrieri arredi, e qui guerriera maestria che oppone colpo a colpo, arte ad arte, e in uso pone vigor di braccio, agilità di piedi. Al batter della palla ecco azzuffarse l'un campo e l'altro, ecco in leggiadre e fiere guise avanzarsi l'un, l'altro ritrarse; e di vero valor tante e sì altere prove in finta battaglia indi mostrarse, che sembran finte al paragon le vere.

VINCENZO DA FILICAJA, Sopra il giuoco del calcio al Serenissimo Signor Principe di Toscana (1680)

Permettetemi di ricordare, in questo tributo ad Arnaldo Momigliano, solo gli episodi felici della nostra amicizia. Alcuni fili li ho mantenuti annodati nel mio cuore per molti più anni di quanti entrambi non pensassimo di sopravvivere alla gioventù, e ora solo a essi, a queste braci smosse dall'attizzatoio del tempo, posso guardare con chiarezza; il resto è solo un'ombra, per me. E poi - perdonatemi l'esitazione, la lentezza, ma anche per iscritto mi stanco, e la mia prosa non ha più i muscoli né l'agilità che le hanno insegnato i classici; anche a essi devo la mia amicizia con Arnaldo, ma non voglio profetizzare oltre le parole che devo scrivere qui - poi perché delle cose importanti parleranno altri più giovani e più sapienti di me, e diranno quello che in questi casi si deve dire di un uomo così: che era un genio, che era un ebreo; che per entrambe le cose sarebbe potuto essere uno sventurato. Che non fu uno sventurato (era anche italiano, questo spiega lo scongiuro) e che a dodici o tredici anni, fa lo stesso, già traduceva all'impronta Tacito e Ammiano Marcellino, arrivando a correggere i suoi insegnanti e suo padre, che all'inizio si stupivano, ma ben presto si rassegnarono a riconoscere il maggior talento del nostro tempo nel comprendere gli antichi. E non riesco a pensare a un talento più bello di questo, sebbene racchiuda un paradosso che mi azzardo qui a suggerire per la prima volta in vita mia, grazie alla lunghezza delle commemorazioni e della nostalgia: Arnaldo Momigliano possedeva una sensibilità assolutamente impressionante per capire i classici, ma con essa li capiva più di quanto capissero se stessi, e a causa di tale maledizione il poverino finiva con il dire, a proposito di greci e

romani, cose tanto rivelatrici che tra i suoi contemporanei circolò sempre l'idea che fosse matto. Ho già detto che era italiano.

E non era di grande aiuto, per cambiare questa nomea, vederlo arrivare nella mensa del Balliol College di Oxford sorridente come un bambino o un vescovo siciliano, con appesa addosso un'enorme camicia che quasi sempre esibiva, inesplicabilmente, un bottone di troppo. Lasciava i suoi libri sul tavolo (lo ricordo una volta con l'edizione bipontina di Le notti attiche di Aulo Gellio. «Hanno ragione queste iene: leggo solo romanzi d'appendice e per signorine» mi disse cercando di strizzarmi l'occhio, cosa che non gli riusciva mai, poi mi diede un bacio in fronte e una mela), si puliva gli occhiali, che avessero lenti o no, e così sceglieva la sua preda con macabra fascinazione: non ci fu collega dell'università che si salvasse da quel rituale scioccante, e più era seriosa e solenne la vittima, più Arnaldo godeva della propria truculenza: parlava ad altissima voce e in varie lingue, scagliando improperi di ogni genere contro il sistema e contro la tradizione, contro Shakespeare («Sì, sì: Dante lo avrebbe apprezzato moltissimo, come cameriere»), contro l'Inghilterra, il suo cibo e il suo latino, contro la prosa anglosassone e il sole che occultava avara. Poi si rivolgeva alla persona che aveva scelto, magari già al dessert, e gli diceva a bruciapelo: «Non è vero quello che dico, dottor Alien? Seneca era un commediante, e Cicerone un vigliacco con una moglie che lo picchiava. E nelle lettere di Attico, non potrei mentire su una faccenda delicata come questa». E che cosa poteva dire il buon dottor Alien, con quell'occhio che non gli ubbidiva mai. Che non esagerasse, dottor Momigliano, che nemmeno da un italiano si potevano comprendere simili spropositi, e che forse se avesse letto meglio le epitomi di L'Homond o l'antologia anglosassone di Green, avrebbe trovato argomenti per rivedere le sue opinioni, che erano nondimeno argute, «perché da lei non mi aspetto di meno, Arnaldo», ma più adatte a un discepolo o a un impertinente che a un maestro come lui, sui meriti del quale nessuno aveva mai avuto il minimo dubbio, neppure al cospetto della polemica traduzione del vangelo apocrifo di san Giuseppe, in cui la croce del Signore era di cedro, e il suo profumo perseguitava come un tormento il padre putativo di Cristo fino alla fine. A quel punto ormai la tavola era piena di gente - i professori con la scatola di tabacco da fiuto e il vino, gli studenti con la giacca blu e la copia dell'Eneide che si leggeva durante il pranzo - e Arnaldo Momigliano scoppiava in una fragorosa risata che andava a schiantarsi contro i vetri del bar, su un lato della sala. Poi dava un bacio al dottor Alien, di due anni più giovane di lui, e urlava a squarciagola, metà nel suo dialetto piemontese e metà in un inglese da sinagoga: «Adoro questo vecchio pazzo!».

La casa di Arnaldo non era meno pittoresca; alla periferia di Oxford e mantenuta in piedi, miracolosamente, dai libri che la occupavano fin nei bagni e nella cucina, e dove

non era raro vedere la signora Meedler, sua padrona di casa e quasi sua benefattrice, scacciare le talpe con qualche volume dell'Enciclopedia Britannica - quello sulla costruzione delle barche e delle vele, che conservo ancora - che tornava anche utile alle cinque in punto, quando sulla copertina di cuoio si versavano il tè e un verso di Catullo, forse il poeta preferito nella vita di famiglia. Non so quanti libri ci fossero lì (diecimila, ventimila) ma tutti avevano sulla costa un'avvertenza inquietante, in italiano: CHI LEGGE SE NE ACCORGE. Gliel'avevano appiccicata i fascisti quando lo avevano espulso dal suo paese, per evitare che lungo il cammino dell'esilio qualcuno, o lui stesso, osasse affacciarsi su quegli oggetti maledetti, che nascondevano nel ventre, forse, il ricordo del mondo prima dell'orrore; il ricordo e la speranza. Una volta presi a caso uno di quei libri, e lì, sulla copertina, c'era l'etichetta che Momigliano aveva apposto a tutti quando era arrivato in Inghilterra, nel 1939: POI ME NE SONO ACCORTO. Io lo conobbi un paio di mesi dopo, nella primavera del 1940. Un pomeriggio piovoso, come sempre a Oxford. Ci misero seduti accanto al tavolo del tributo che veniva reso a lord Ellington, che il giorno dopo sarebbe partito per andare in America del Nord, per sempre - o almeno quella era stata la sua promessa, però dopo la guerra tornò, ancora più ricco e con tutto il potere nelle sue mani - e come grande mentore della nostra scuola doveva essere congedato con onori e lamentazioni, e con gli inevitabili discorsi prescritti dalla tradizione: uno del rettore, pieno di citazioni latine e meschinità, e un altro di uno studente del primo anno, pieno di citazioni latine e meschinità. Solo che il secondo era il migliore, ovviamente, e Arnaldo me lo disse tra i denti, anche se questo per un italiano significava gridare tra i denti: «Se dovessimo giudicare dal discorso, quel ragazzo dovrebbe diventare rettore». Lo guardai divertito, non solo perché ero completamente d'accordo con lui, ma perché nella sua espressione c'era qualcosa che invitava subito all'allegria, ed era un ebreo appena sbattuto fuori dalla sua città, come un cane. Certo, aveva quell'espressione di sofferenza e di afflizione che hanno tutti gli ebrei del mondo; ma c'era qualcosa in lui, non so che cosa, che ci rendeva allegri, forse gli occhi verdi e ardenti che non smettevano mai di muoversi, o il sorriso, che non nasceva mai dalle disgrazie altrui, o le mani fragilissime da vecchietta italiana, con cui era capace di fare, in qualche secondo, uccellini di carta e statue di gladiatori. Il pomeriggio del banchetto per lord Ellington, quando arrivò il coro, Arnaldo Momigliano fece una svastica con il tovagliolo, poi me la porse indicando il festeggiato: «Ci sono nazisti da tutte le parti» disse, e tentò di strizzarmi l'occhio. Da quel giorno diventammo amici.

Eravamo arrivati entrambi a Oxford per dedicarci agli studi classici, lui con una borsa di studio del Fondo per il Sostegno dei Rifugiati Politici - in maggioranza ebrei tedeschi o italiani, come nel suo caso - e io come lettore della cattedra di epigrafia

latina e cristiana per il primo anno di studi liberali. Lui, sebbene assai giovane, preceduto dalla fama di genio, e con una lettera di encomio di Benedetto Croce che gli spalancò le porte dell'intero ambiente accademico inglese, il quale nel giro di pochi mesi fu ai suoi piedi, quando fu evidente che al mondo non c'era nessuno (parole di Roger Collingwood) che sapesse tradurre e spiegare meglio Cassio Dione e Apollodoro. Io invece ero appena laureato a Cambridge, ed ero andato a Oxford in cerca di fortuna come forma di vendetta nei confronti dei miei tutori, che laggiù avevano commesso uno spreco condannandomi a essere solo un insegnante di latino e prosodia. Ma a Oxford essere di Cambridge era come essere ebreo, se non peggio, e anche per questo con Arnaldo mi intendevo a meraviglia: passavamo i pomeriggi condividendo la nostra solitudine e la nostra nostalgia di stranieri, e ci lamentavamo in segreto, con humour, perché altro non avevamo, di quanto fosse assurdo e pretenzioso tutto quel mondo oxoniense, pieno di baroni e di eruditi effeminanti che si bagnavano impudicamente insieme mentre schiamazzavano per il paese sotto la pioggia, le campane e i cattivi pensieri.

Non sapevamo allora, quando ci conoscemmo, che avremmo passato in quel luogo gran parte della vita che ci restava da vivere - moltissima - e che con il tempo noi stessi avremmo finito per essere, rigorosamente, tutte quelle cose che all'inizio ci facevano tanto arrabbiare di Oxford e della sua gente. Ma fu così: passarono i giorni, la pioggia, gli anni, e con essi anche noi andavamo inserendoci in quel mondo, e senza rendercene conto ne diventammo parte e apprendemmo le sue tradizioni, il suo umorismo, i suoi trabocchetti. Senza sapere bene quando, diventammo anche noi oxoniensi, e direi con orgoglio, come è giusto che sia. Fu quando la nostra vita migliorò, come la vita di tutti a Oxford e in Inghilterra: era ormai finita la guerra, e dalle rovine delle città si alzava cautamente il mondo che in quegli anni amari era rimasto nascosto, credendo forse che nulla si sarebbe salvato. Invece ci salvammo in tanti, e dopo l'orrore - credo di averlo già detto da qualche parte: sto diventando nostalgico - esplosero i fiori che per tanto tempo avevamo serbato nel nostro cuore, e furono l'annuncio di una sorprendente primavera che rinasceva dalle macerie. Cardi sulla polvere, perché non potessimo mai dimenticare di che cosa eravamo stati capaci; tutti, l'uomo.

Ma l'infamia ci aveva lasciato anche un'altra cosa buona: la fortuna di aver avuto tra noi tutte le sue vittime, in una riunione di intelligenze che, come disse bene qualcuno, aveva come unico precedente il Concilio di Firenze del 1439. Tra il 1936 e il 1944 erano arrivati in Inghilterra gli uomini più brillanti d'Europa, e lì vissero senza rinunciare a esistere: Ernst Gombrich, Ernst Cassirer, Roberto Weiss e tanti altri, che scrissero sul suolo inglese la parte più importante della loro opera. Di tutti loro, lo so per esperienza personale, ci restarono i migliori ricordi. Ma nessuno fu come Arnaldo Momigliano, e

lo dico con cognizione di causa perché fui al suo fianco per più di trent'anni, e molte volte, non saprei dire quante, lo vidi nel suo mondo, impegnato a scrivere o a insegnare, con una conoscenza così profonda dell'essere umano che ascoltarlo era sempre una specie di epifania. Poteva citare a memoria interi brani di qualunque autore greco o romano e, oltre a questo, lo spiegava mettendo ogni cosa al suo posto, traendo conclusioni così acute che non sarebbero venute in mente neppure agli stessi autori. Sempre sorridendo, sempre facendosi beffe del mondo. Era così intelligente e così bravo che i colleghi lo consideravano pazzo, ed era questa la voce che lo seguiva nella sala mensa del Balliol College mentre andava tormentando tutti quanti con le sue sfrontatezze. «Arriva Mad Momiglian» dicevano i saggi di Oxford, e lui non li deludeva mai: gridava ai quattro venti che Ovidio andava a letto con la sorella di Augusto e altre dieci meretrici, e che invece di esiliarlo per quello il Cesare avrebbe dovuto regalargli un'intera provincia, dato che la sorella era «più brutta e più rancida del cibo di questo posto; e poi, dottor Alien, in Inghilterra si mangia così dai tempi di re Alfredo».

Vi avevo avvertito che sarei diventato nostalgico, e adesso dubito che i miei ricordi su Arnaldo Momigliano possano essere pubblicati in questo meritato omaggio che oggi gli rende l'Università degli Studi di Pisa, nella sua natia Italia.* Mi avevano chiesto poche pagine per parlare della vita del maestro in Inghilterra e dei suoi passi meno conosciuti, ma alla fine quella è anche la mia vita, e in essa si trovano le ceneri del mio antico cuore, e poche pagine non basteranno per rendere giustizia al mio tempo e a coloro che lo vissero insieme a me. Forse ciò che dico non arriverà mai al pubblico, ma ormai non posso fermarmi e alla fine ho deciso - lo decido qui, che piacevole tirannia! - di scrivere alcuni pallidi tratti di quelli che furono i miei giorni, e in onore di Arnaldo raccontare anche il segreto più singolare che cementò la nostra amicizia, così che un giorno, quando qualcuno vorrà conoscere l'altra storia intessuta dalla mia generazione, troverà qui una voce fragile e stanca, come una lampada a olio e trementina, che gli possa sussurrare un poco più di luce.

* Questo primo capitolo delle Memorie sul calcio fiorentino e l'erudizione del mio tempo di Richard Sutcliffe fu alla fine pubblicato (anche) nel libro tributo al grande Arnaldo Momigliano edito dall'Università di Pisa: Omaggio ad Arnaldo Momigliano e al suo sapere, Servizio Editoriale Universitario, Centro Stampa, Università degli Studi

di Pisa, 1996. La presente versione fu corretta in alcune minuzie dal maestro Sutcliffe, e i lettori di ambo i sessi, che nelle cose fondamentali sono uno solo, troveranno qua e là qualche sottile variazione, soprattutto quella che ha a che vedere con il paragrafo finale. Nel testo italiano rimase così: "Vi avevo avvertito che sarei stato preso dalla nostalgia, e adesso dubito che i miei ricordi su Arnaldo Momigliano possano essere pubblicati nel meritato omaggio che oggi gli rende l'Università degli Studi di Pisa, nella sua natia Italia. Mi avevano richiesto poche pagine per parlare della vita del maestro in Inghilterra e dei suoi passi smarriti in quella terra, e spero solo di non essermi a mia volta smarrito". Fine nota.

# *Fine settimana allo zoo.*

Nei primi giorni del 1947, con le strade inglesi ancora fumiganti, le rovine ammucchiate in ogni angolo, Arnaldo Momigliano e io fummo invitati, dopo aver insegnato a Oxford per sette anni, a uno dei riti di iniziazione più famosi di quel mondo; il mondo acre e pieno di ragnatele del greco e del latino. Ne avevamo sentito parlare centinaia di volte, ma erano solo voci e invenzioni, perché coloro che appartenevano davvero a quella cosa avevano e mantenevano il comandamento massonico di non rivelare mai, neppure di fronte al cavalletto di tortura, alcun dettaglio che potesse svelare la sua natura o l'identità dei suoi beneficiari. Ancora oggi, in queste memorie che si scrivono da sole, ignoro la storia esatta delle origini del gruppo, sebbene sappia che fu Hugh Last a fondarlo. La sua idea era quella di riunire i maggiori conoscitori di antichità classica del nostro paese, ma in uno scenario assolutamente stravagante, al di fuori della noia senza limiti dei convegni accademici o dei corsi universitari. Che invece di stare sempre a parlare delle stesse cose negli stessi posti, gli eruditi del mondo si levassero la toga almeno una volta l'anno, e lo facessero riscaldati dal vino e dalla birra, lasciandosi andare golosamente al pettegolezzo, all'eresia e alla sfrenatezza. Fu così che nel 1920, una sera di luglio, arrivarono al giardino zoologico di Wellingborough, nel distretto di Northampton, i più grandi schoìars d'Inghilterra. Arrivarono in treno dagli angoli più insospettabili e distanti, ma soprattutto, ovvio, da Cambridge e da Londra. Era una nuvola nera, nella quale si distinguevano centinaia di occhiali e i cappelli a tesa larga dell'epoca.

La scelta dello zoo faceva parte, come un messaggio pubblicitario, della vocazione dell'evento, dato che sopravvivevano in quel luogo solo alcuni scimpanzé e due serpenti, e le autorità comunali avevano accettato con orgoglio di dare in affitto quel posto emblematico e abbandonato, al centro del quale sorgeva una curiosa taverna, costruita secondo i piani di un architetto francese dedito a progettare solo luoghi di perdizione, che dopo il termine dei lavori si suicidò bevendo per cinque giorni tutto il whisky che rimaneva nelle cantine del suo ultimo capolavoro. Era appunto in quella taverna che si tenevano gli incontri, con una procedura che fu stabilita fin dall'inizio: prima parlavano gli anziani - lo stesso Last, William Murray, Karl Meier. In quei giorni si stava compilando l'Enciclopedia Cambridge del mondo antico, e tutti loro erano autori di qualche tomo, e così approfittavano dell'occasione per presentare i loro

progressi e le loro difficoltà, ventilando a bocca piena i più sordidi passaggi del mondo accademico inglese, che quanto a intrighi non aveva nulla da invidiare al Vaticano. Poi prendevano la parola i giovani, i principianti. Ma non in forma protocollare, né con un ordine prestabilito. No. Il concetto era più semplice e più emozionante: fin dal mattino si cominciavano a servire liquori in dosi bestiali, e dopo le arringhe dei vecchi veniva servito un pranzo quasi sempre di ispirazione mediterranea, con olive e pomodori siciliani. Ai miei tempi riuscii ad assaggiare le melanzane alla parmigiana preparate da Angela e Danilo, due milanesi che già allora si occupavano del cibo e di attizzare con astuzia le discussioni, che verso le tre del pomeriggio viravano nel delirio. Era a quell'ora che ogni matricola pescava da un sacchetto un piccolo pezzo di carta, su cui era scritto, laconicamente, un qualsiasi argomento pertinente il mondo classico. E così, senza nulla di preparato, senza aiuti né libri né amici né altro, il prescelto doveva improvvisare su quell'argomento, affrontandolo come se davvero lo interessasse e citando gli autori che riteneva più adatti. Era una specie di "prova del fuoco" della confraternita, e non c'erano quindi concessioni né compassione: o uno si consacrava membro della tribù, o cadeva in disgrazia sotto lo sguardo implacabile dei suoi più altezzosi sacerdoti, le cui domande e obiezioni non cessavano finché l'argomento non fosse stato esplorato fin nelle pieghe più riposte, o finché qualcuno di quei sapienti non si alzasse per celebrare, con la bottiglia o i denti in mano, un'esposizione che fosse risultata eccezionale; e allora era un fatto memorabile e una festa, e tutti applaudivano perché era nato un vero collega, un pari. Essere invitato a un "fine settimana allo zoo"* - così era definito - era forse il più alto onore per un classicista dei miei tempi, anche se non cessavano di essere paradossali l'ansia e l'attesa: chi restava fuori sprofondava nella tristezza, e chi entrava veniva travolto dalla paura.

Inoltre, dato che l'invito stesso era un completo mistero, favorito dalle storie che circolavano di corridoio in corridoio e da un'università all'altra, senza che si sapesse bene com'era fatta quella setta che il dottor Last aveva creato per ubriacarsi con i suoi colleghi, e nient'altro. Perché in ultima analisi non si trattava che di questo (non lo dico io, lo dicono per me i miei anni. Non è un rimprovero: è un ricordo, è la nostalgia), anche se uno lo avrebbe scoperto solo quando ormai era entrato a far parte di quella loggia inoffensiva, i cui unici peccati erano «Omero e il vino», come diceva il suo fondatore. Arrivai a godere di altri vent'anni di splendore delle visite al giardino zoologico, finché tutti i partecipanti storici andarono morendo o stancandosi, che è qualcosa di molto simile, e il ricambio generazionale finì consumato dalla noia e dalla pigrizia. Il fatto è che le cose erano molto cambiate, e nel 1966 i professori più giovani di Oxford o di Cambridge (di Ox-bridge, come si usa dire) avevano più voglia di ascoltare i Rolling Stones o Revolver dei Beatles che di partecipare a quel sabba

anacronistico per discutere tra le scimmie dell'assassinio di Giulio Cesare o dell'esilio di Ovidio.

* Alcuni particolari su questi singolari incontri si possono trovare nel testo di Oswyn Murray Arnaldo Momigliano in England. History and theory, 1991, vol. XXX. Fine nota.

Erano anche giorni di grande asprezza intellettuale, e anche negli studi classici, che erano sempre apparsi come un baluardo della tradizione, i nuovi venti scuotevano ogni cosa, e non erano pochi i miei colleghi che si esprimevano contro quel "sapere oppressivo"sull'antichità che non permetteva di vedere i conflitti sociali di un mondo tanto pieno di tensione e di ingiustizia, che non svelava segreti e con le sottigliezze della lingua e della poesia occultava le vere contraddizioni di un universo che era molto più di un esametro. Restavano dei romantici, certo, ma in numero sempre minore, e io e Arnaldo cercavamo di ravvivare un poco la fiamma, ma anche la nostra si andava spegnendo tra le voci apocalittiche che reclamavano lotta di classe anche per il passato, e un pragmatismo sconcertante che se ne serviva per esorcizzare qualunque problema che potesse trovare negli antichi maestri, amato Platone, un'intuizione che arrivasse più in là di tre giorni.

Ma insomma: era ancora il primo inverno, quello del 1947, e lo era anche per Arnaldo Momigliano e per me. Ci consegnarono l'invito il giorno stesso, dopo un concerto - i Carmina Burana - organizzato dall'unione degli studenti nei giardini del Magdalen College, a cui assistemmo per non dover discutere di questioni politiche in una riunione che si teneva alla stessa ora nella Biblioteca Bodleiana. Arnaldo mi mostrò l'invito, che si distingueva dal mio solo per il nome:"L'Associazione per gli Studi Classici d'Inghilterra invita il dottor A. Momigliano a passare un fine settimana nel giardino zoologico". E questo era tutto: senza un luogo, senza data, senza uno scopo dichiarato.

Eravamo entrambi in egual misura orgogliosi e incuriositi, e passammo l'intera notte a cercare di indovinare come sarebbe stata la cosa di cui tanti parlavano; come si arrivava fin lì, e con chi, e quale argomento si doveva sviluppare nella dissertazione, e come, e quando. Volevamo scoprire, insomma, che cosa ci fosse dietro la porta. E il giorno seguente, in sala mensa, cominciammo a sapere qualcosa di più. Venne da noi il

maestro Green - di tutti i professori era l'unico a portare quel titolo a pieno diritto, e aveva sempre un posto riservato in qualunque cerimonia si tenesse a Oxford - e in un angolo ci disse, con paternalismo: «Ormai sapete di essere invitati, ragazzi, quindi ci andremo insieme.Vi aspetto giovedì nel mio studio; un goccio di gin e poi allo zoo». Che ci chiamasse "ragazzi" non nego che facesse piacere, ma fu Arnaldo a guastare tutto con la sua lingua da vipera, guardandolo allontanarsi con quel bastone più grande di tutto il suo corpo: «Be'» sibilò «quando uno ha novant'anni tutti quanti gli sembrano ragazzi».

Arrivammo a Wellingborough con il treno delle nove, dopo due ore di viaggio tra boschi e vacche. E quando scendemmo tutti gli eruditi erano già lì, ad aspettarci come cavallette: eravamo gli ultimi. Eravamo partiti da Oxford con diversi gin in corpo, a fare le veci della prima colazione, il maestro Green, R. B. McCallum, Arnaldo e io. Solo noi due eravamo novizi, ma tutti ci trattavano come se facessimo già parte della setta. Parlavano perfino con entusiasmo dei nostri lavori, e lo facevano in modo così naturale e sincero, che io, almeno, mi sentivo l'uomo più felice del mondo, l'unico professore sulla faccia della Terra, quel giorno. Poi andammo allo zoo, che era una manciata di gabbie tra anatre e usignoli. E vedendo un povero scimpanzé che si consumava in una di esse, Arnaldo riuscì solo a dire con tenerezza: «Non preoccuparti, con l'evoluzione sarà anche peggio».* Di fatto gli animali non erano molti, e tutti avevano un aspetto così rassegnato e abulico che la mia prima impressione di quel posto, che provai ogni volta che ci ritornai, e che ancora oggi conservo indelebile, fu quella di un ospizio per anziani o di un ricovero per veterani. E gli animali - meglio, i fantasmi - sembravano essere completamente dipendenti dallo zoo, e anche dagli esseri umani che davano loro da mangiare. Ricordo che quando arrivai alla taverna andai ad affacciarmi a una finestra, e lo scimpanzé che avevamo salutato Arnaldo e io era sempre nella sua gabbia, ma adesso stava accarezzando un cane che si voltolava nella sabbia dall'altro lato della rete, in libertà. Chissà che quel cane non pensasse invece il contrario: che libera fosse la scimmia là dentro, che non doveva neppure camminare.

E fu quasi un presagio l'immagine che ebbi di quegli animali, perché quando dovetti pescare il foglietto dal cappello, era quello l'argomento che avrei dovuto trattare: le favole di Fedro. Ci avevano riuniti in una grande sala, dopo un pranzo formidabile preparato dai due italiani. Da ogni mano continuava a comparire del vino.

* Secondo Oswyn Murray (art. cit.) Momigliano disse: «Figliolo, sembri un libraio». Però io ero lì, e la mia memoria si affievolisce ma non mente mai. Fine nota.

Allora il dottor Last fece il suo discorso di benvenuto, salutando i membri anziani della "confraternita" e compiacendosi che fossero tutti di nuovo presenti, al calore degli animali e del vino, pronti a dare qualche notiziola scandalosa sugli dèi, «perché sapete bene, cari colleghi, che questa non è l'università: qui siamo venuti a divertirci». Poi si rivolse con grande affetto ai novizi - Momigliano, Peter Beard e io - e disse senza esitare: «So che avete sentito dire molte cose su queste riunioni, ma voglio tranquillizzarvi: sono tutte false. Che cosa facciamo qui? L'ho già detto: stiamo allegri. Nient'altro. Non ammazziamo bambini né sodomizziamo sacerdoti, tanto meno cattolici: non siamo neanche massoni. Solo che ci piace il liquore (ci piace l'ebbrezza, direbbe meglio Baudelaire) e parlare di Omero senza dover convincere nessuno. Quando ho creato questo gruppo, ormai molti anni fa, la mia idea era semplice e chiara: volevo incontrare i miei amici in una taverna e godere della loro conversazione senza che ci fossero istituzioni di mezzo. E poi non credo che esistano istituzioni migliori dell'amicizia, delle taverne e della conversazione; dunque fin da allora siamo rimasti fedeli alla nostra ideologia. Siamo tutti amanti del mondo classico, è superfluo ricordarlo. Ebbene, qui ciascuno di voi ha la migliore opportunità di esprimere il suo amore che, come diceva Censorino, è un pozzo nel cui fondo si ingarbugliano e si illuminano i misteri della Terra. Procederemo come tutti gli anni: prima parlerà un maestro, che questa volta sarà il dottor Lakatos, su Celso e Porfirio; poi interverranno i nostri tre ospiti d'onore che dovranno improvvisare su un argomento estratto a sorte».

Parlò dunque Lakatos, e lo fece per un'ora. Era un vecchio ungherese distinto (a quanto ricordo, perché pochi mesi dopo partì per la Colombia e io lo vidi solo una volta, durante quel fine settimana) con una voce da nonnetto ma con un'erudizione da ruffiano: si soffermò su ogni frammento dell'opera di Celso contro il cristianesimo, e lo andava confutando come avrebbe fatto un uomo di quei tempi, con dolcezza. Non nascondeva assolutamente la sua opinione di cattolico e papista, al contrario, ma era così corretto che nessuno di quei pagani che lo ascoltavano si azzardava nemmeno a bere un sorso di vino durante la sua dissertazione. Seppi poi che Lakatos era uno dei più importanti intellettuali d'Europa, ma lo era nel modo più umile e discreto che si potesse immaginare. Per questo si parlava poco di lui nelle università e sui giornali. Ma lì, allo zoo, tutti lo trattavano con rispetto - quello dovuto ai grandi, non agli uomini - e perfino Hugh Last una volta gli aveva permesso, solo perché era lui, di infrangere la regola dello statuto che vietava alle donne qualunque rapporto con il gruppo, compresa la loro presenza alle riunioni annuali di Wellingborough. Ma nel

1930, l'anno delle sue nozze, Lakatos era arrivato con sua moglie, e si racconta che la trattasse con tali attenzioni da sembrare un corteggiatore più che un marito. Era una donna fine e attraente, che compare nella foto di quell'anno attorniata da tutti gli uomini che le porgono un fiore, con il marito in un angolo che le regge il soprabito e la borsa. Sarebbe esagerato dire che mi sento orgoglioso per tutto questo, ma in queste memorie lo posso confessare apertamente: per molti anni ho voluto vedere nella dissertazione di Lakatos, che precedette la mia, una sorta di auspicio per la mia carriera. Soprattutto perché fu la sua ultima volta tra noi, e in qualche modo il mio nome fu anche l'ultimo che pronunciò, e per me questo equivaleva a una luce guida. Lo so che sono retorico. Finì di parlare e fu molto applaudito, poi si rivolse a me con il più grande rispetto: «E adesso il professor Sutcliffe, che è qui come ospite, ci delizierà con il suo intervento. Prego, estragga l'argomento, dottore».

Mi porse un cappello - non un sacchetto, come raccontavano - e dentro c'era l'argomento, come una sentenza: le favole di Fedro. Un altro sonoro applauso echeggiò nella taverna. Allora mi alzai in piedi, nervoso e un po' stordito, e andai al centro della sala sentendo che da un momento all'altro sarei svenuto sul posto, senza nemmeno riuscire a salutare i miei maestri e ringraziarli per l'enorme cortesia di aver considerato il mio nome come nuovo membro della confraternita, onore di cui, ovviamente, non mi sentivo assolutamente degno, ma che accoglievo più come un incentivo che come un premio, e anche come dimostrazione inequivocabile che gli intellettuali del mio paese non erano solo illustri, ma anche benevoli, fino all'estremo di scegliere un giovane come me, che non provava per loro che devozione, ammirazione, gratitudine e affetto, come un loro pari. Però sapevo che non ci trovavamo all'università - esordii - e che nello zoo di Wellingborough erano colleghi solo quelli che se lo meritavano. Usai quindi tutti gli espedienti più scontati della retorica di Quintiliano, che raccomanda di calmare i nervi dell'oratore con l'inizio stesso del discorso, esaltando con fervore i meriti dell'uditorio ed ostentando la propria piccolezza, la propria indegnità, il fatto incontestabile che anche le parole che stanno per essere pronunciate, soprattutto quando giungano a essere belle e giuste, sono anch'esse un regalo delle nobili orecchie dei presenti. E io ero così nervoso e così ubriaco che non riuscii neppure a svenire. Al contrario: continuai a parlare e parlare, con sempre maggiore convinzione; di un argomento che conoscevo appena, santo cielo! Ma ricordo me stesso eloquente e sicuro, passeggiando tra gli autori come fossi stato un loro fratello o amante. Dato che mi era toccato di parlare di Fedro e delle sue storie di animali, postulai centinaia di metafore, tutte fortunatamente dimenticate, sul luogo in cui ci trovavamo e l'epoca di Ottaviano, sotto il cui mandato aveva scritto il povero favolista. E la verità è che di Fedro non dissi quasi niente, parlando invece dell'imperatore e di sua sorella, di

Ovidio e delle sue feste, di Livia, della gens Claudia, di Tacito e della sua amicizia con Plinio il Giovane. Insomma, di quello che mi attraversava la mente nelle mie più scatenate fantasie, e intanto riuscivo a ricordare qualunque cosa, fosse pure una stupidaggine, del maledetto Fedro. E visto che non ci riuscivo, parlai degli animali a Roma, e di come avessero incrociato il destino dell'impero e della città - «invero un'unica cosa, egregi maestri» mi sento dire - fin dalla fondazione: una lupa e un'aquila, e la serpe che aveva sconfitto Cleopatra, che non le era da meno, e gli uccelli, nel cui volo i romani leggevano il futuro, la sorte che si spandeva tra le nuvole annunciando la grandezza e la gloria che spettava solo ai figli di Romolo (!). Gli stessi che salutavano un imperatore vittorioso quando entrava nella città, e lo facevano dio su un carro, mentre uno storpio o un bambino lo accompagnavano, sussurrandogli durante tutto il corteo trionfale: "Ricordati che sei un uomo". Questa frase mi illuminò all'improvviso la memoria, e allora citai, finalmente, una favola di Fedro: quella del cane e dello scimpanzé. Uno scimpanzé in gabbia che accarezzava un cane che, all'esterno, si voltolava nella sabbia. Lo scimpanzé disse al cane: che cosa darei per essere libero come te, e il cane rispose: e io per essere libero come te. Allora il dottor Murray si alzò in piedi, e con la massima flemma mi interruppe per obiettare: «Non credo di ricordare questa favola di Fedro, professor Sutcliffe». E io risposi: «Certo che no, dottor Murray, perché me la sono appena inventata. E quale miglior lascito, per un autore, che sentire che sua è l'eternità e noi gli esecutori testamentari. Che suoi sono gli argomenti e infinite le loro versioni. Fedro ci insegna, come Esopo, che la vita degli animali può essere più umana e più saggia della nostra. Non è sua la favola, ma avrebbe potuto esserlo, dato che sempre ci sarà sabbia per voltolarci nella sua libertà».

Così dissi e non aggiunsi altro. Mi tolsi gli occhiali, mi detersi il sudore e finalmente potei tornare al mio posto. Tra una salva di applausi che ancora mi risuonano nel cuore.

Un'arte così divertente

Fu allora il turno di Arnaldo, su un argomento assai oscuro: i giochi di palla nell'antichità. Tutti lo guardammo mentre si alzava tranquillamente (in quella taverna c'erano i più grandi conoscitori del mondo classico d'Inghilterra, implacabili anche da ubriachi), andò a mettersi al centro della sala, si tolse gli occhiali e rimase assorto per un paio di minuti, senza dire nulla, in un atteggiamento di stupore che sembrava tessere nella sua anima, poco alla volta, le parti di un quadro perfetto, come quello che tutti ascoltammo nelle due ore seguenti, coscienti di trovarci di fronte a uno dei prodigi della nostra epoca. Mantengo vivo come un tizzone ardente il ricordo del magnifico racconto che ascoltai quel pomeriggio, ma in caso ne avessi bisogno, ora che scrivo queste memorie, ho con me anche una copia del Bollettino della Società di Studi Antichi di Sutton, che sei mesi più tardi pubblicò integralmente quel discorso, poiché era costume di quelle cerimonie che fosse presente un segretario incaricato di scrivere tutto, quasi sempre uno studente di una delle università, che per di più era obbligato a rimanere sobrio nei giorni in cui la scienza abitava in quello zoo. Ma nemmeno la carta stampata rende giustizia ad Arnaldo Momigliano. Cominciò lentamente, quasi sussurrando, e poi spiccò il volo, senza la minima interruzione nelle parole, come se stesse leggendo ciò che diceva, tra facezie e digressioni che tessevano la sua storia e la costellavano di porte attraverso le quali si vedevano altre scoperte ancora e altra bellezza, altre cose sorprendenti e sempre più cose di quel mondo, quello dell''harpastum e dei giochi dell'antichità. Mi permetto di trascrivere qui il testo del Bollettino, non solo per tutto il bene che ho già detto di lui, che è poco per i suoi meriti, ma anche perché dal suo contenuto nacque forse il legame più profondo della mia amicizia con Arnaldo Momigliano, e non è altro quello che voglio raccontare in questi ricordi un po' sfuggenti - tradussi Proust, anni fa, in inverno: la storia del calcio fiorentino, la vera storia del football e le sue prime gesta. Avevo già avvertito che qui non avrei parlato che di minuzie: delle cose importanti si occupino quelli che ancora ci credono.

Quand'ero bambino, nel Piemonte italiano, tutti i miei amici, poco a poco mi abbandonarono. Forse fu quello il primo annuncio di quel che sarebbe stata per me la guerra, anni dopo. E non era perché fossi ebreo, no, perché dubito che i miei compagni di giochi infantili, in quel quartiere per ricchi di Caraglio, che era la mia città, fossero

fuori dalla comunità. O perlomeno erano bambini ricchi, e questo già li rendeva tollerabili per un ebreo ricco come mio padre. «Anche la ricchezza è una forma della profezia» soleva dirmi, e io gli rispondevo con impudenza: «Sì, finché resta nelle mani dei ricchi, beninteso». Mi permetteva queste impertinenze perché mio padre era l'uomo più buono del mondo (o così credevo allora; in seguito potei confermarlo sotto il fascismo, perché mai si permise una lamentela, nemmeno quando vide tutti i suoi amici risparmiarsi di salutarlo e indossare la camicia nera e scalmanarsi ad applaudire sotto i balconi dell'infamia) e poi perché sapevo che nel profondo dei nostri cuori eravamo entrambi d'accordo. D'accordo sul fatto che le razze sono solo una questione di destino, e che le loro frontiere esistono solo quando la stupidità o la sociologia, e non la pelle, le traccia. Ma quelli erano altri tempi, oh sì, e ognuno giocava il gioco che aveva avuto in sorte. Inoltre io ero un bambino, e il mio gioco consisteva nel giocare. Ma lì cominciava il mio dramma. Perché tutti gli amici mi avevano abbandonato. E non in quanto ebreo, ma perché non sapevo giocare a calcio. Quella era la mia tragedia, lo confesso, e nessuna delle mie strategie per mitigarla funzionarono. Né il denaro che mi facevo un dovere di distribuire generosamente tra i compagni di classe al liceo, i quali invece mi raggiravano con espressioni che erano di compassione quanto di disprezzo, intascando le cospicue quantità che avevo dato loro in cambio di un po' di amicizia, e che in capo a un'ora nulla potevano contro quella maledetta sfera di cuoio che uno a uno mi aveva rubato tutti gli amici. E non era che io non "volessi"giocare: è che non ci riuscivo. Le provai tutte, ma fu semplicemente impossibile: gli dèi, e il mio Dio e il Dio dei cristiani, avevano sottoscritto una maledizione contro le mie gambe, e ogni mia incursione sul campo da gioco era una disgrazia che colpiva in egual misura le due squadre che si affrontavano, e anche i miei poveri genitori, che ormai sapevano di che si trattava quando mi vedevano entrare in cucina con una mano ferita o il naso sanguinante, o senza i miei precoci occhiali da vecchio o senza fiato né coscienza. Allora mia madre gridava in dialetto piemontese, di cui oggi ricordo proprio quelle parole, che riassumevano la mia disgrazia: «'E braje dj'aurti a fan mal al culi». I pantaloni altrui ci rovinano il culo. E il mio era sempre per terra, fatto a pezzi da ogni giocata che ero incapace di iniziare o continuare o terminare. O perfino di immaginare nei miei deliri notturni, quando prima di addormentarmi mi vedevo come un grande giocatore, che portava palla per tutto il campo, in una danza che lasciava dietro di me tutti gli avversari umiliati. Ma l'asfalto era duro, e la realtà pure: nemmeno se avessi subornato la palla e le avessi dato ogni ricchezza di casa mia sarei riuscito a portare a termine almeno due giocate complete. Era chiedere troppo, Dio mio? Due giocate: niente di più.

Finché un giorno, durante una lezione privata di greco, il mondo si illuminò all'improvviso. Avrò avuto quindici anni, al massimo sedici, e già traducevo con grande competenza quasi tutti i classici, compresi Omero ed Esiodo, anche se quest'ultimo non era tra i miei preferiti. Ma quell'anno il mio insegnante, il maestro Carlo Franco, l'uomo più colto che abbia conosciuto in vita mia, mi aveva proposto una sfida: leggere ogni pomeriggio, mentre nella stanza arrivava il profumo della crostata di arance che mia madre preparava, gli autori meno conosciuti e meno importanti di cui si avesse notizia: i dimenticati, gli emarginati, i poeti maledetti della lingua. Autori che in molti casi avevano lasciato solo un verso o un frammento, e dei quali a volte neppure il nome era del tutto certo. Per questo molti di loro - lo sapete meglio di me, cari colleghi - si portavano il dubbio dinanzi al nome, e si chiamavano "Pseudo Antenore" o "Pseudo Plutarco", e dicevano cose davvero incredibili. Autori disprezzati dalla tradizione, che facevano la delizia dei veri conoscitori. E secondo il maestro Franco «le migliori scoperte di stile e di comprensione si trovano lì: chi traduce uno dei piccoli non avrà mai problemi con un gigante». Il fatto era pure che era stanco di me, quel povero vecchio, e delle mie impertinenze che lo torturavano da più di tre anni. "Adesso lo sconfiggo", immagino si disse quel grande latinista, che mai avrebbe pensato quanto mi sarebbe servita quella visita nei quartieri poveri della letteratura greca. E non solo perché così imparai ad amarli come nessun altro e cominciai a dedicare loro tutta la mia vita, ma anche perché allora riuscii infine a saldare i miei conti in sospeso con il calcio e con l'amicizia, con la solitudine.

Accadde un pomeriggio, dicevo, mentre traducevo Giulio Polluce, retore e lessicografo, il cui stile è colorato dalle espressioni egizie, e dal vino e l'olio bruciato sopra un calamaro; stridente arpeggio di Alessandria. Vi lessi un brano che mi incuriosì (se non ricordo male, comunque improvviserò): "L'harpastum è un gioco più educativo, dato che necessita anche di intelligenza. A nulla vale rubarsi la palla se non si sa che cosa fare di essa, e a volte la cosa migliore che si può fare è nasconderla. Molti sono i suoi praticanti, e il nome del gioco viene dalla Grecia: harpa-zein significa anche rubare, e così sono le regole di questo sport che fa la delizia dei giovani di tutte le nazioni. Si scontrano più o meno due fazioni, come se fosse una battaglia, e si disputano una sfera più grande della phainidia, che è della misura di un pugno chiuso. Ogni giocatore deve dimostrare la propria destrezza nel governare la palla mentre viene assediato dall'avversario. Allora dovrà disfarsi del bottino, lanciandolo a uno dei suoi perché continui l'esibizione e la sfida. La verità e che l'harpastum non è un gioco di buone maniere ma da uomini, e coloro che lo praticano spesso ne escono con l'onore come blasone, e un filo di sangue li segue con qualcuno dei membri che è rimasto nell'arena. Questo è il frammento di Polluce come lo conserva la mia memoria, ma è

possibile che lo abbia un poco modificato. L'originale doveva essere molto meglio, più sonoro. L'importante, cari colleghi, e spero che sappiate perdonarmi la digressione, è quello che dicevo poc'anzi: scoprire un autore antico che mi parlasse del pallone e della virilità era per me, allora, più importante che indovinare attraverso il vestito di mia cugina Judith le sue forme incipienti [risate nell'uditorio], che proprio in quei giorni cominciavano a emergere con ammirevole vigore. Ma io con quel testo avevo scoperto l'America, e non c'era nulla che potesse distrarmi dalla gloria che già immaginavo mi aspettasse al liceo. Di fatto il giorno seguente corsi come un cervo verso le porte del venerabile istituto, e nemmeno le avevo varcate che già annunciavo ai miei condiscepoli che quel pomeriggio all'ora di greco se ne sarebbero accorti, che avevo una sorpresa per loro, e che non mi chiedessero altri particolari perché la curiosità non è da signori. Ricordo il buon Damiano, di un anno più grande di me, che mi grida dal campanile con il suo accento romanissimo: «E che tte credi, ahò, si qqua manco semo uomini, che cazzo stai a parla'de siggnori?». Fu lui che molto tempo dopo mi aiutò ad attraversare il confine verso l'esilio, dandomi una delle sue divise da ufficiale dell'esercito. Mi portò fino a un villaggio francese insieme ad altri venti ebrei travestiti, e lì lo vidi per l'ultima volta, con la sua faccia enorme piena di lacrime. Seppi poi, da una lettera di mio cugino Michele, che morì nella ritirata di Russia. Voglia il cielo che lo abbia ucciso il freddo e non la tristezza.

Ma quel pomeriggio, in classe, al momento di presentare le mie traduzioni tutti mi ascoltavano, ansiosi di scoprire finalmente che cosa fosse la cosa tanto importante che avevo annunciato al mio arrivo a scuola quella mattina. Avevo gridato quel che avevo gridato, e non avevo voluto aprir bocca per tutto il giorno, neppure per mangiare1. Perfino il mio maestro, il professor Crivellari, era incuriosito, benché sapesse anche troppo bene che si sarebbe addormentato, come sempre, sui paragrafi che avrei letto con voce alta e acuta, prima in greco, come prescriveva il metodo, e poi nella mia versione italiana. Che come avevo previsto fu un successo pieno (questo sì): per quasi un'ora tenni i miei compagni affascinati con i dettagli e le imprese dei giochi di palla dell'antichità, dei quali, dopo qualche notte di sfrenate letture, ero ormai divenuto il più abile interprete. E non solo parlai loro dell'harpastum, ma anche della phainidia, che era una sfera più piccola con cui si poteva giocare in coppia o in trio, tentando acrobazie per mantenerne il dominio aereo. E narrai loro la storia meravigliosa del bambino romano che era figlio di uno schiavo e passava giornate intere con un pallone tra i piedi. Non frequentava la spada né i capricci della sua età, girava invece per le strade di Roma senza lasciare mai che la palla le toccasse. Durante la prima invasione dei barbari del Nord (non che ne conosca altri) [risate] per quasi tutti i cittadini dell'impero le notti furono sanguinose. Sanguinose e amare, poiché i tedeschi - se così

possiamo chiamarli - devastavano la città con grande rigore, poi si lasciavano andare ai più bestiali piaceri, che non potevano prescindere dalle prostitute della vecchia via Prenestina, né dalle danze che si dispiegavano in ogni dove finché l'alba non li sorprendeva. Con gli elmi cornuti che scheggiavano il marmo servito a ricordare la carne degli dèi, che ora guardavano con orrore dai loro piedestalli e non potevano far nulla. In Roma si udivano solo le grida dei barbari - la loro lingua aveva troppe lettere -eia paura dei romani, i cui occhi attraverso le tende parevano lanterne nella notte. Finché Papiro Giustificato, il bambino con la palla, salvò la città dei suoi antenati da tanta crudeltà. In un giorno qualunque, mentre i goti passeggiavano per i fori imperiali, il bambino prese la sua palla di cuoio e si mise a farla rotolare tra gli invasori; alcuni lo osservarono divertiti. Poi la sollevò dal suolo, portandola al ginocchio e alla testa, e così continuò di corsa, in una meravigliosa esibizione del potere che aveva su quell'oggetto davvero affascinante. Ed erano così belle le sue movenze, così eloquenti, che il signore della tribù mise da parte l'otre da cui stava strafogandosi di vino, scostò un paio di prostitute e disse al bambino in un latino da cavernicolo: «Sono Winult, re di questa gente. Quanto vuoi per iniziarci a un'arte così divertente?».*

* Questa storia è raccontata da Eutropio nelle sue Noticias de la vida romana según ocurría todos los días, libro di cui sopravvivono pochissimi frammenti. Nell'edizione spagnola di Muñoz y Fierro (Madrid 1808) che era quella che Momigliano aveva nella sua biblioteca e che io stesso utilizzai diverse volte prima di trovare una copia per me nella libreria dei fratelli Gamboa, le parole di Winult sono citate così, metà in latino e metà in gotico: «le Winult sum, dominus huius populi. Huaiwa tot tuam artem nobis docere?». Fine nota.

Papiro stava per rispondergli, anche se non aveva capito molto bene, ma dalla folla sbucò Andronico Flavio, un vecchio maestro di retorica venuto da Ercolano, famoso non solo per il suo ingegno, ma anche per il suo sangue freddo nel momento dell'intrigo e dell'abuso. Aveva educato diversi aristocratici romani e i figli dei Cesari, e con l'arrivo dei tedeschi, come un serpente, era diventato loro amico e insegnante di latino; ed era sempre più forte la sua influenza su quei poveri guerrieri, che ormai cominciava a manipolare come si trattasse di adolescenti: ed è proprio quello che erano. Disse Andronico facendosi largo tra i corpi straripanti, rubizzi e ansanti che

stavano intorno a Winult: «Devi però essere cauto, signore, perché tali giochi racchiudono, nella loro scienza, la chiave più rischiosa per il dominio dell'impero: solo se le apprendi con destrezza le porte di Roma saranno tue. In caso contrario, preparati: non ci sarà spada né poeta che ti possano salvare, e presto le tue conquiste scorreranno in pezzi con le acque del fiume». * Winult guardò incuriosito il filosofo, poi il bambino. Poi tornò a chiedere: «Quanto vuoi per insegnarmi la tua arte?», e di nuovo Andronico intervenne, senza che Papiro Giustificato riuscisse ad aprir bocca: «Questo bambino lo farà solo per l'onore di servirti, e in cambio di una delle tue donne per me, che sono stato suo padrone e suo mentore per tutti questi anni». E così sia.

* Oltre a Eutropio, un aneddoto simile è riferito da Boezio: «Disse il saggio a Teodorico: presto le tue conquiste scorreranno con il fiume, e poco potrà il tuo ferro contro il corso delle acque, cavalli senza freno». che vollero impadronirsi di Roma. Fine nota.

Il povero Winult non sapeva quanta verità contenessero le parole di Andronico, dato che nei piedi di Papiro Giustificato e nella sua maledetta palla stava la rovina dei primi goti Perché mentre tutti quei barbari, a cominciare dal re, si davano entusiasticamente ad apprendere le arti del pallone e dell'harpastum - "e così il giocatore alza la polvere, con il collo distrutto dinanzi alla tomba del gigante" cantava Marziale - gli eserciti romani si ricomposero dietro le montagne calando poi sulla città in assoluto silenzio, e con il fuoco e le lance distrussero gli invasori. Mai il fiume vide tanti cadaveri affollarsi nelle sue acque, né Winult tanto sangue, come il suo, che ora gli sfuggiva dal petto, prima di cadere in ginocchio ai piedi del Cesare. E sotto lo sguardo astuto di Andronico Flavio.

Quelle furono dunque le mie parole, e al termine del mio racconto mi applaudirono come un eroe. Ora non sarei stato mai più solo, perché da allora i miei amici del liceo mi chiedevano, a volte mi supplicavano che regalassi loro altre storie. Che raccontassi qual'era stata la vita del pallone prima dei nostri giorni. Quell'anno, al termine dei corsi, rompemmo anche una delle più antiche tradizioni della nostra scuola, e invece di presentare uno spettacolo teatrale, andammo al campo sportivo - tutto ricoperto di sabbia, come al circo -elìi nostri genitori ci guardarono dalle gradinate giocare una partita dì calcio con le regole romane, che inventammo per l'occasione, poiché era evidente che molto dell'harpastum era passato allo sport dell'Associazione che si pratica oggi. Un'Associazione che riempie di gloria l'Inghilterra tutta: la Asoc di

football, il cui nome fa sì che molti chiamino il gioco proprio così: il soccer in pantaloni corti che in Italia chiamiamo calcio. Fui io a tradurre una sintesi delle regole di tutti i giochi di palla del mondo antico, e con esse mettemmo in scena la cosa giusta per riempire di orgoglio i nostri genitori. Non giocai, naturalmente, ma ebbi il ruolo più rilevante della giornata: vestito con una toga e con una corona di alloro sulla testa, mi presentai sul palco principale e da lì pronunciai (mi pare ancora di vedere le lacrime di mio padre) un discorso in latino che spiegava la natura di quella partita e il grande coraggio di coloro che si apprestavano, scendendo in campo, a giocarla come fossero gladiatori nei giorni finali della repubblica o anche agli inizi dell'impero. Devo dire che io stesso, nel mio ruolo di imperatore romano (questo era il compito che i miei compagni mi avevano assegnato all'unanimità) facevo ogni cosa, oltre al lavoro filologico e storico, perché tutto riuscisse bene: ero Caligola e mi presentai sul palco con un cavallo che portava una toga da senatore, esattamente come accadde davvero a Roma. E dissi con forza, lo ricordo come fosse ieri: «Rotondo è il destino che traccia per noi il destino, e in esso si celano labirinti e rettilinei. Rotondi sono il sole e le lettere dell'impero, e le stelle e la loro ombra». Avevo allora quindici anni, gli stessi che mancavano all'inizio della guerra. Spero, cari colleghi, che sappiate perdonare la solennità di quelle mie parole, ma solo un ragazzino è capace di qualcosa del genere: solo un bambino è capace di essere serio.

E io lo fui per molto tempo - per anni, un bambino -fino a quando ricevetti, ormai docente universitario, quella prima lettera del Comitato Fascista per la Difesa della Sana Educazione. In essa un tale Alfieri mi chiedeva che nelle mie lezioni, invece di parlare della Roma repubblicana, parlassi dell'impero: dell'impero come specchio originale del fascismo, nelle cui acque (anche questa lettera la ricordo parola per parola) si indovinava, e perché no, il volto del Duce, e le lettere del suo nome che comparivano in non so quale acrostico su quale maledetto arco in quale maledetta città. Così mi ubriacai con tutta la grappa che mia madre nascondeva sotto il letto, misi un coltello nella tasca dell'impermeabile e andai all'ufficio di Alfieri. Lo sorpresi mentre si stava accoppiando con la segretaria, o con la moglie, ma preferisco la prima ipotesi perché sono sempre stato un romantico. Estrassi il coltello e lo scagliai con forza, ma così goffamente che prese una finestra spalancata e si perse nell'infinito. Ancora oggi mi domando perché diavolo avessi portato con me quel coltello, che semmai incrementava il grottesco della situazione, tanto più se si pensa che in vita mia non ho ammazzato nemmeno una formica, neppure per sbaglio camminando, spero. Ma mi ricomposi (il poveretto mi guardava sbalordito, e intanto la sua segretaria, o moglie, cercava, presa da autentico terrore, di nascondere le proprie forme, davvero niente male, con dei documenti raccolti da uno scrittoio, gridando e ululando forse più

di quanto avesse fatto qualche minuto prima. Se io fossi stato Alfieri non glielo avrei mai perdonato, ma quei fascisti di provincia erano dei miserabili e tolleravano tutto), mi ricomposi e dissi al povero diavolo, con i suoi baffi da guerriero da scrivania: «C'è un arco migliore di quello che lei cita: lo eresse in Sicilia l'imperatore Vitellio con questa iscrizione: MUS. FU. LUPARUM. LO userò sempre, a partire da oggi». Uscii da lì come se alla fine il mio sciagurato coltello si fosse affondato davvero nella carne del fascista con la sua amante, e passeggiai tranquillo fino al bar dello zio Girolamo, assaporando nella mente quell'iscrizione autentica di Vitellio, che significava: "I topi sono figli delle lupe", ma che io intendevo in altro modo, ugualmente valido e ancor più in quei giorni: "Mussolini è figlio di puttana". Permettetemi di ripeterlo oggi, benemeriti colleghi, poiché mai si devono dimenticare le buone cose della gioventù: Mussolini gran figlio di puttana, pagliaccio da circo, signore da operetta. La lettera seguente mi arrivò un mese dopo senza firma, anche se era evidente che l'aveva scritta Alfieri. Mi diceva, più o meno, che dovevo essere molto cauto con le parole, perché nessuna di esse sfuggiva all'orecchio attento dei seguaci del Duce, la cui opera aveva bisogno del concorso di tutti, e non poteva tollerare le insidie di un giudeo, per illustre che fosse. Tornai a ubriacarmi, ma non c'era più grappa: se l'erano portata via i soldati che avevano perquisito la casa tre giorni prima, distruggendo a piacere e con precisione i nostri oggetti personali più preziosi e ai quali eravamo più affezionati. Come se quegli uomini trascinati dall'odio avessero un fiuto particolare per identificare il modo migliore per fare male. Mio padre fu colpito tre volte, cosa che lo riempì di orgoglio: era un modo bellissimo per mostrare alla mamma, una volta di più, tutto ciò che amava. Fu così che persi la mia infanzia, si potrebbe dire, all'età di trent'anni. Poche settimane dopo nascosi un coltello e una lettera di Benedetto Croce nell'impermeabile, e travestito da militare attraversai il confine e me ne andai in esilio. Portavo con me, in incredibile processione, solo i libri della mia biblioteca, che il buon Damiano guardava sbigottito mentre il treno li trascinava per i bricchi, tutti ammucchiati in casse e casse e ancora casse, non so quante in tutto. Chi legge se ne accorge.

Ma non vorrei distrarvi oltre dall'argomento che mi avete proposto, cari amici, e se l'ho fatto è stato solo per rimarcare una fortunatissima coincidenza, che mi rifiuto di iscrivere nei quaderni del caso. Perché mi avete fatto parlare di un argomento poco comune, che tuttavia è parte essenziale della mia vita e della mia infanzia. Così non devio oltre la rotta del discorso e la concludo meglio con la relazione disordinata degli eventi e dei nomi del mondo antico che ricordo legati ai giochi e al pallone. Diciamo allora che le cose stavano così (come un giorno spiegò il grande Walton McDaniels): a Roma c'erano tre sport che si praticavano con una palla, o meglio, con tre tipi di palla

che possiamo così identificare: il folis, che era di una rotondità encomiabile e di buona dimensione, pieno di aria e a volte dei resti degli indumenti che le famiglie patrizie abbandonavano quando non li mettevano più; la paganica, che era fatta con piume di piccione e di fagiano e serviva a far sì che i giovani di ogni condizione tentassero di fare con essa quello che passava loro per la testa, a volte proprio giochi con la testa: insomma, li si vedeva per le strade, secondo Frontone, sostenendo in aria come per magia questa palla, la cui vita durava assai poco, perché l'usura era implacabile; forse qualche volta tornava a essere uccello. Del terzo tipo non esiste alcun nome nella letteratura, ma doveva essere una palla più piccola e con essa si giocavano l'harpastum e forse anche i famosi trigonaria: del primo un poco ho già detto, ed era uno sport violento, più simile al rugby odierno che a qualsiasi altra cosa; i trigonaria, invece, erano divertimenti per tre, come dicono il nome e san Isidoro da Siviglia: 'Trigonaria è uno sport che si gioca in tre".* Bella scoperta.

A proposito di Isidoro: odiava più di chiunque i giochi e l'azzardo, soprattutto se doveva correre. Perché il suo mondo erano i libri, e quando non li stava leggendo si divertiva a contemplarli e pulirli.

* "Trigonaria est qua inter tres luditur." San Isidoro da Siviglia, Etymologia, XVIII, 69, 2, Editio Plantiniana, Amstelodami 1670. Fine nota.

Li annusava, li dispiegava nel silenzio, che veniva rotto dallo scricchiolio delle pergamene, scavate dalle penne di coloro che le avevano scritte. Ma una certa sera, mentre il santo si consacrava appunto alla manutenzione dei suoi vecchi ed eruditi in folio - legati con lana asturiana - una colomba entrò nella sua stanza. Non era lo Spirito Santo, come lo stesso Isidoro racconta, ma un'incarnazione del demonio, una tentazione che minacciava di spogliarsi delle ali e acquisire, immantinente, il corpo di una giovane vogliosa e senza freddo. Ma lui la scacciò invano (sono le sue stesse parole; vecchio fatuo e sciocco, che non tutto nella vita è latino), finché non ricordò, come in un colpo di grazia, in un'illuminazione, il passaggio del poema di Omero che aveva appena finito di leggere: "La sfera calciano dolcemente", Helios e un altro che non ricordo in uno dei canti dell'Odissea. Allora san Isidoro fece un impasto con le noci che aveva raccolto il giorno avanti, lo avvolse in una camicia di lino, molto stretto, e quando ottenne che fosse rotondo e perfetto gli diede un calcio atroce. Così potè

riposare in pace, tornare ai suoi libri vedendo dalla finestra la manciata di piume che giaceva a terra. Solo le piume e un tizzone di zolfo.

Quello che voglio dire è che i giochi di palla erano uno dei divertimenti principali del mondo antico, e questo è documentato negli autori più diversi: Marziale, Polluce, Plinio, Orazio, Orìbasio, eccetera. E nemmeno il mondo medievale fu alieno a questo diletto, il cui miele degustava perfino Agostino stesso, che nelle sue Confessioni si lamenta proprio di dover perdere tempo con la lingua greca, che non imparò mai, mentre i suoi piedi avrebbero dovuto essere fuori, a dominare con astuzia la palla che a quell'ora i suoi amici facevano correre sulle sabbie di Cartagine.

Così termina il testo di Arnaldo Momigliano.

# *Il Circolo Pickwick*

Ci svegliarono i colpi alla porta. Non perché fossero molto forti, ma perché erano così lievi che sembravano opera di un roditore. E ricordo che nel mio sogno udivo l'insistenza di quel rumore penetrante e lontano, finché dovetti alzarmi per sapere chi fosse il disgraziato che a quell'ora bussava alla nostra stanza con tanta discrezione, forse con un bastone: tictictic, tictictic, tictictic. Non era ancora neppure sorto il sole, e ancora non si udivano gli scricchiolii degli scimpanzé che correvano nelle loro gabbie: a quell'ora il mondo era in silenzio. Aprii la porta ed erano due ombre: una portava cappello e soprabito ed era trattenuta da un ombrello, l'altra invece era più corpulenta e a capo scoperto. Le invitai a entrare - che cosa volevate che facessi? - ancora dibattuto tra il sonno, la rabbia e la sorpresa: quando ebbero varcato la soglia, le due figure si delinearono in modo più completo, illuminate a poco a poco dalla scarsa luce della stanza. Allora seppi chi erano: Ken Riddle e John Willbur-Nilles, di Oxford uno e di Nottingham l'altro. Persone perbene, a quanto ricordavo, tutte e due dedite alla storia intellettuale del mondo antico. Dunque che mi scusassero, gli illustri professori, ma era mio dovere dire che andassero al diavolo, che non mi costringessero a ricordare il nome e la professione delle loro madri: se erano ancora ubriachi gli sarebbe stato più facile dormire di sotto, nella taverna, che non andare di stanza in stanza a caccia della loro, perché l'organizzazione dell'evento aveva assegnato i rispettivi alloggi fin dall'arrivo allo zoo, sistemandoci a coppie perché potessimo riposare senza imbarazzi e scomodità. A me era toccato stare con Arnaldo, naturalmente, e la prova era che stava dormendo saporitamente nel suo letto, a pochi passi da dove mi trovavo io con le due ombre, sveglio e collerico, pronto a buttarle fuori a pedate (così poì sarei dovuto scappare fino a Bombay). Poi una di loro parlò. Uno di loro, il professor Riddle: «La prego di perdonarmi, professor Sutcliffe, ma si tratta di una cosa urgente». Il suo imbarazzo era così profondo e sincero che rese maggiore il mio per i miei cattivi pensieri; il povero vecchio stava quasi piangendo. «Ne abbiamo discusso tutta la notte, ed è indispensabile che lei e il dottor Momigliano scendiate nella taverna al più presto possibile. Soprattutto lui.» «Sono ubriachi e sono matti» fu quello che mi disse Arnaldo con la coperta sulla testa. Ma io insistetti: la faccenda sembrava molto seria, e prima di andarsene Riddle e Willbur-Nilles me lo avevano ripetuto quasi tra le lacrime, senza aggiungere particolari: «Lo svegli e gli chieda di scendere appena può». Ma Arnaldo

era una pietra dura da spaccare, e poi russava, anzi ruggiva, come una pantera. E tra un ruggito e l'altro io gridavo il suo nome, ma invano. Così feci appello a un vecchio trucco di mia madre e gli tappai il naso con due dita: niente, il maledetto respirava dalla bocca. Allora gli tappai anche quella, e lì sì che il risultato fu immediato: non solo si svegliò, ma si svegliò imprecando e tossendo, con qualche grido in piemontese che forse chiamava in causa la Madonna e l'amministratrice del bordello. Gli raccontai tutto esattamente com'era accaduto - i colpi alla porta, le ombre - e allora tornò a sdraiarsi, senza la minima intenzione di andare da qualche parte, che fosse la taverna o l'inferno. «Quei vecchi sono ubriachi e sono matti» mi disse, poi chiuse gli occhi e sprofondò ancora di più tra le coltri. Sì, gli risposi, è vero. Però doveva alzarsi. O preferiva sentirmi cantare a squarciagola Deutschland über alles mentre marciavo su e giù per la stanza e citavo qualche massima del Führer? E il mio repertorio era ancora più vario, con canzoni mussoliniane e della Falange spagnola, quartine flamenche e inni greci. Dunque la decisione era sua: o si alzava o avrei dato inizio alla tortura. Prima che cedesse, mi beccai un sonoro vaffanculo.

Scesi per primo e li vidi lì nella taverna, seduti sulle poltrone come se partecipassero a una veglia funebre. Poi mi spiegarono che non avevano dormito per tutta la notte e che la discussione era stata "animata" - cito a memoria - da varie bottiglie di vino, di cognac e di whisky del Nord. Non potrei dirlo con totale certezza ma ricordo, o mi piace ricordare, che erano presenti cinque uomini con la faccia stanca e circospetta: gli emissari Riddle e Willbur-Nilles, il maestro Green, Lakatos e Last in persona. Se n'erano appena andati altri sette, o dieci, a quanto dissero poi, e tutti avevano partecipato alla polemica. Poi comparve Arnaldo, con un lungo impermeabile che copriva il pigiama: non si era neppure vestito decentemente per rispondere alla chiamata, e forse non si era nemmeno svegliato del tutto, dato che oltre ad avere i capelli arruffati e la barba di tre giorni sbadigliava ancora come un animale, degno più di stare nelle gabbie che circondavano la taverna che nella taverna stessa, dove adesso quegli eruditi lo guardavano con irreprensibile gravità. E fu uno di loro, Last, a parlare per primo, chiarendo naturalmente che in nessun caso l'Associazione di Studi Classici d'Inghilterra intendeva disconoscere la carriera e gli immensi meriti del dottor Momigliano. Al contrario: era proprio perché era chi era, per la sua autorità morale e intellettuale, per il suo prestigio di intellettuale e di martire che la faccenda poteva sfuggire di mano e assumere un'importanza che sicuramente sarebbe stata nefasta per tutti. Non si trattava dunque di una questione personale - «Perdio, Arnaldo, non ha sentito come l'abbiamo applaudita questo pomeriggio dopo la sua magnifica dissertazione? E la sua presenza qui è di gran lunga la migliore di quest'anno» - bensì politica. E già sapevamo (Riddle assentiva, e anch'io) che la politica e l'intelligenza non

sono mai andate d'accordo. Perciò avrebbe dovuto perdonarli, «caro professor Momigliano», ma non si poteva fare diversamente. Inoltre ne avevano discusso per tutta la notte, e indipendentemente dalla loro volontà avevano le mani legate, perché loro erano inglesi, che ci voleva fare, e la patria stava al di sopra dell'amicizia. Anche se poteva sembrare grottesco, non c'era altra strada. Dovevano farlo.

Non appena Arnaldo parlò, fu come una pietra diritta nella vetrata: preferiva andarsene che accettare una tale scempiaggine. Preferiva tornare in Italia, se era necessario, e morir di fame raccogliendo olive nel Sud! Erano diventati completamente matti, quei vecchi ubriaconi? Deliravano in preda all'alcol o sotto l'effetto dell'oppio, dell'assenzio o del mezcal importato da Oaxaca, tanto popolare nei loro festini? «Io non sono venuto qui per finire nel Circolo Pickwick» disse. «A dispetto delle apparenze, io sono un onesto scrittore.» Dovetti intervenire io per calmarlo, con argomenti che ancora oggi continuano a sembrarmi validi come allora. Primo: lui non era una persona seria, quindi la sua reazione mi pareva esagerata. Secondo: non era neanche in grado di aprire un barattolo di olive, figurarsi se avrebbe potuto raccoglierle dall'albero. E terzo, avrebbe potuto essere una bella occasione, o perlomeno un'esperienza altrettanto stravagante delle giornate allo zoo in cui ci trovavamo, e che in fin dei conti erano colpevoli di tutto quello che stava succedendo. E che a me, per esser sincero, non sembrava una cosa grave né poco dignitosa, ma perfino divertente.

La questione si riduceva al fatto che uno dei partecipanti all'evento, il professor Winwood, era anche un membro molto importante dell'Associazione Calcistica Inglese, e oltre a presiederne il comitato storico stava terminando un libro che gli era stato commissionato dalla Corona (nientemeno) per festeggiare, se così si poteva dire, la fine della guerra: la storia del calcio inglese in due volumi. Il libro celebrava lo spirito eroico del popolo britannico partendo dall'esaltazione dei valori dello sport nazionale e della sua storia. A detta di tutti - lo stesso Winwood, Last, Green, e Riddle - il manoscritto era ormai quasi pronto e non mancava che l'approvazione di re Giorgio perché le stamperie di Oxford lo facessero decollare. Tutto era quasi pronto. Ma dopo la conferenza di Arnaldo, la sera precedente, tutto se n'era andato più o meno al diavolo. E questo non poteva essere, dissero. Perché era una questione d'onore. E non solo per loro come individui e portavoce di una tradizione intellettuale che era cominciata nel Medioevo e aveva fatto di Oxford e di Cambridge il centro della cultura di tutta Europa. No. Era una questione d'onore per l'intero paese, e i custodi di un simile tesoro non potevano permettere che un italiano - «uno straniero», furono le parole precise, ma avrebbero potuto dire "un ebreo"per essere più fedeli a ciò che pensavano - per illustre che fosse, per rigorosi che fossero i suoi metodi, rovinasse i

miti di una società in un pomeriggio di vino e latino all'ombra di un giardino zoologico. All'ombra degli animali. No. No, no e no. O almeno questo era ciò che diceva Winwood: «Le cose non possono rimanere così». E Last, come direttore dell'incontro, gli aveva risposto prendendo l'argomento molto sul serio: urgeva una riunione dei fondatori per suggerire una soluzione rapida e discreta, che togliesse ogni sovrasignificato a quel pasticcio da comari accademiche, con tutta evidenza irrilevante, che poteva trasformarsi in un autentico scandalo. Perché in Inghilterra poteva succedere qualunque cosa, perfino quella.

E così i vecchi erano rimasti a discutere tutta la notte, fino alle cinque del mattino, quando avevano inviato Riddle e Willbur-Nilles nella nostra stanza per chiederci di scendere nella taverna. Me compreso, in qualità di testimone di ciò che lì si sarebbe dichiarato. Diciamo che alle undici di sera eravamo andati tutti a dormire, dopo un dibattito bagnato dal vino in cui le dissertazioni della giornata erano state commentate con entusiasmo e acredine. Alle dodici Winwood si era presentato nella stanza del direttore, dichiarando solennemente che lui così non poteva andare avanti, e che le sorti della patria correvano un grave rischio, anche se così non sembrava. All'una erano già tutti riuniti, e le opinioni, ovviamente, andavano nelle direzioni più bizzarre e contraddittorie. Lakatos, che in fin dei conti era ungherese, riconobbe di vergognarsi profondamente: com'era possibile che si fossero imbarcati in una simile farsa? Com'era possibile che in nome dei valori della patria, per di più trascinati in una cosa volgare come il calcio, si trovassero lì a discutere sul serio quella cosa da pazzi, che poteva costare al professor Momigliano, «forse il miglior classicista dei nostri tempi», la permanenza in Inghilterra? «Lo dico come straniero» proseguì Lakatos nel suo intervento, trascritto nel verbale di quella riunione d'emergenza. Lo redasse Green, che molti anni dopo me lo diede perché lo conservassi, e da esso prendo di peso ciò che accadde quella notte prima del nostro arrivo «ma anche come uomo d'onore: fare questo al dottor Arnaldo Momigliano mi sembra una vigliaccheria. Soprattutto perché è stato vittima del fascismo, e io so bene che un uomo può sopportare l'infamia solo una volta, ma non di più. E poi esistono infamie grandiose, ma questa mi sembra semplicemente indegna e meschina».

Parlò allora Wìnwood, forse per spiegare un po'meglio la sua posizione: «Non si tratta di un capriccio, maestro Lakatos; lei si sbaglia di grosso. Anche se immagino che qualcuno che per anni ha avuto come patria un treno non sia nelle migliori condizioni per intendere le mie ragioni, che tuttavia vorrei esporre qui pubblicamente, dato che l'ho fatto in modo diffuso poco fa davanti al nostro presidente. Quel che accade, cari amici, è che ci sono luoghi in cui la cultura brilla in tutta la sua luce, e in essi ogni società si riconosce e si riscatta. La guerra, per esempio, o la lingua; la letteratura, la

politica. Ebbene, lo sport è uno di questi luoghi, o lavori, se così preferite, sebbene molti pensino il contrario: che il gioco è solo gioco, e che l'uomo se ne fa carico solo per divertirsi. Invece no: quando si tratta di comprendere il carattere di un popolo gli sport sono così rivelatori che in essi gli uomini di oggi agiscono come nelle guerre di un tempo, e così fanno sia i giocatori che i loro seguaci. Lo sport è la guerra della nostra epoca, e l'onore che le sue imprese regalano vale tanto quanto valevano un tempo le conquiste, gli assedi e le battaglie navali. Ora capirete un po'meglio la mia opinione. Che cos'è accaduto? Che questo pomeriggio il dottor Momigliano ha pronunciato un magistrale discorso, e tra i fragorosi applausi che tutti gli hanno tributato, non c'è stato nessuno che si scuotesse e si ripetesse la frase con cui il professore ha chiuso la sua esposizione. Io invece l'ho fatto, stimati signori, e non posso fare a meno di sottolinearne qui il significato, così che tutti ne colgano le devastanti conseguenze. Direte che sono pazzo (Lakatos lo ha appena fatto) e tuttavia compio il mio dovere, non solo come membro del gruppo, ma come reale incaricato dell'Associazione Calcistica d'Inghilterra. Ora, secondo il professore italiano, risulta che il football sia un'invenzione del suo paese. Non contenti del latino e di Giotto, di Leonardo e di Dante, adesso vogliono reclamare per sé la paternità del football, quando nel mondo intero si sa benissimo che fu qui che si praticò per la prima volta quel gioco nella sua versione attuale, e che fu sui campi inglesi, nelle nostre scuole, che per la prima volta furono stabilite le regole di uno sport che, per le sue caratteristiche, senza dubbio alcuno è diventato il più divertente e popolare del mondo odierno. Direte che è una stupidaggine (Lakatos non è stato meno schietto in merito, amici miei), che si tratta solo di una frase di chiusura, forse di un errore. Direte che è stato uno scivolone, o che si tratta di una controversia erudita e minore, come le tante che abbondano nelle nostre scienze. Direte tutto questo e molto di più, signori, ma io non posso lasciar passare la cosa nell'impunità. E non per un'aberrazione né per cattiveria, professor Lakatos. No. Perché l'onore del mio paese è una cosa molto seria per me, e perché nel bene e nel male sono io a occupare un seggio nell'istituzione che si occupa del buon funzionamento e del buon nome del calcio inglese, sia sul territorio metropolitano che nei nostri domini imperiali. Che cosa diranno di me quando ciò che si è sostenuto qui arriverà in altri luoghi? Che ho taciuto vigliaccamente? Che non sono stato all'altezza dell'incarico assegnatomi dal mio re? Potrebbe non accadere nulla, naturalmente, e può anche essere che le pubblicazioni accademiche che danno voce alle idee del nostro gruppo non vengano mai lette da nessuno. E possibile, certo. Ma io preferisco mantenere pulita la mia coscienza e mettere bene in chiaro che l'argomento è per me della massima importanza, e che dobbiamo dargli il peso che ha realmente: quello di un problema nazionale. Perciò porto la mia querela dinanzi a voi, illustrissimi colleghi, confidando che avrete la benevolenza e la lucidità sufficienti a discuterla senza

passioni né disprezzo, e per consigliarmi al meglio in un dilemma tanto profondo, sebbene di origine tanto umile...».

E così prosegue il verbale, trascritto sulle pagine di quell'alba in uno zoo. Finché al termine della discussione prese la parola Last, riassumendo tutto ciò che era stato detto, cosciente che la sua autorità di presidente e di intellettuale gli conferiva quasi il diritto all'ultima parola. Green ne riportò la voce sulla carta con una precisione degna di un amanuense in primavera - in quel punto il testo si fa più pulito e preciso, più timoroso lo stile della trascrizione - e non la riporterei qui per intero se non fosse così necessaria e così bella, perché la storia che queste memorie raccontano nacque in un certo senso quando Hugh Macilwain Last, autore di II richiamo dell'antichità, traduttore di Giulio Cesare, si alzò dalla sedia, sprofondò le mani nelle tasche del gilet sotto l'impermeabile e, dopo quelle ore di infiammato dibattito, disse: «Credo che nessuno possa misconoscere l'importanza del dottor Momigliano né la sua irriverenza o i suoi famosi traviamenti della tradizione. Ma il fatto è che la tradizione, o quanto di più profondo e durevole contiene, si è costruita esattamente con i traviamenti dei suoi interpreti più intelligenti, che parrebbero avere come missione nella vita di sovvertire il sistema per renderlo migliore, per scuoterne le miserie. Come per Socrate, come per Seneca, la ribellione è l'unico rifugio contro l'idiozia, e vi sono momenti in cui l'intelligenza può esercitarsi solo nella ribellione. E dunque perché ingannarvi, colleghi di tanti anni: anche lo stile del dottor Momigliano, perfino le sue ironie e i suoi motti di spirito, che sempre racchiudono qualche verità o qualche insegnamento, mi piacciono moltissimo. Non mi disturba in alcun modo il suo modo di essere, né le sue idee, né le sue parole, per me fonte di tanta gioia, come ieri pomeriggio. Ma è vero anche che ciascuno vive la propria vita come meglio crede, e che forse l'anima non è altro che questo: i limiti che ognuno di noi traccia dentro di sé per giudicare gli altri. Per questo preferisco non esprimere la mia opinione sul reclamo del professor Wìnwood, e senza dire se mi sembra giusto o no, o buono, o cattivo, o fuori misura e demenziale e obbrobrioso, lo considero un fatto compiuto: lui crede che ciò che ieri ha detto qui Arnaldo Momigliano sia un affronto, e già abbiamo visto che non ci sono ragioni che gli facciano cambiar parere. Hanno detto alcuni di voi (il dottor Alien, il dottor Pecket) che si tratta solo di una polemica accademica come tante, e che la miglior maniera di dirimerla sarebbe quella che si usa sempre in questi casi: il confronto intellettuale aperto nelle riviste e nei libri. Avete detto che non c'è motivo perché la cosa trascenda, e io stesso sono d'accordo. Ma insisto: Albert Winwood è uno dei membri più anziani del nostro gruppo e non ha voluto recedere dalla sua opinione. Secondo lui, anche per il suo incarico reale nell'Associazione Calcistica d'Inghilterra, questa volta il risarcimento avrebbe un prezzo diverso, e quello che c'è in gioco è molto più dell'onore

individuale di due professori che si confrontano sul piano dei fatti e delle interpretazioni. È una follia o una stravaganza? Forse. Ma non sarò io a dirlo, dato che devo rispettare anche il fatto che il dottor Winwood si sia rivolto a me, a noi, perché siamo garanti della sua querela, e per prospettare una via d'uscita onorevole che risparmia a tutti noi la grande amarezza della strada da lui proposta, e cioè accusare il professor Momigliano di disprezzo delle istituzioni davanti al Reale Comitato per la Cultura e le Scienze. Lo ha già detto Eugenio Lakatos, ma non fa male ripeterlo: nella sua condizione di rifugiato un'accusa del genere potrebbe costare ad Arnaldo l'espulsione immediata dal territorio britannico. E così davvero non mi viene in mente alcuna soluzione diversa da quella che già molti di voi hanno suggerito, e che io stesso sottoscrivo come unica ancora di salvezza da questo fastidioso garbuglio, che volesse il cielo non si fosse mai creato. Formeremo un tribunale del più alto livello, se necessario con l'appoggio del governo, e lasceremo che ciascuna delle parti difenda la propria posizione nel modo che riterrà opportuno. Poi ci sarà un verdetto, credo, in conseguenza del quale sapremo quale direzione prendere: se sarà dimostrato ciò che ha detto qui il professor Momigliano, allora si renderà urgente una nuova interpretazione della storia dello sport e del football in particolare, e le conseguenze di tale cambiamento avranno un'eco non solo nella cultura popolare, ma praticamente in tutti gli ambiti della civiltà contemporanea: la politica, l'economia, le relazioni internazionali. Ma se il dottor Winwood riuscirà a preservare, con argomenti, la veridicità di una lunga tradizione, della cui fama egli è ineccepibile guardiano, allora sarà indispensabile che il professor Momigliano corregga il suo errore, e che lo faccia in pubblico e per iscritto, conferendo così tutto il valore scientifico alla versione ufficiale che da anni, e senza discussioni, le nazioni europee avevano accettato riguardo alle origini del loro sport preferito. Ora dobbiamo informare Arnaldo di tutto questo, e deve essere fatto immediatamente: più tardi può essere troppo tardi. E non sarà facile...».

«Le parti?» diceva stupefatto Momigliano. «Un tribunale?» Vaffanculo. E Last si stringeva nelle spalle: «Non è una questione personale, Arnaldo: dobbiamo farlo. Per grottesco che possa sembrare non ci resta altra strada».

# *Un duello con le palle*

Era evidente che Winwood era matto. O ancora peggio: era evidente che era una persona cattiva. Una di quelle persone cattive che non devono affatto sforzarsi per esserlo, nelle quali la cattiveria sgorga senza motivo, quasi come un dovere di coscienza. Inconsapevoli della propria cattiveria, perciò stesso vanno spargendola a piene mani. Diciamo che quel poveruomo non voleva fare alcun male, magari anche essere davvero d'aiuto (ahimè): salvare l'onore della patria, difendere le istituzioni e la Corona e non ricordo quali altre sciocchezze del genere. Ma era incapace di humour e di compassione, e gli riusciva impossibile intuire il confine tra le cose, la loro condizione relativa, la loro fragilità. Nulla di quanto ho raccontato qui, e soprattutto nulla di quello che qui comincerò a raccontare, sarebbe accaduto senza l'intervento decisivo, sventato e sinistro di quello sciagurato, che magari avrebbe potuto semplicemente dimenticarsi della questione, o non soffrirne, o assumerla nelle giuste dimensioni o che so io: impiccarsi al suo ricordo, lacerarsi fino a cadere in ginocchio davanti agli occhi di un Dio vittoriano e compiaciuto. E tuttavia la sua volontà andava di pari passo con la sua stupidità, e non c'era modo di farlo uscire dal suo errore, che in ultima analisi era l'unica conquista della sua vita, poveretto. Povero diavolo. Lo disse lo stesso Arnaldo quando alla fine, rassegnato, accettò di essere parte della trama, dell'atto di follia a cui lo stavano sottoponendo quei signori, i più seri del mondo: «Lo faccio solo perché Winwood mi fa pena, e non voglio che qualcuno soffra per causa mia».

E così tutto fu stabilito: un tribunale d'onore si sarebbe incaricato di dirimere la questione, e i suoi membri sarebbero stati scelti con lo stesso metodo usato per riesaminare le dispute della Reale Società Storica di Londra: un maestro di Oxford e uno di Cambridge, e un altro scelto a caso da una qualunque delle altre università inglesi. Ci sarebbero stati anche, per questo caso particolare che coinvolgeva l'Italia, un docente dell'università di Padova e un altro dell'università di Napoli, e ognuna delle parti avrebbe dovuto preparare una dissertazione in difesa della propria tesi e nominare un padrino di fiducia. Wnwood nominò Arnold Toynbee e Arnaldo nominò me. La cosa era presa molto sul serio, come se si trattasse di un duello alla spada o di una causa davanti al Santo Uffizio, e tutto il piccolo mondo di Oxbridge dava l'impressione di essere al corrente di una polemica che prometteva di scrivere un'altra

riga di quella storia di controversie e di odi intellettuali che praticamente aveva "fatto" la cultura occidentale. Non voglio uscire di tema né diventare (più) nostalgico, ma si potrebbe dire senza timore che la storia del pensiero e dello spirito in Occidente, fin da Socrate, non è stata altro che un'ingarbugliata successione di imbrogli, di baruffe tra discepoli, di intrighi all'ombra delle università. E naturalmente parlo dell'università come consuetudine, non come luogo, restituendole impunemente il senso che ha avuto fin da quando due greci si incontrarono un pomeriggio sotto un ulivo, venticinque secoli fa, con il mare che pioveva sulla scogliera, per parlare della vita e renderla migliore. L'università era l'universo, allora, e qualche volta accadeva nei giardini e altre nei monasteri, nei chiostri. Ma a volte accadeva anche nelle taverne o tra le gambe di qualche meretrice, e allora dal suo fogliame si potevano raccogliere i frutti migliori. Tutte le idee di cui si è intessuto il nostro mondo sono state il risultato della passione e della contesa.

Così andavano le cose dopo il nostro ritorno dal giardino zoologico, anche se alla partenza la consegna era stata per tutti la discrezione. Di fatto nulla di ciò che lì si era convenuto poteva essere rivelato, ma questa volta il mistero aveva sistemato le cose, chissà come, in modo che a Oxford e a Cambridge molti commentassero intrigati quello che stava per succedere. Commentavano non solo l'argomento del confronto, ma anche l'idea bizzarra con cui si pretendeva di risolverlo. E da quelle parti uno poteva sentire qualunque matricola parlare con autorità del tribunale d'onore e del"dibattito Winwood-Momigliano". Alcuni, come sempre accade, aggiungevano alle voci dettagli di propria invenzione, e ricordo perfino che un giorno, mentre cercavo di recuperare la mia bicicletta da un groviglio, sentii due ragazzi speculare vivacemente sull'argomento, e uno assicurava all'altro, come se quel mattino si fosse trovato nella taverna, accanto alle gabbie a versare whisky a Riddle e Lakatos: «Be', ti dico la verità, tutto è cominciato perché Wìnwood voleva un duello alla pistola, e gli altri solamente un tribunale...».

E a guardare bene le cose, chissà che quel ragazzo non avesse in qualche modo ragione: era un duello alla pistola quello che si era scatenato - santo cielo, Santo Uffizio - e così lo intendevano coloro che sapevano del suo imminente verificarsi. Tutti, meno Arnaldo Momigliano. Lui andava avanti come niente fosse, facendo gli scherzi di sempre. Teneva le sue meravigliose lezioni e mangiava i suoi ravioli al pesto. Leggeva i suoi libri e annaffiava i fiori del giardino, per il quale si aggirava una tartaruga con cui Arnaldo aveva l'abitudine di sedersi per ore e ore a parlare del divino e dell'umano, e a leggerle brani dei migliori autori classici, a volte in lingua originale e altre in impeccabili traduzioni italiane. «Questa è la miglior tartaruga del mondo, e dev'essere la più erudita di Oxford» soleva dirmi con il suo sorriso infantile. Ed era evidente che

di tutta la faccenda del football non gli importava un fico, ma ormai entrato nello spirito, non voleva far altro che divertirsi, giocare. Lui stesso non era sicuro di quale sarebbe stata la sua "posizione" nel dibattito, e forse gli pareva un'ingiustizia, oltre che una stupidaggine, dover discutere alla morte su qualcosa che in ultima analisi non era altro che un problema di interpretazione. Perché lui non aveva mai detto che gli inglesi non fossero gli inventori del football, no. Ma solo che molta gente può inventare la stessa cosa in epoche diverse e in forme diverse, e che la Storia si fa carico poi di dividere, con saggezza e con malizia, la luce e la memoria, l'oblio e l'ombra. Nessuno poteva dire che non fosse un'invenzione inglese, ma lui aveva il modo di dire anche che perlomeno una volta, moltissimo tempo prima, gli italiani lo avevano inventato senza saperlo. Fatalmente, per errore, ma lo avevano inventato, anche se poi lo avrebbero dimenticato per non cambiare le tradizioni. E allora? Niente di tutto questo era importante. Stupidi.

Ma gli stùpidi sono il sale del mondo, e anche la mano che lo fa muovere, anche se quasi sempre a rovescio. In effetti per anni coltivai questa teoria: che un giorno tutto si sarebbe fermato, il mondo con le sue creature, e all'improvviso le cose avrebbero cominciato a girare nell'altro senso. Allora la Storia avrebbe preso a svolgersi all'indietro, e tutto quello che era accaduto in passato avrebbe avuto la possibilità di emendarsi o di non verificarsi, e anche delle cose peggiori si sarebbero potute evitare le conseguenze. Era una bella teoria, lo riconosco, approvata con entusiasmo da Arnaldo Momigliano fin dalla prima volta che la ascoltò, il giorno dopo quello in cui ci eravamo conosciuti, quando gli mostrai la svastica di carta che lui stesso mi aveva regalato mentre ascoltavamo lord Ellington congedarsi per sempre (ipocrita) dalla sua adorata università. Gliela esposi così, sdraiati sul prato, e lui sorrise prima di accendere un'altra sigaretta. Perché la Storia poteva essere anche questo: una sigaretta tra le labbra di Dio, le cui ceneri ardenti si spargevano per il cielo nel buio, come stelle.

Penso a tutto questo perché così, con questi stessi ricordi, iniziava la lettera che Arnaldo mi mandò da Torino. Ero rimasto a Oxford per occuparmi dei suoi corsi e della sua biblioteca, nella quale mi aveva impegnato a immergermi per trovare tutto quello che potevo sul calcio fiorentino, mentre lui faceva la sua parte in Italia, dove era tornato con un permesso del preside del Balliol College, che non provò la minima vergogna nel dirgli: «Arnaldo caro, qui sappiamo molto bene che cosa è importante. Non credo che lei possa preparare le sue argomentazioni mentre si dedica alle lezioni e alle altre attività. E questa dell'Associazione Calcistica è una faccenda molto delicata. Quindi lei ha tutto il mio appoggio: vada in Italia, se vuole, e cerchi con calma le fonti e i documenti del caso: consulti gli archivi, a Parigi, a Roma, a Costantinopoli.

Continuerà a ricevere lo stipendio dall'università, e in più un contributo speciale dal Fondo per i Rifugiati...».

Conservo ancora la lettera nella busta in cui era stata spedita; arrivò nelle mie mani con la calligrafia blu e delicata del mio amico e un francobollo con le Alpi e il sole, che il tempo - un contributo assai modesto, quarant'anni - non è riuscito a cancellare: Professor Richard Sutcliffe, 10thSt John Street, Oxford.

Caro Dick, Il viaggio è andato bene. Da Londra, dove Collingwood mi ha trattato come un sultano e quell'ebrea dell'Istituto Warburg ha voluto sodomizzarmi diverse volte (ma non abbastanza), ho preso un piroscafo per Parigi. Lì ho approfittato delle due notti che avevo a disposizione per passeggiare nel Quartiere Latino e per discutere con René Grousset e Zoe Oldenbourg, che adesso si occupa di una meravigliosa storia delle crociate* della quale mi ha fatto vedere il primo capitolo: un capolavoro. Sono tutti e due matti, ma quale persona decente non lo è? Lei parla poco e lo fa con delicatezza e muovendo molto le mani, e tutto, ma proprio tutto, ciò che dice, ha il merito di essere profondo e importante. Le ho raccontato di questo sproposito del football: non ci crederai, ma le è sembrata la cosa più divertente ed emozionante del mondo, e tutti e due si sono offerti di darmi tutto l'aiuto di cui ho bisogno. Soprattutto René, che senza altre cerimonie ha tirato giù trenta libri dalla sua biblioteca e me li ha messi in una borsa, con un'avvertenza tipicamente sua: «Sono da leggere entro dieci giorni; altrimenti non li riprendo indietro». Poi mi ha raccontato di un amico di suo padre, il conte de Michel, al quale è capitato qualcosa di simile in Inghilterra: un giorno si azzardò a mettere in dubbio l'esistenza di Shakespeare, o almeno che fosse lui (o lei: perché per di più avanzò dei sospetti sulla condizione virile del genio. Scandalo, sguardi severi) l'autore dei sonetti, e la settimana seguente si trovava già davanti a un tribunale accademico che gli contestava "i suoi deliri e le sue volgarità", come si trattasse di un criminale. Poco dopo fu espulso da Cambridge dalla porta di servizio. Devo intendere che voi inglesi siete fatti così, e non lo dico io: lo diceva Shakespeare.

Il treno è sceso dalle Alpi come trascinato dal profumo di pane della primavera italiana, anche se il paesaggio pareva un'immensa nube di polline. L'anima dei fiori volava in ogni dove. Occorreva sforzare terribilmente gli occhi, in realtà, per attraversare quel sipario giallo e mobile e vedere infondo, tra i campanili, le piazze delle città per cui correva la mia gioventù.

* Zoe Oldenbourg, Les Croisades, NRF, Gallimard, Paris 1965. Fine nota.

Non sai quanto mi piacerebbe che un giorno o l'altro si compisse la tua teoria della Storia e che il mondo cominciasse a girare a rovescio - io direi al diritto - e con lui le cose che lo potevano rendere infelice. Credo, come te, che la vita sarebbe molto più bella se tutti avanzassimo verso l'infanzia, e che il destino dovrebbe venirci incontro non come una successione incontrollabile di errori, ma piuttosto come una serie di perfezionamenti e ritrovamenti. Ma ci vorrà un bel po' perché Dio giri la testa sul suo guanciale, e nel frattempo continueremo a essere gli stessi, e anche peggiori. È una cosa che non si scopre se non quando i ricordi sono nei luoghi e non nel tempo, e l'intero universo, le strade che abbiamo percorso tante volte o le persone e le porte che le popolavano ci passano davanti come uno specchio, e in esso vediamo il riflesso non di quello che crediamo di essere, ma di quello che veramente siamo, proiettato su di noi come un rimprovero, come l'immagine più autentica di ciò che siamo sempre stati. Non so come sia per gli altri, ma per un italiano la patria è questo e poco di più: qualche strada, una mamma, delle finestre, qualche grido.

In Inghilterra avevo dimenticato che si può anche gridare: ci sono troppi ubriachi, lì, per mettersi a discutere con qualcuno. Ma quando sono sceso dal treno ho dovuto farlo, perché un bambino è partito di corsa con la mia valigia in spalla, spiccando salti fino a girare l'angolo della stazione, lungo via del Carmine. Ho gridato come un pazzo, e nel farlo ho avuto la strana sensazione di essere finalmente a casa mia, nel mio mondo. Non te lo saprei spiegare, ma quel grido era per me una forma di ritorno. Erano otto anni che non mettevo piede sul suolo italiano, e nel farlo, nel sentirne l'asprezza, c'è stata una parte della mia anima che è tornata a essere mia. Come se fosse rimasta lì - credo che sia così - vagando fino a ritrovarmi. Ho seguito il bambino e non ho potuto fare a meno di commuovermi, mentre correvo anch'io per quelle strade piemontesi che erano state mie tanto tempo fa. Perché era come se stessi inseguendo i miei stessi passi, lungo via Santa Chiara e fino al manicomio, e come se quel bambino stesse fuggendo dalla mia stessa vita, la vita che mi aspettava girato l'angolo. Correvamo entrambi (il bambino e la sua ombra) e ci ha fermato la vecchia porta dell'ospedale: lì c'era mio zio Girolamo, con il suo cappello e la sua faccia da ebreo triste, che mi ha guardato arrivare come se ci fossimo separati il giorno prima. Ci siamo abbracciati e lui ha pianto, e poi mi ha dato il suo fazzoletto: «Dai, che gli uomini non piangono...». Ha dato un bacio anche a Giuseppe, prima che il bambino riprendesse a correre. E gli ha gridato dietro: «Ti aspetto domani, birbone!». Ma il

bambino correva come uno scoiattolo, e non ha detto una parola: ci ha solo salutato con la faccia sorridente, e da lontano abbiamo visto i suoi denti grandi e irregolari, che subito hanno fatto dietro-front per seguire in tutta fretta il suo cammino. Non so perché, ma tutti i bambini italiani si chiamano Giuseppe.

Oggi parto per Firenze, caro Dick, e spero di poterti scrivere da lì. Allora ti racconterò dell'Italia e dei miei primi giorni qui, come se fossi tornato a nascere. Tutti, in un certo senso, siamo tornati a nascere.

Dai un bacio alla tartaruga e non permettere che il freddo sia troppo inclemente con i miei libri. È primavera, sì, ma in Inghilterra la primavera non esiste. È primavera e a Oxford i fiori si vestono di grigio.

Un abbraccio affettuoso dal tuo amico Arnaldo

# *Serendipity*

A Oxford i giorni passavano, e io andavo sfogliandoli dal calendario come da un fiore preistorico, i cui petali sembravano non avere fine. Ero andato ad abitare a casa di Arnaldo, e mi rinchiudevo nella sua enorme biblioteca a leggere i gioielli che si succedevano sugli scaffali di abete e di cipresso, molti dei quali erano ormai tanto gravati dalla scienza e dalla poesia che si piegavano come vecchi o come schiavi egizi - schiavi egizi vecchi - che trasportavano le pietre fino in cima alla piramide. E mi riusciva impossibile adempiere al mio compito di leggere qualcosa sul calcio fiorentino e dar da mangiare alla tartaruga, perché ogni volta che mi mettevo a cercare un libro sul tema, me ne saltava agli occhi un altro su un argomento migliore, e così passavo le notti a leggere titoli così sorprendenti che ancora oggi potrei ricordarli tutti con precisione, con tanto di anno di edizione e colophon, con le loro pagine di pelle o di riso marcate in controluce da qualche anonimo libraio: L'arte della semina e i cavalli (JethroTuil, Londra 1731); La storia del ruffiano che si fece passare per re Sebastiano del Portogallo (Anonimo, Madrid 1698); Conversazioni maccheroniche tra un eretico e uno scettico: trattato retorico in tre atti ad uso degli studenti e delle loro innamorate (Matildo Ricaurte Ortiz, Bologna 1700). Fu lì che lessi per la prima volta nella mia vita la Quaestio de aqua et terra di Dante, e lo tradussi in una sola seduta, dato che il latino in cui è scritto non è difficile né pretenzioso. Eccone una gemma: «La terra è fatta nella sua maggior parte di acqua e d'aria, e il fuoco ribolle al suo centro come in un vero vulcano. Ma non tutto in essa è acqua e aria e fuoco: anche la stupidità ne è una parte, e suole essere la maggiore...».

Così ogni mio passaggio nella biblioteca di Arnaldo era un'autentica calamità, perché il caso mi torturava con ritrovamenti prodigiosi, che mi piacevano più di quelli che mi proponevo di trovare sul calcio e gli sport del Rinascimento. Credo che questo, trovare per caso qualcosa di meglio mentre si cerca un'altra cosa, si chiami serendipity, secondo la definizione scientifica - adesso non"credo"che si chiami così, ne sono sicuro, con un libro aperto davanti agli occhi - del dizionario di don Louis Grégoire (Garnier Frères, Parigi 1889): "Un anglicismo del XVIII secolo, letto per la prima volta nelle lettere di Horace Walpole, che racconta la garbata storia dei principi di Serendib (oggi Ceylon) che un giorno partirono alla ricerca di una donzella, e in ogni luogo s'imbattevano in cose più affascinanti e istruttive della povera bambina, del cui destino

non si seppe più nulla, poiché si racconta che i principi tornarono nella loro terra dopo anni, carichi di tesori e null'altro. L'illustre libraio Felipe Ossa, nelle sue Memorie, racconta di aver ascoltato una volta da un erudito americano questa definizione: 'Serendipity è quando si cerca un ago in un pagliaio e si trova la figlia del mugnaio, nuda '. Non sarebbe esagerato dire che anche l'Enciclopedia Britannica e il Dizionario di Bayle, dei quali questo nostro non è che un plagio e un omaggio, sono a loro volta un sinonimo e un'incarnazione della serendipity".

E così vivevo tormentato dalla mia fortuna, prigioniero in paradiso, proprio così. Perfino la povera tartaruga si era resa conto della mia infelice condizione, e si dedicò anche lei, con rassegnazione, a vivere le sue"serendipità": visto che non le davo da mangiare quando era ora, la poverina girava per giardino come un'anima in pena, mangiando quel che si trovava davanti, e credo che fosse perfino diventata carnivora, perché un pomeriggio, tornando dalle mie lezioni, la vidi mangiare a volontà le mosche che le forniva la terra: quei rachitici insetti oxoniensi, mosche con un libro di Virgilio o di Linneo sotto il braccio, non meno intellettuali degli altri abitanti del luogo. Ancora nel 1947, mentre la primavera stava finendo e il mondo con lei.

Allora, dopo un paio di settimane, ebbi di nuovo notizie da Arnaldo, stavolta da Firenze, come mi aveva promesso, in una lettera lunghissima e autobiografica che trascrivo integralmente:

Caro Dick, finalmente ti scrivo, un po'esaurito, dal mio albergo fiorentino: un antro pauroso in via Faenza, che dev'essere un buon assaggio in terra dell'inferno e dei suoi quartieri più bassi e obbrobriosi. Anche se immagino che nemmeno l'inferno raggiunga questi estremi di volgarità e sfrenatezza, di viltà. Riesci a credere che ieri, mentre tornavo dall'Archivio Storico di Stato, mi hanno seguito due sodomiti? A me, che non sono altro che un ebreo brutto e istruito! Ma questo poco importava a quei satiri, che mi sono stati alle spalle - non troppo vicini, per mia fortuna - per tutto il percorso, fino alla pensione, rivolgendomi oscenità e proposte che davvero avrebbero sconcertato il peggior mascalzone, diciamo un siciliano o un irlandese. Naturalmente mi son trattenuto dal pronunciare risposta alcuna a quelle offerte così generose, ma prima di essere al riparo nel mio albergo, il cui portiere mi è apparso come un arcangelo protettore, ho detto ai miei molestatori, dal cancello che mi allontanava da quelle mani lascive e torride: «Semper sunt obsceni stulti». E vedendo che non mi capivano, ho gridato in un italiano da strada periferica: «Cretini, figli di troia! Ai bei tempi a Firenze anche i finocchi sapevano il latino!». Ti confesso che non si trattava di un insulto, ma di una notazione filologica, lo ammetto, forse inopportuna in quel

momento. Però mi è uscita dall'anima, mentre i poveri diavoli proseguivano scendendo la strada, alla ricerca di un'altra vittima, magari una non tanto purista quanto me riguardo all'aspetto storico. E così da questo inferno ti scrivo, e t'invio un po'del fuoco che nasce qui; ti servirà a Oxford. Atee alla tartaruga.

Le mie letture nell'Archivio di Stato hanno dato frutti immediati e stupefacenti, più di quanto io stesso sperassi in così poco tempo. A volte, questo sì, mi sorprendo a perdermi tra i ritrovamenti casuali che incrocio mentre vado spulciando documenti, e giusto ieri ho perso tutto il giorno senza alzare gli occhi da due oscuri fascicoli, su una faccenda che nulla aveva a che vedere con il calcio fiorentino né con il football, e che ti riassumo: nel 1527 uno spagnolo arrivò a Firenze dalla porta di servizio. Arrivò insieme alla peste, sempre che non sia stato lui stesso a portarla. Era di bell'aspetto ("non come un greco ma di statura maggiore, e con ascendente e fascino negli occhi" dice il documento) ma soprattutto sapeva muover la lìngua e usarla come un flauto, attirando al suo passaggio lo sguardo e la compagnia delle migliori donzelle della città. In poco tempo acquisì fama di illuminato e di mistico, e oltre a farsi pagare ogni genere di capriccio - un cappello a larga tesa e una spada con l'impugnatura tempestata di diamanti - fece circolare la credenza che avesse il potere di scacciare il demonio dalle sue vittime di sesso femminile, con un metodo a quanto pareva infallibile: le portava in una stanza chiusa e buia e lì estraeva il suo membro per usarlo come spada di Dio. Diceva allora che Satana si era insediato nelle nobili grazie della sua prescelta, e che era proprio in quei luoghi, a volte facilmente accessibili a volte no, che si doveva svolgere il combattimento all'ultimo sangue. E si svolgeva, eccome se si svolgeva! Secondo il documento furono più di trenta le vergini il cui canale fu inaugurato da questo furfante, la cui ora arrivò con la stessa giustizia di tutti i suoi atti cristiani: dormiva della grossa, il maledetto, quando una delle sue seguaci fuor di senno entrò furtivamente nella sua stanza. Con un fendente gli tagliò il pene, per conservarlo come una sacra reliquia. Di fatto il documento si riferisce a questo: una petizione sottoscritta da più di duecento fiorentine, perché fosse portato sugli altari, con lo strumento dei suoi miracoli, questo spagnolo altruista e benefattore con un nome da chitarrista: Andrés de las Manos y Cuerdas. E così, caro Dick, ci sono migliaia di altri casi come questo, e tutti mi distraggono dallo sport rinascimentale. Ma ho trovato anche grandi gioielli sul calcio, che ti enumererò dopo averti dato alcune brevissime impressioni sul mio ritorno in Italia.

E ti dico subito la prima, di cui non mi vergogno assolutamente anche se dovrei, ma non con te: credo che questo paese sia meglio ora, dopo la guerra, che non prima. Lascia perdere le chiese e l'arte, che in un certo senso in Italia costituiscono il paesaggio naturale, perché non mi riferisco a questo. No. Mi riferisco alle città, al loro

odore, alle loro strade. E ti confesso un'eresia che non sono stato in grado di condividere con nessuno dei miei parenti, poiché c'è in loro, e con ragione, ancora molto dolore. Non li critico per aver avuto la codardia di restare. E tuttavia camminando per Torino, e ora per Firenze, ho avuto un pensiero francamente macabro: che le bombe siano servite, alla fine, a imporre un poco di ordine nella vita italiana. Me lo diceva Benedetto Croce poco prima che iniziasse l'orrore: «Chissà che la guerra non serva a fare in modo che l'Italia trovi finalmente l'ordine e l'unità». E le circostanze sono molto cambiate, non lo nego, ma non tutte in peggio. C'è più pulizia nelle cose, e anche più colore. Prima l'Italia era un'incisione, ora è quello che ha sempre voluto essere: un affresco di Giotto; una grande pittura murale in cui i toni di un tempo, di pietra e argilla, cominciano a far posto a espressioni più vive dell'animo italiano. Forse è la conseguenza dell'essere sopravvissuti.

Lo stesso non posso dire, tuttavia, della mia comunità. Sai che noi ebrei italiani siamo sempre stati un caso particolare - sì, lo so che in questo consiste essere ebreo, e non fare quella faccia; ma mi riferisco ad altro - e che il nostro destino era legato più al luogo nel quale ci stabilivamo che a quello della nostra razza universale e schiva. Quel che voglio dire è che l'Italia è stata un'invenzione assai tardiva del XIX secolo, e che prima in essa esistevano solo le regioni e le lingue, i dialetti, i costumi di ogni comune. L'Italia era una manciata di comuni. E da quando arrivammo, noi ebrei ci adeguammo a questo tipo di vita, la stessa vissuta da tutti gli altri nel paese; e le nostre disgrazie furono sempre quelle della terra in cui morivamo. Voglio dire che gli ebrei di Venezia soffrivano come veneziani, quando era il momento che Venezia soffrisse, e non come ebrei. E così prosperammo nell'intero stivale, soprattutto nel Sud medievale, durante il governo degli imperatori tedeschi, che ci portarono nelle loro corti per fare quello che meglio sappiamo fare da 2.800 anni: scrivere e pregare; e mantenere il segreto.

La mia famiglia arrivò in Piemonte nel XV secolo da un villaggio francese che ci diede il cognome: Montmélian. Da lì era fuggito in Italia il primo dei nostri, agitato da una strana visione che visitava ostinatamente i suoi sogni: migliaia di ebrei che bruciavano in un violento rogo. Quell'uomo un giorno prese tutte le sue cose, che non erano molte - non c'erano gioielli né oro né segreti - prese per mano la sua sposa e discese le montagne fino all'Italia del Nord. Pochi giorni dopo tutti gli ebrei di Montmélian furono gettati sul rogo, accusati di essere la causa di un epidemia di peste che rischiava di cancellare il villaggio. Grazie agli incubi di quel vecchio oggi sono qui. Questo me lo raccontava mio nonno, che come tutti nella mia famiglia si dedicava allo studio della legge, alla politica e a una stranissima combinazione di ricchezza ed erudizione. Nella mia famiglia non ci sono solo uomini ricchi: ci sono anche uomini colti e perbene. Mio cugino Attilio, per esempio, di cui abbiamo parlato tante volte, era un grande critico

letterario, e come lui furono famosi molti altri con il mio stesso cognome. Tra questi il rabbino di Bologna, che ristabilì la presenza di una sinagoga in quella città, dopo quasi tre secoli. Sono stati tanti gli ebrei italiani, e di tante stirpi! Nella Roma della mia gioventù ancora mi toccò vedere una labirintica distinzione tra la nostra gente. C'era una strada in cui erano attive tre diverse congregazioni: quella degli ebrei tedeschi la cui lingua era lo yiddish, quella degli ebrei spagnoli che parlavano il ladino o sefardí, e perfino una variante assai bizzarra di quest'ultima, costituita da ebrei originari dell'Aragona la cui lingua era il catalano, e che chiedevano insistentemente di non essere chiamati "marrani", cosa che nessuno faceva. Un'altra cosa sulla mia gente in Italia: siamo stati molti e molto ricchi, sì, ma siamo sempre vissuti in campagna. Ci siamo dedicati alla politica o al sapere, e mai alle banche o all'industria, salvo vistose eccezioni come quella di Olivetti e delle sue macchine da scrivere, ma anche in questo caso ritorna la presenza della scrittura.

La primavera a Firenze dev'essere il clima del paradiso, e l'Arno il fiume che lo bagna. Non per nulla Dante, che si chiamava come me, lo disse quasi allo stesso modo.

Il caso di mio padre è una sintesi perfetta dell'ebraismo italiano. Con me parlava sempre in piemontese, ma si preoccupava che io e le mie sorelle imparassimo anche l'italiano: cosa non così comune, prima della guerra. Mio padre era così serio in queste cose che mi diede con orgoglio il nome di Dante: Arnaldo Dante Momigliano. Perché potessi parlare la lingua della Commedia, anche se pochissimi dei miei compagni alla scuola elementare lo facevano alla perfezione, dato che tutti parlavano il dialetto della loro provincia, e a volte nemmeno quello: era il dialetto del loro piccolo villaggio, sperduto in qualche angolo del Veneto o della Toscana. Dante, Manzoni, D'Annunzio e la pornografia hanno salvato l'Italia dal continuare a essere la babele che era sempre stata. Ma ti dicevo di mio padre. Aveva una cultura impressionante, e oltre a conoscere in dettaglio tutte le tradizioni della scienza religiosa e della legge, conosceva perfettamente il greco, il latino e il francese, nelle cui letterature si muoveva come un dilettante, cioè come un vero esperto. È stata forse questa la migliore eredità che mi ha trasmesso. E tuttavia ti sorprenderà vederlo impegnato nella politica fin da molto giovane - non nell'industria o nella finanza - aderendo, come molti ebrei della sua generazione, alla causa dell'unità italiana, che fecero grande con la loro luce, anche se dopo decenni era ancora incompiuta. Questo spiega perché mio padre, insieme a migliaia di ebrei italiani, all'inizio abbia militato con convinzione e fervore nel fascismo: allora nessuno immaginava che quella cosa sarebbe sfociata nella versione mediterranea dell'inferno tedesco, e che poi Mussolini avrebbe tradito tutti gli ebrei che lo avevano servito così bene, compresa la sua amante e diversi avvocati e militari che avevano fatto moltissimo, troppo, perché il Duce arrivasse a essere ciò che è stato.

Anche se, alle prime grida antisemite, ai primi colpi da gorilla sul petto del regime, mio padre abbandonò sdegnosamente la nave, e questo gli valse il disprezzo di molti amici della vigilia, che ora si stringevano nelle camicie nere e guardavano con più fermezza verso il Nord, mentre i forni già cominciavano a scaldare le braci.

Non voglio immaginare (sai che non ho mai voluto farlo, perché sono sopravvissuto e devo continuare a farlo) come morirono i miei genitori in quel campo di concentramento. So solo, perché me lo ha raccontato mio zio, che un giorno bussarono alla loro porta e li vide andarsene, nascosto, con una silenziosa processione di uomini minuti con baffi e occhiali, e donne dai capelli rossi che non riuscivano a fermare il cuore che batteva per i loro figli. Così voglio immaginare mia madre: bella, mentre umilia tutti i carnefici con i suoi discorsi e i suoi ricordi. E voglio immaginare mio padre come lo vidi per l'ultima volta, prima di mettermi l'uniforme che mi permise di passare il confine: con il suo monocolo, sorridente perché finalmente avrei visto Parigi, e io che gli do un bacio sulla fronte, aspra e spoglia come quella di tutti noi. Dalla prigionia scrisse solo una lettera (me l'ha data lo zio Girolamo il giorno che sono tornato) che termina con una frase strana, in ebraico, che lo ritrae e gli rende onore in eterno: «Di tutte le ricchezze che possono albergare in un uomo, nessuna è come la memoria. La memoria e il silenzio».

Sento un rumore nella strada: forse sono i due sodomiti di ieri che sono tornati a cercarmi. Forse oggi la mia volontà li riceverà con rassegnazione. Bene: ti ho detto poco del calcio fiorentino e di tutto quello che ho trovato nell'Archivio della Signoria. Sono sulla buona strada, mi tiene compagnia un'ombra. Ma te ne scriverò domani, perché oggi ormai è troppo tardi.

Il tuo amico dell'anima, Arnaldo

Diceva il Cardinale di Retz - o Chateaubriand, o Casanova: poco m'importa chi - che il brutto delle memorie è che gli uomini le scrivono quando ormai non hanno più l'età per ricordare né la passione per inventare. Credo di essere sul punto di perdere del tutto entrambe le cose, e per questo mi affretto a lasciare questo ricordo sul calcio fiorentino e sui deliri che la sua evocazione provocò tra i più importanti intellettuali del mio tempo. E provo tanta gioia nel farlo che passo le giornate immerso nel mio passato, a caccia di qualunque cosa, un documento, un nome o un luogo, che possa aiutarmi a ricostruire i giorni migliori della mia amicizia con Arnaldo Momigliano. Tutto questo lo avevo già detto prima, ma le memorie sono anche il genere dell'oblio e

della ripetizione, e ho già detto che una volta ho tradotto Proust. Così vorrei trascrivere qui, come complemento delle lettere fiorentine del mio amico dell'anima, i frammenti del suo diario che datano a quella stessa epoca, e in cui andava schizzando, quasi come un miniaturista, le sue impressioni sul mondo e sugli uomini. Di questo diario venni a conoscenza molto tempo dopo, quando Arnaldo morì a Londra nel 1987. E ho detto male, perché non è un"diario", sono diversi: dieci o dodici quaderni scritti anno dopo anno con ammirevole disciplina, e con la calligrafia sottile di chi ha educato la sua mano con l'alfabeto greco. Me lo consegnò sua moglie il giorno del funerale, avvolto nella toga del Balliol College che indossavamo nelle occasioni più solenni. Copio solo alcuni brani del 1947.

Febbraio

Ho parlato del calcio nella mia dissertazione davanti ai colleghi allo zoo. Ho sempre pensato che fosse qualcosa di diverso, davvero più misterioso e appassionante. Invece no: è come una massoneria, con le stesse ingenuità e le stesse regole da convento. Gli intellettuali inglesi però mi hanno accolto molto bene, al punto che mi considerano una specie di genio precoce. Lo devo a Benedetto Croce, e se non fosse tanto tragico e tanto comico, direi anche a Mussolini. Non cessa di incuriosirmi il fatto che mi sia toccato parlare dei giochi di palla nell'antichità: quasi un miracolo. Perché, tra migliaia e migliaia di argomenti che mi sarebbero potuti toccare, proprio questo? Lo ignoro, ma ho vissuto troppo poco per credere nel caso. Quel che è certo è che ho parlato della mia infanzia e del liceo, dei miei disaccordi con il pallone, che rendeva felici tutti i miei compagni e me tanto infelice. Perché un bambino italiano che non sa giocare al calcio è come un ebreo povero, e io ero bambino ed ebreo. Finché non mi salvarono la letteratura - così ho detto - e il latino in cui si cantavano le glorie dell'harpastum. Mai avevo ricevuto tanti applausi in vita mia.

All'alba ci hanno svegliato Riddle e Willbur-Niles. È andato ad aprire il buon Dick Sutcliffe. Se ci fossi andato io li avrei buttati dalla finestra. A pedate, senza preavviso. Con giudizio sommario o non iudicandi cretinos, come avrebbero detto i romani: i cretini non si processano. Scendemmo e li trovammo tutti come di pietra, l'immagine dei gran signori inglesi, quali in effetti sono. Ciò che è successo continua a sembrarmi una cosa dell'altro mondo, da Jules Verne: Winwood è chairman, o qualcosa del genere - gran decano, pezzente - dell'Associazione Calcistica Inglese. E apriti cielo: ha creato uno scandalo sul mio discorso, per aver insultato l'onore della nazione. E la Corona e Dio e il popolo e il diritto e non so che diavolo d'altro. Tutto perché ho detto sinceramente una cosa in cui credo: che per me, un ebreo italiano che è arrivato in

Inghilterra fuggendo dal fascismo, un professore che ha ricevuto dai colleghi inglesi il migliore dei trattamenti, era motivo di orgoglio (e davvero lo è, lo giuro) parlare in quel luogo di uno sport così universale, che aveva un antecedente remoto nel nostro vecchio calcio fiorentino, del quale sapevo fin da bambino e che mi aveva sempre emozionato. Non voglio dire che gli inglesi non abbiano inventato il football; ma ho notizie di quando in Italia, nel XVI secolo, la città di Firenze dovette ricorrere a un gioco simile per salvare la propria pelle.

Per pura concessione retorica, per guadagnarmi "il favore dell'uditorio"come avrebbe detto Cicerone, ho parlato del calcio. E ho ricordato ciò che sapevo, che è molto bello. Non avevo un motivo per farlo, nessuno me lo aveva ordinato. Ma l'ho fatto, povero me. E adesso devo difendermi in un tribunale d'onore per aver macchiato il nome dell'Inghilterra. Ma vaffanculo.

Ma non sono pazzo, lo ricordo bene: fu durante l'assedio di Firenze nel 1530. Ed era football, o qualcosa del genere. L'ho letto in Paolo Giovio.

Ricordo che una volta stavo per andare con una prostituta. Era di fatto la mia prima volta (tardiva) in quell'antico vizio della virilità e dell'infanzia, diciamo il vizio della codardia. Entrai nella sua stanza, ma ci fu qualcosa che mi impedì di fare alcunché: era quasi una bambina e nella cornice del suo specchio aveva infilato due immaginette, una della Madonna e una di Cristo. Uscii discretamente, dopo aver messo nelle sue mani tutto il denaro che avevo con me. Allora camminai per le strade di Londra fino a non sapere più dove mi trovassi. Lo scoprii in prossimità delle rovine del British Museum, e buttai la sigaretta nell'acqua.

## Aprile

Ieri sera sono stato a casa di René Grousset. Che cosa può esserci di meglio, in viaggio a Parigi, che ubriacarsi della sua conversazione? La sua e quella di Zoe Oldenbourg, che è perfino più saggia, più erudita e più intelligente. Ma questo ha una spiegazione: è una donna. Sono entrambi meravigliati per la faccenda del football, e si sono impegnati a venire in Inghilterra per il giorno del giudizio finale. Continua a essere una follia, lo so, ma forse è questo che la rende tanto affascinante per il popolo inglese: che solo tra loro sono possibili queste cose, che solo tra loro la follia è una cosa seria. Non ho intenzione di negarlo: la cosa migliore di questo sproposito del tribunale d'onore, o comunque lo si voglia chiamare, è questo viaggio in Italia. Tornerò, sebbene

non me ne sia mai andato. A soldi sto bene: mille franchi più lo stipendio che mi hanno promesso quelli del Balliol College. Il treno sta per partire: da Parigi a Lione, e poi Torino. Cercherò di apprezzare...

Oggi, passando per il vecchio bar di via Margherita in cui mio padre era solito trovarsi con gli amici per parlare di politica e di carte, non riuscivo a smettere di piangere. Avevo promesso allo zio Girolamo che non avrei pianto, ma questa volta non ci sono riuscito. Ero con Giuseppe, e anche luì piangeva accanto a me. È questo il bello dei bambini, che quando piangono raramente hanno motivi reali per farlo. Ed è un bambino intelligente e acuto - sembra una marionetta, sembra Pinocchio ed è fatto dello stesso materiale - orfano di un grande amico ebreo di mio zio, che per questo lo ha preso con sé come se fosse suo, ed è un gran bene che sia così, perché entrambi sono rimasti soli al mondo, e così condividono la loro solitudine. Avevo pensato di portarlo con me a Firenze (mi ha confessato che non la conosce e questo non è possibile: essere italiano consiste nel conoscere le vie di Firenze, l'Arno, la sua birra) ma non ha voluto, perché mio zio è diventato timoroso e ossessivo, e secondo lui durante il viaggio ci potrebbe capitare ogni genere di pestilenza e cataclisma. E così preferisco affrontarlo da solo, perché in seguito qualcuno possa cantare il mio ardimento.

Ah, Firenze! Sono qui da quattro giorni e ancora mi sbalordiscono le sue pietre. Perché tutte contengono la promessa del bello, anche quelle che non l'hanno mantenuta per opera di qualche genio. Fin dall'arrivo mi seguono due sodomiti. Sempre, quando torno nel mio albergo di via Faenza. Al principio ho cercato di ignorarli, poi li ho anche insultati. Ma ieri non ne potevo più e li ho affrontati: «Mascalzoni! Dovete essere proprio dei ruderi per fissarvi con me, che sono solo un vecchio ebreo». Ranno sorriso. Poi mi hanno confessato di essere ebrei anche loro (Dio del cielo), e siamo finiti a bere vino nel bar dell'albergo. Pare che adesso essere ebrei sia un bene, perfino i sodomiti lo desiderano. Le cose cambiano. Devo scrivere a Dick e raccontargli delle mie nuove amicizie. Forse si è preoccupato dopo la mia ultima lettera.

Maggio

Non esco dall'Archivio della Signoria, anche se ogni giorno trovo più e più cose che non si riferiscono al calcio. Ma anche le cose sul calcio mi rendono felice, e non sono poche: testi di Machiavelli e di Bardi, e sull'assedio di Firenze un autentico tesoro: le memorie dello spagnolo Ximénez da Quesada, o da Granada...

Dovetti attendere più di un mese prima di ricevere la nuova lettera di Arnaldo, ancora da Firenze. Ormai la sua tartaruga era scappata di casa, con un atto di buonsenso che non potei che celebrare. La lettera non arrivò da sola, ma con una manciata di fogli grigi e manoscritti, il cui titolo in copertina spiegava anche troppo: Memoria del calcio fiorentino, o la preistoria del football.

Era una lettera molto lunga e anche se l'ho qui con me non penso di trascriverla, perché contiene confessioni personali che non riguardano nessun altro. Di ciò che riguarda questa storia, comunque, inserisco un brano:

Perdona dunque il ritardo, caro Dick, ma te ne ho già spiegato i motivi. E ti ripeto la mia decisione: con tutto quello che ho trovato nell'Archivio della Signoria (non puoi immaginare: Machiavelli, Bardi, Guicciardini, Varchi, le memorie di uno spagnolo. ..Fa me, educato a decifrare le pergamene del VI secolo, questa scrittura diplomatica del XVI è sembrata un rosòlio) potrei scrivere un libro in diversi volumi, un trattato. Preferisco, invece, comporre una piccola memoria che non prescinda dalla storia, quasi un racconto. Te lo regalo come ulteriore dimostrazione della mia amicizia e della mia gratitudine. Quando verrà il momento del dibattito potrò leggerne magari una parte, e così dare per conclusa la mia partecipazione a questo delizioso sproposito. Ciò che racconto è vero, e non c'è una sola parola che non sia basata su un documento. La storia del calcio fiorentino e ì giorni in cui le sue regole erano come quelle del football. Sarebbe un bellissimo romanzo, se non fosse già avvenuto nella Storia.

Quando scrisse queste parole il povero Arnaldo non sapeva quanto la sua storia mi sarebbe servita per essere felice. E per scrivere adesso, tanti anni dopo, i ricordi della nostra amicizia. Così preferisco che parli la sua voce, e che sia lui alla fine a raccontare la verità del calcio fiorentino, quando la Spagna dominava il mondo e l'Italia, che è la sua regione più bella. Nel 1530. Di tutte le ricchezze che l'uomo può albergare, nessuna è come la memoria.

# *Dalle memorie del calcio fiorentino: la storia della peste*

Questa è la storia della peste. Arrivò a Firenze nel 1527 e al suo passaggio cadevano i bambini e gli animali, i pittori con le conchiglie da cui prendevano il colore per il viso delle belle fiorentine, i condottieri, i vecchi, i santi. Arrivò la peste e con essa la repubblica, perché a maggio, mentre la primavera soffiava sul mare di Livorno l'alito della morte, l'intero popolo di Firenze scendeva nelle strade per proclamare una volta di più la sua libertà; la sua libertà e Cristo come suo unico re, con una votazione a maggioranza e alcune mozioni dell'opposizione. Dalla porta di San Niccolò uscivano i Medici diretti verso l'esilio, maledicendo il momento in cui essi stessi, tanto tempo prima, avevano insegnato ai concittadini il terribile vizio di essere liberi, la maledizione della repubblica. Dalla stessa porta di San Niccolò durante l'inverno era entrato in città uno spagnolo con la faccia da gitano, e anche al suo passaggio si vedevano cadere i corpi. Era, di fatto, l'incarnazione della peste, e un documento di allora così suggeriva:"Che non ci stupisca indovinare, assai presto, che fu questo ruffiano d'Hispania a invitare il morbo a sedersi alla nostra mensa, e che grazie alla sua zizzania, alle sue mani da serpente, alle sue stregonerie, alla sua chitarra, noi cittadini di Firenze stiamo morendo a pezzi, mentre lui gira tranquillo per il mondo, con il suo cappello a larga tesa e una spada lustra e coperta di diamanti. Tutte le donne lo seguono perché è di gradevole aspetto: non come un greco ma di maggior statura, e con ascendente e fascino negli occhi, poiché così son tutti gli ambasciatori di Lucifero. Si fa passare per illuminato, convincendo le vittime sue di una leggenda invero ingegnosa e sinistra, id est che egli sappia come lottare contro le forze del male che s'impadroniscon delle donzelle, ma che per farlo possiede solo la spada che la natura gli ha dato, con la quale penetra nella virtù delle vergini, e lì (assicura) scatena un ardimentoso confronto con il diavolo e la sua coorte. Così son cadute molte delle migliori figlie di questa città, e una arrivò all'estremo di acquattarsi nella stanza del gaglioffo e di scorciar d'un fendente la sua virilità, la quale ora esibisce come se si trattasse di una reliquia; cosa che è: reliquia di vendetta e di giustizia, non di salvazione. Ma queste donne di Fiorenza son preda di pazzia, giacché esigon la santità di chi tanto danno ha loro arrecato. Ed ora il maledetto cammina per le vie come un martire, e ha fatto scrivere in lettere maiuscole sotto la sua porta un'iscrizione in lingua

castigliana: RESTANO LE MANI. Poiché così si chiama il grande infame: messer Andrea delle Mani. Che non ci si meravigli se un giorno, assai presto, sapremo che fu egli a portar la peste nelle sue saccocce".

Questa è la storia delle peste che arrivò con la Spagna. Perché se quel ruffiano aveva potuto attraversare le porte di Firenze nel 1527 era perché ormai tutto il paese era inondato fino alle campane dalla piaga di quei soldati che parlavano come pietre, con altrettanto acciaio in gola di quello che portavano addosso, sopra il farsetto e la cappa, per dimostrare che erano cristiani antichi e che si chiamavano così, Rodriguez o Ximénez o Galindez, e che nel loro paese in Castiglia o Navarra ne avevano ammazzati trenta con un sol fendente, tutti mori e con il mare sulla fronte. Questa voce si udiva in ogni angolo d'Italia, sempre con una maledizione davanti, giuro su questo e quello che sono Figliodiqualcuno da Burgos e sono un uomo vero, e chi ha visto il mio ferro fu l'ultima cosa che vide a questo mondo e se lo portò come viatico agli inferi. Sicché nemmeno questo sarebbe strano, che quel tale Andrés de las Manos fosse arrivato a Firenze come disertore degli eserciti di Carlo V, i quali stavano in agguato nei dintorni di Roma come lupi digiuni, prima di entrare per mettere a sacco la città e perché non ne restasse pietra su pietra, con migliaia di lanzichenecchi tedeschi, anch'essi al servizio del Cesare, che facevano meglio quello che Lutero non era riuscito a portare a termine con le sue tesi sulle porte di una chiesa. Raccontano le cronache che il papa scappasse come un bambino, rincorso dalla morte che agitava le sue lance. Nessuno sa come riuscì a sopravvivere il poveretto, entrando per l'ultima fessura nelle mura di Castel Sant'Angelo, le cui porte furono chiuse con tre chiavi appena si vide sventolare sulla torre più alta la bandiera di sua santità, chissà se per mostrare il suo coraggio o per chiedere a Dio un poco di misericordia. Da lassù, dal carcere, Clemente VII vide la turba impazzita che distruggeva la città, che ormai non era altro che un ammasso di fuoco e di polvere, attraverso il quale correvano da una parte all'altra gli uomini dell'imperatore - germanici, andalusi, catalani, baschi, ungheresi - tutti con il bottino tra le mani. Tutti con brandelli di Roma in bocca, come lupi felici.

L'orrore durò per quattro giorni, poi gli eserciti, esausti per tanto saccheggiare, si dispersero per i villaggi del Lazio. Magari non avevano un condottiero, perché Dio era in cielo e l'imperatore aValladolid, e quando entrambi seppero del sacco di Roma ormai era troppo tardi per impedirlo: la città esalava ancora il fumo degli incendi e gli abitanti riuscivano appena ad affacciarsi alle finestre per paura che comparisse di nuovo l'orda, a raspare quello che non era riuscita a portarsi via in quei tre o quattro giorni in cui le sue bestie - e i suoi cavalli - avevano circondato il Colosseo e la chiesa del Laterano, e lì si pulivano la bocca con la prima edizione dell'Eneide. E il povero papa: un Medici da capo a piedi come lui, educato per tenere sempre le redini del

mondo! E adesso lì in quel castello, ostaggio della sua stessa città! Quel castello freddo e umido e maledetto che i Cesari avevano fatto costruire per seminare la paura tra i nemici, e dove andavano solo in estate, perché al suo interno nessuno moriva di caldo. Uscendo dalla porta principale c'era il Tevere. Ma era proprio questo il problema, che il papa non poteva uscire. Giulio de'Medici, un fiorentino che al momento sbagliato aveva dimenticato il proverbio che nella sua città tutti imparavano fin da bambini:"Se vai a Roma non aprir bocca: se sei toscano ti fan soffrire".

Dice Carlo V nelle sue memorie che ancora non si era cancellata dal suo cuore la gioia per la nascita del figlio Filippo quando seppe delle bassezze compiute dai suoi uomini a Roma. Entrambe le cose erano avvenute nello stesso mese, maggio, e il re pianse davanti alla corte per le disgrazie del papa. Avrebbe potuto evitarle, quelle disgrazie, sì, ma che cosa poteva fare un povero imperatore davanti alla volontà di Dio? Niente. Inoltre quegli eserciti quasi non erano tali, perché nelle loro fila si affollava la peggior canaglia d'Europa, che adesso aveva fame. Migliaia di soldati senza paga - cioè migliaia di contraddizioni a cavallo: soldati senza soldo - aspettavano in agguato nel Nord dell'Italia, e bastò che qualcuno pronunciasse il nome di Roma perché l'intera orda piombasse sulla città con mani ansiose. La comandava il duca di Borbone, ma senza successo, perché una volta dentro ogni uomo faceva per sé, con la daga tra i denti e la borsa piena. Inoltre a quel punto il povero duca era già morto, poiché mentre tentava di abbattere le mura di Castel Sant'Angelo, il 6 maggio, un colpo di archibugio gli aveva trapassato il cuore. Così lo racconta Benvenuto Cellini, scultore e avventuriero, nella sua autobiografia: "Io m'ero fatto famoso innanzi al papa non solo per l'esser fiorentino, ma pure perché un bel giorno, rinchiusi com'eravamo tutti lì dentro, mentre fuori gli spagnoli tentavan di romper le nostre mura, un bel giorno vidi un uomo abbigliato in rosa che tentava di scalar il castello con una lancetta in mano. Guardai in alto e lì stava il santo padre, e seppi che era l'occasion mia: presi l'archibugio che avevo accanto, lo ingozzai di polvere e diedi un sì formidabil colpo a quel marrano che lo spaccai in due. Il papa si meravigliò dell'astuzia mia e mi fece chiamare immantinente. Quando giunsi dinanzi a Sua Santità, m'inginocchiai e chiesi che mi perdonasse per aver ucciso un'anima. Egli levò le mani e disse: 'Ti assolvo, perché sempre è buono ciò che in nome di Dio si compie', e poscia mi domandò come facessi a tirar sì destramente con l'archibugio. Il giorno appresso glielo mostrai di nuovo, in un episodio che ancor più mi riempì di gloria: con la medesima arma, la carica ben posta, colsi alla spalla il principe di Orange, uccisi poscia il connestabile, o duca, di Borbone, che era il capitano delle armi spagnole. Allora fu il papa a venir da me, questa volta, e piangendo m'abbracciò, dicendo:'Non saremo liberi oggi, perché il

male ci circonda, ma il valore tuo a dato a Dio gran consolazione. Dimmi il nome tuo, o fiorentino, e ti prometto mai l'oblierò'. Benvenuto Cellini mi chiamavo...".

Dice nelle sue memorie l'imperatore Carlo V: "Chiesi alle Corti di pianger per la sorte di Roma. Ma nessuna chiesa, per ordine imperiale, avrebbe pregato per le lacrime del papa. Era un buon uomo il duca di Borbone, che era giunto alle armi imperiali tradendo i suoi. Quando le cose si fanno per Dio non sono mai cattive".

La storia della presenza spagnola in Italia si potrebbe riassumere più o meno così: vennero, videro, vinsero. E più in dettaglio: vennero perché un giorno, nel XIII secolo, i catalani arrivarono in Sicilia per difendere il popolo dal governo oppressivo di un francese. Il Sud dell'Italia era appartenuto ai bizantini - greci, saggi - per molto tempo, finché non furono sconfitti dagli arabi, che lì misero le tende finché non furono sconfitti dai normanni. Questi ultimi erano uomini duri, del Nord, e si erano guadagnati il nome andando per mare ad arpionare eretici. In Sicilia si era assiso sul trono Roberto il Guiscardo, i cui figli partirono per la crociata. Con il passare degli anni quella corona passò nelle mani imperiali degli Hohenstaufen di Svevia, perché uno di loro, Enrico VI, aveva sposato la nipote del fratello di Roberto il Guiscardo, Ruggero I di Sicilia. E tale alleanza non sciolse il labirinto, ma finì per complicarlo ulteriormente, dato che gli Hohenstaufen erano ghibellini e con i papi si odiavano. Ghibellino, di fatto, voleva dire questo: uno che odia Roma e vuole vederla all'inferno. Per questo tutti si facevano la guerra lì nel Sud, mentre i giorni giravano e il sole con essi. Da questa fertile miscela nacque un frutto memorabile: Federico II il Grande, che fu esattamente questo: sacro imperatore come gli Hohenstaufen e re di Sicilia come i normanni. E riempì la sua corte di ebrei e di sapienti, di arabi, di eretici, e li mise tutti a scrivere come mai si era visto in quelle terre, dalle cui alture scoscese, a picco sul mare, emanava tutta la luce del mondo.

Ma nel XIII secolo il papa Innocenzo IV, genovese, riuscì infine a vendicarsi degli Hohenstaufen. Accadde alla morte di Federico, che era stato il signore più grande del suo tempo; così grande che assediò la città di Roma mentre il conclave stava eleggendo Innocenzo, e fu sul punto di riuscire a orientarlo secondo il suo interesse. E poiché non ci riuscì ed era scomunicato - troppe relazioni con ebrei, troppo andarsene in giro per mano dei saraceni e degli eretici - dovette accettare di malavoglia che un altro papa gli ricordasse che la Chiesa di Dio stava al di sopra di qualsiasi re, foss'anche un imperatore. I due firmarono una pace, e il giorno dopo ricominciarono la guerra. Federico liberò i prelati che teneva prigionieri e restituì gli Stati Pontifici al loro vero padrone, ma non fu sufficiente: il papa levò alte grida perché non si sentiva al sicuro nemmeno in casa propria, e con l'aiuto dei genovesi fuggì in Francia, a Lione. Da lì

scomunicò di nuovo Federico, ordinandogli di intraprendere immediatamente una crociata e di riconoscere la supremazia della Chiesa in tutti gli ordini, compreso quello politico. L'imperatore armò un esercito per andare a chiudere la bocca al papa, ma erano tante le cause della guerra e tante le cause della confusione che i suoi uomini non attraversarono mai la frontiera, e nel Nord dell'Italia tiravano loro delle pagnotte per respingerli, e i poveri avevano appena la forza per raccoglierle da terra e mangiarsele di buon appetito. Nel 1250 morì Federico II di Hohenstaufen, chiamato da tutti "La meraviglia del mondo".

Il papa seppe allora che la vittoria non è di quelli che vincono, ma di quelli che sopravvivono, e riuscì finalmente ad avere la sua vendetta, disse. Dato che il regno di Sicilia era stato dato ai normanni per volontà pontificia, quella stessa volontà poteva ora, morto il re espulso dalla Chiesa, consegnarlo a qualunque altro signore cristiano, e non al figlio di Federico, Corrado. Ne seguirono quattro anni di guerre implacabili tra il papato e gli eredi di Federico, e quando morì Innocenzo, nel 1254, lo strappo era ormai definitivo: o si sarebbe imposta la Chiesa di Roma, o Dio avrebbe lasciato che quel pugno di tedeschi insolenti le contendesse il potere su Napoli e tutto il Sud. E Dio, che ovviamente era tanto guelfo che ghibellino, non disse granché, e permise invece che le cose proseguissero nel loro alveo fino al disastro finale; giocando a carte da solo, con gran divertimento. I due papi successivi, Alessandro IV e Urbano IV, chiamarono Carlo d'Angiò, che era il fratello del re di Francia, e gli offrirono la corona di Sicilia come premio per la sua folle offerta di conquistare Costantinopoli. I discendenti di Federico li ammazzarono senza pietà e li mandarono all'inferno. Uno cadde in battaglia e all'altro, il nipote Corradino, che era giovane e bello, fu tagliata la testa alla presenza di tutto il popolo di Napoli.

Fu così che i francesi d'Angiò arrivarono a essere i signori delle Due Sicilie, e al solo metter piede in quelle terre di ulivi e vigneti mostrarono il loro vero volto: non solo oppressero il popolo con imposte e angherie, ma ignorarono i papi che li avevano portati lì. Carlo d'Angiò era un disgustoso tiranno, e in poco tempo aveva già contro tutti i siciliani. Furono loro, aiutati dall'imperatore di Costantinopoli, che così otteneva una sua personale vendetta, a chiamare Pietro III d'Aragona per salvarli. E Pietro, che era il marito di Costanza, figlia di Manfredi, l'altro figlio di Federico, arrivò con i suoi catalani sulle coste siciliane, e poi vennero i Vespri, quando il giorno di Pasqua del 1282 i francesi furono cacciati come cani dal meridione d'Italia, anche se i più lasciarono la pelle sul posto, sopraffatti dalle spade e dalla rabbia del popolo e dei suoi liberatori.

Questa è la storia di come gli spagnoli arrivarono in Italia, e dopo aver vinto ci si fermarono. Li avevano chiamati per liberare la Sicilia, e poi non se ne vollero andare e ne divennero i signori, e tutto il Sud italiano fu da allora aragonese e catalano, mentre i papi si succedevano e in ciascuna regione del paese si creava qualche importante signoria, o ducato, o qualche repubblica. E così l'Italia non era solo uno stivale, ma anche un labirinto, disegnato sinuosamente sulle sue valli fertili, sulle colline, sulle coste pietrose e azzurre. Il ducato di Milano, la repubblica di Venezia, il Comune di Firenze, gli Stati Pontifici, il regno di Napoli e delle Due Sicilie: in questo quadro caotico si costruì l'identità italiana; in questo quadro caotico scrissero Dante, Petrarca, Cavalcanti e Boccaccio. In esso si combatterono anche le guerre più atroci del Mediterraneo. Ma tutto il Sud di questo mondo apparteneva alla Spagna.

O sarebbe arrivato ad appartenerle - è questo ciò che importa per questa piccola memoria, questo racconto -perché in capo a due secoli, dopo che la corona di Aragona si impadronì della Sicilia, il meridione d'Italia fu un campo aperto per le più accanite dispute politiche e familiari. Soprattutto perché i francesi non si rassegnavano a lasciar cicatrizzare la ferita siciliana, e alla minima distrazione tornavano alla carica. Nel frattempo anche la scacchiera dell'Europa si andava colorando, ma le sue caselle non erano che il riflesso di ciò che accadeva nel Mediterraneo. Non sarebbe esagerato dire che il mondo moderno è l'ovvia conseguenza delle guerre in Italia, nelle quali Spagna e Francia si giocavano la sorte di tutti. E Carlo V - questa storia, questa storia! - non faceva eccezione. Era figlio di Giovanna e di Filippo, e pertanto nipote dell'imperatore Massimiliano e dei Re Cattolici, uno dei quali, Ferdinando, era appunto l'erede del trono di Aragona, e con esso di tutta quella storia siciliana in cui avevano vegliato le armi le potenze del continente. Quando Carlo nacque, nel suo sangue confluivano diversi imperi. E non fu facile per il bambino, che dovette farsi uomo molto in fretta, perché era il padrone del mondo, e nelle linee della sua mano, nel suo destino, sbocciarono una dopo l'altra pietre miliari da cui dipendeva la vita di mezza umanità: la scoperta dell'America, la Riforma, la minaccia finale dei turchi, la rivolta dei comuni, le ribellioni fiamminghe, l'oppressione dei banchieri... Ma come gli disse un consigliere: «Se non sei capace di difendere i tuoi domini in Italia, non sarai capace di nulla».

Forse per questo Carlo si fece carico delle guerre italiane come della sua più grande eredità. Perché tutte le altre - quella di Borgogna, che lo riguardava per discendenza materna, quella d'America, la crociata contro Solimano il Magnifico - si risolvevano lì, ai piedi del papa, tra gli intrighi e le serenate del Rinascimento. E suo cugino Francesco I, re di Francia, non era di molto aiuto, perché anche lui aveva ereditato ferite e cicatrici, e anche lui aveva diritto a essere signore della Borgogna, e anche lui, non si

può fargliene una colpa, avrebbe voluto essere imperatore. Ma il suo sangue non aveva avuto fortuna, e contro questo non c'è niente che Dio possa fare. E la sua vendetta era in Italia. Lì si erano riuniti i suoi eserciti per neutralizzare il dominio di Carlo e per togliergli la corona di Napoli, che due secoli prima era passata per tante teste finché gli aragonesi non l'avevano strappata a Carlo d'Angiò, francese. Con questo marchio suppurante Francesco alzò la bandiera della guerra, e a dire la verità agli altri attori di questo dramma non è che la cosa seccasse troppo. Perché la verità è che Carlo aveva molto potere, e a nessuno questo conveniva: non al re d'Inghilterra, né al papa, né ai veneziani, né ai turchi, né ai fiorentini. Tutti, di fatto, erano dentro un'alleanza più o meno tacita, e sebbene a volte dovessero plaudire alle imprese dell'imperatore, in fondo al cuore incrociavano le dita perché da qualche parte l'aquila interrompesse il suo volo. E tuttavia l'aquila continuava a volare, sempre più in alto e più lontano. E la sua ombra era così grande che dentro di essa non calava mai il sole. La videro gli aztechi, i turchi e anche i luterani.

E la vide Francesco I nell'inverno italiano del 1525, quando Antonio de Leyva, un veterano dell'imperatore che aveva combattuto a Granada, fece a pezzi l'esercito del re francese davanti alle porte di Pavia. E non si limitò a ridurre in briciole l'esercito: mise lo stesso re in una cella come un malfattore, e così lo consegnò al viceré di Napoli, Carlo di Lannoy, perché lo portasse all'imperatore come massimo trofeo di quella vittoria. I due monarchi si incontrarono a Madrid. Entrambi, prigioniero e carceriere, ostaggio della gotta, e cugini e galantuomini. Lì firmarono, quasi un anno dopo la battaglia, un accordo solenne: Francesco sarebbe stato liberato se avesse accettato con onestà di avere perso, e soprattutto se avesse promesso di rinunciare a tutte le sue aspirazioni sui domini spagnoli nell'intera Europa: in Borgogna, in Navarra, a Napoli, nel ducato di Milano, eccetera. I suoi due figli sarebbero andati in prigione al suo posto, come pegno della parola data. A comprovare la firma dell'accordo arrivarono ambasciatori da ogni angolo del mondo, e con essi si tennero per diversi giorni giochi e tornei per celebrare tanta cortesia. La gotta non se ne andava dai piedi.

Ma quando il re di Francia, ormai libero, varcò la frontiera, accartocciò la sua parola come una cartaccia, la appallottolò bene e la lanciò dietro di sé, ben attento a farla cadere al di là della linea che tracciava il confine tra la Spagna e il suo paese. Era il 1526 e Francesco non solo non mantenne la promessa: la pervertì come un furfante e l'attaccò alla testiera del suo letto per sapere esattamente a che cosa si era impegnato e trasgredirlo alla lettera. Prima di tutto andò al Parlamento di Parigi, dove si dichiarò la nullità degli accordi di Madrid. Poi venne il meglio: una grande alleanza tra Inghilterra, il papa, Venezia, Firenze, Milano e la Francia per fermare finalmente Carlo

V. La Lega di Cognac, la chiamarono i contraenti, oscurando il cielo con le lance, tutte in serrata processione verso il Sud dell'Italia. «Questa volta sì» dicevano i guerrieri.

E invece no. Perché la peste tornò a camminare per l'Italia, con la sua barba e il suo nome da figlio-di-qualcuno, Gonzàlez o Ximénez o Galindez. E ai soldati spagnoli si unirono i lanzichenecchi tedeschi che l'imperatore aveva promesso di ricompensare a piene mani, e tutti si arruolarono per la guerra. I fiorentini, approfittando della confusione, avevano organizzato una grande insurrezione, e con essa avevano cacciato i Medici dal potere, anche se uno di loro era papa, perché era più importante la repubblica che avere dei parenti importanti. La repubblica arrivò con la peste. L'Italia era inondata fino alle campane di soldati spagnoli, che si appostavano alle porte delle città a pronunciare le loro maledizioni, giuro su questo e quello, a raccontare dei nonni che avevano ucciso con un sol fendente chissà quanti mori con il sole nella pelle. Giravano come lupi affamati, loro e i lanzichenecchi. Erano i padroni del paese e poco poteva fare la Lega di Cognac e la puttana che l'aveva generata, puttana eretica e traditrice. Allora un grido cominciò a circolare tra quei prodi: bisognava andare a Roma! Lì stava il papa, maledetto eretico! Ed erano già da molti mesi senza paga, quindi con qualcosa dovevano pagarsi, i difensori dell'imperatore e della fede. Non sarebbe stato strano che tra loro camminasse uno spagnolo con la faccia da gitano, Andrés de las Manos y Cuerdas, e che sia stato lui a portare la peste a Firenze nei primi mesi del 1527. Ci arrivò con la sua chitarra e i suoi occhi da santo, e al suo passaggio cadevano i corpi delle belle fiorentine.

Tra aprile e maggio l'esercito imperiale arrivò alle porte di Roma. Si andò raccogliendo lì, senza soldo e senza cibo. Quando papa Clemente VII vide quella moltitudine d'orrore maledisse la propria sorte, e ricordò il vecchio proverbio che i fiorentini conoscono fin da piccoli: "Quando sei a Roma, taci: se sei onesto ti faran colpevole". Forse non era stata una buona idea allearsi con Francesco I, che magari stava per essere arrostito sulla griglia attizzata da Satana. Bisognava farsi il segno della croce, pregare molto; raccomandarsi alla misericordia di Dio, perché un'altra non c'era. O come disse il dilettante Benvenuto Cellini, che girava per le strade della città mentre fuori la assediava la peste: "Si doveva uccidere o morire, perché il tempo scarseggiava. Ma io fui prudente, e mentre quell'alito vorace s'appressava, riuscii a fare una scultura per gli eroi d'Italia: una lupa con un'aquila ai piedi".

Tra la sera del 5 maggio e l'alba del 6 l'esercito imperiale si preparò a entrare a Roma, e quando ci riuscì fu come un fiume di lava. Una volta dentro, nessuno conosceva né Dio né legge, mentre il papa e la sua corte correvano tra i saccheggiatori per cercare rifugio in Castel Sant'Angelo, fortezza di pietra. Quando sua santità vi entrò, le porte furono

chiuse con tre chiavi, e da lì potè vedere, come da nessun altro posto al mondo, la scena terrificante della distruzione della sua città: orde di lanzichenecchi e bravi di Castiglia che correvano con pezzi di Roma tra le mani. Tra le boccate di fumo si vedeva la bandiera del papa sventolare sulla torre che era il suo carcere; la bandiera del papa e le lance di Spagna. Il duca di Borbone, capitano dell'esercito invasore, cercò di fermare il saccheggio, ma era troppo tardi: Dio era molto lontano e l'imperatore a Valladolid. Il duca si arrampicò sulle mura del castello, chissà se per costringerlo alla resa o per trovare lui stesso rifugio dai suoi. Era a metà strada quando un colpo di archibugio gli attraversò il cuore. Nella cronaca di un soldato spagnolo che era presente si legge la descrizione del momento: "Con valore quel nostro duce andava scalando le mura del forte. Quand'ecco uno degli assediati, italiano e codardo, coi baffi, serrò gli occhi avanti di sparar con l'archibuso, e tirò in aria, come chi non coglie segno alcuno. Il duca di Borbone, francese e di nobilissima familia in quel regno, aprì le braccia, sostenuto appena da un grado nel muro e incrociò la palla come un uomo vero. 'Viva Espahal'lo si udì esclamare".

Questa è la storia della peste e quella del calcio fiorentino che la espulse dal suo territorio.

# *Dalle memorie del calcio fiorentino: ciò che fa felici i più*

E così il papa aveva imparato la lezione. Con il sangue, tra le rovine di Roma: a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio che lo protegga la madre che lo ha partorito; anche se io sono ebreo. Clemente VII si affacciava dalla finestra della sua torre nel castello, con la testa reclinata sul braccio appoggiato al davanzale. Come un bambino annoiato. Da lì vedeva il Tevere, libero e indolente. E i colli della città che ardevano nell'estate. Ormai aveva consegnato tutto agli emissari dell'imperatore, compresi 400.000 ducati del suo tesoro personale; da quello stesso tesoro prese diecimila ducati e li diede al custode della porta posteriore del castello, un gaditano il cui nome non è riportato dai documenti dell'epoca. Ma a quanto pare il papa si vestì da pellegrino, e così, accompagnato da un baule e due paggi anch'essi travestiti, fuggì nella notte fino ad arrivare a Orvieto, a quattro giorni di cammino. Lì restò rinchiuso per qualche mese ancora, e poi andò a Viterbo. In nessuna delle due città riuscì a ricevere le ambasciate dei suoi alleati, né gli onori che lo accreditavano come portavoce di Dio in terra. Ma il fatto è che Dio si era comportato molto male, e ogni sua strizzata d'occhio era una nuova vittoria dell'imperatore. Degli alleati, neanche a parlarne: la famosa Lega di Cognac si era dissolta come il fasciame di una galera in pieno naufragio, e i topi erano corsi per il mare a salvare se stessi. I veneziani, approfittando della cattività della Chiesa, si avventarono come un tuono a riconquistare Ravenna, e vedendola devastata si impadronirono anche di Alfonsine. I fiorentini proclamarono la repubblica e i milanesi guardarono da un'altra parte, che c'è un tramonto molto bello. L'unico leale era Francesco I, che una volta di più dichiarò guerra a Carlo V. E l'imperatore, che ne aveva abbastanza di muovere tutto un esercito ogni otto mesi, gli propose una soluzione migliore: perché non si affrontavano in duello e regolavano così, da cavalieri, tutte le ferite inflitte nel corso degli ultimi dieci anni? Due uomini faccia a faccia, da soli, senza gli obblighi della gloria e del nome. L'acciaio nudo, e loro anche. Ma Francesco rispose di non essere disponibile per quei giochi da bambini, e schierò all'istante ventimila uomini. Con essi scese verso Napoli, e passando da Viterbo volle liberare il papa, che per la verità non fu molto contento di una simile grazia. Ma era come se le forze spagnole fossero fatte di pietra, e chiunque cercasse di infastidirle si schiantava irrimediabilmente contro il loro petto; loro o l'imperatore o Dio, che

sembrava parlare castigliano, giuro su questo e quello che sono Galmdez e ho ucciso un moro. E il povero Francesco tornava alla carica, ma era inutile: dovunque la sua furia sfidasse Carlo V, la fortuna gli si nascondeva tra cappe e vicoli. Tre volte ci provò in quel fragoroso anno 1528, e tre volte dovette mordere la polvere della sconfitta, vestito con la sua camicia di seta a righe e il suo berretto di sghimbescio su cui portava sempre una piuma di fagiano. Quell'anno, poi, accadde un'altra cosa che andò a lustrare ulteriormente la stella dell'imperatore, e con essa fu sigillata la sorte del mondo negli anni a venire.

Andrea Doria era un mercenario ligure. Proprio un mercenario no: era il più grande marinaio del suo tempo, per dirla con giustizia, la cui flotta di quattrocento galere era lo stupore del Mediterraneo, e in quelle acque non c'era chi potesse contendergli l'oro o il sonno. Non ci erano riusciti i turchi, né i veneziani né il Barbarossa. Ma da buon mercenario - da buon cavaliere di quei tempi - Doria pensava sempre ai propri interessi e a quelli dei suoi uomini, e ovviamente era al servizio del miglior offerente. Dal 1515 si era battuto al fianco di Francesco I e con lui aveva fatto la guerra all'imperatore. Aveva inalberato la bandiera di Genova (la sua terra) per difendere il papa, spazzando via dalle acque del Tirreno tanto i pirati barbareschi che le navi spagnole. E tuttavia nel 1528 Doria voltò le vele delle sue navi e andò a cercare Carlo V per proporgli un'alleanza: né i francesi né i romani lo avevano trattato con onore e gratitudine, e adesso voleva vendicare il suo nome e il soldo arretrato dei suoi uomini. E quindi, se il Cesare era interessato (gli dissero gli ambasciatori, in italiano: «Se vostra grandezza imperiale vuol vedere, eventualmente, alcune gole di Francia tagliate in mare...») ecco lì quelle navi e quelle vele, e quegli uomini valorosi da cui fuggiva anche il diavolo. Erano suoi, se voleva. E Carlo, aggrappato al suo trono, da cui si decideva il destino del mondo, che cosa poteva dire? Che quelle non eran cose degli uomini, ma cose di Dio, la cui infinita benevolenza ringraziava per tanto inattesa offerta, per la quale si affrettava a manifestare gioia e attenzione, e nella quale intuiva le imprese più trionfali per le armi congiunte del "Principe Doria"e dell'impero universale. Che dunque non si parlasse oltre: mani all'opera e navi alla guerra, che il tempo scarseggiava. Da Toledo, affacciato sul nuovo anno 1529, l'imperatore sfogliava un giglio. Il fiore dei francesi e dei fiorentini.

Con l'appoggio di Andrea Doria e le vittorie delle truppe spagnole di terra, Carlo V era imbattibile. Lo sapeva Francesco, ma soprattutto lo sapeva il papa. La Lega di Cognac, Lega Santa e lega disastrata, se l'era portata via il diavolo tra i denti. Allora Clemente VII ricordò di chiamarsi anche Giulio de' Medici, nientemeno, e invece di continuare a pregare un Dio che da tre anni stava dalla parte del nemico, fece quello che avrebbe dovuto fare da tempo: si spazzò la sabbia dalle ginocchia e corse a Roma con tutti i

suoi paggi. Da lì riuscì a scrivere una lettera all'imperatore, dicendo che voleva incontrarlo, che tanto sangue versato in nome della stessa causa era ormai abbastanza; tanto sangue visto, come disse un grande scrittore dell'epoca. Fu così che si firmò, nell'estate del 1529, il Trattato di Barcellona, e in esso il papa accettava una volta per tutte che Carlo era il signore del mondo, e che tale voleva anche incoronarlo in Roma, quando fosse arrivato l'inverno: come Costantino, come Carlomagno, come Federico. Carlo, da parte sua, si impegnava a restituire al papa i suoi Stati del centro Italia e a organizzare un esercito che restaurasse con la forza il potere dei Medici a Firenze. Mentre si firmava il trattato, una gran parata di meraviglie sfilava davanti alle due comitive - quella dell'imperatore tutta vestita di nero, quella del papa piagata di cardinali con i berretti porpora, e uno di essi era un ragazzino biondo di appena quattordici anni - e sembrava davvero, secondo la testimonianza di coloro che erano presenti, una curiosissima esposizione delle infinite creature che popolavano i regni di Carlo V in tutto l'universo, da Oriente a Occidente. Uccelli dal piumaggio come di velluto e il becco madreperlato, scimmie che facevano acrobazie, nani, negri, tigri, leopardi e pantere. Ma il numero principale era a carico di alcuni indiani americani appena arrivati dal Messico, che per l'imperatore rappresentavano il trofeo più bello delle sue conquiste senza notte. Erano due ometti e una donna, e secondo la cronaca del buffone di corte Francesillo di Zùniga/'risvegliavan tutti gli sguardi dei partecipanti a sì solenne convito, e facean sì che i prelati annuissero molto e si dicessero cose tra loro da bocca a orecchio, evidentemente compiaciuti per aver dinanzi una visione tanto eloquente e tanto amena del così detto Nuovo Mondo, che di molto adornava la gloria dell'imperatore don Carlo, signore di tante terre quante lo sguardo ne puote abbracciare. Signore di generosità, la quale mostrava essendo felice dell'altrui felicità, e che si manteneva austero senza neppur regalare grande mostra dell'emozion sua, che non conviene che un sì grande principe consenta di vedere il repertorio degl'impulsi del suo cuore. Si arrestaron gl'indiani dinanzi alla corte papale, a malapena abbigliati con indumenti ch'essi medesimi portaron dalla remota terra loro, sebbene debbasi sapere che quasi stavano come la natura li aveva posti in essa. Ed estrassero una palla d'indole sconosciuta, più grezza e più grande di quella in uso nelle Spagne, e con essa fecero ogni sorta di giuochi vistosi assai, ma sempre con i piedi. Se la davano e restituivano che era una vera maraviglia, schivandosi mutuamente in una danza che tutti ci tenea ammaliati. Così durò il festino per lungo tratto, sinché gli uomini d'importanza recaronsi ai seggi loro, e dopo levossi il confessore, prelato principale assai, e a tutti noi disse un'orazione, dinanzi alla quale ci ponemmo in ginocchio, rendendo le molte grazie a Dio per tante benedizioni e tante delizie e tante grazie, amen".

Entro l'inverno del 1529 l'imperatore aveva risolto e pianificato quasi tutti i suoi affari: avrebbe intrapreso una crociata per annientare i turchi, ma solo dopo essere stato incoronato a Roma dal suo ex prigioniero Clemente. Non conosceva l'Italia, in realtà, e il suo cuore tedesco traboccava solo a immaginarla. E sole, il mare. La flotta di Andrea Doria sarebbe andata a prenderlo a Barcellona, e da lì sarebbero andati in Liguria costeggiando la Provenza. Aveva anche fatto pace con il cugino Francesco, ma questa volta aveva avuto cura di garantire che tutto ciò che era stato pattuito fosse mantenuto: per questo aveva incaricato due donne di firmare l'accordo, così la cosa sarebbe stata più seria. Anche la gente la chiamava in questo modo: "La pace delle dame", in omaggio alla zia dell'imperatore, Margherita d'Austria, e a Luisa di Savoia, madre del re di Francia. Entrambe si erano sedute, una bottiglia di vino in mano, e in tre minuti avevano già il testo definitivo dell'armistizio. Il resto dei giorni lo dedicarono a parlare delle cose importanti, e cioè dei figli e della stupidità degli uomini. Perché la guerra era una cosa da uomini, una cosa stupida che solo le donne potevano sistemare. Così, di tutte le faccende dell'imperatore, restava da risolvere solo quella di Firenze, e non era facile. La repubblica era nata dalla confusione - dalla confusione e dalla peste, due regali spagnoli. Espulsi i Medici dalla Toscana, i fiorentini vivevano da uomini liberi, con le vecchie istituzioni che tanto elogiava Machiavelli. Ma la libertà non è mai buona, in tempo di pace, per cui era necessario che qualcuno andasse a tagliarle la testa. Un esercito di diecimila uomini marciò allora contro Firenze agli ordini del principe di Orange.Tra le sue fila c'erano settemila spagnoli che avevano saccheggiato Roma due anni prima.

Fu proprio durante l'assedio di Firenze, cominciato nell'ottobre del 1529, che si verificò l'episodio che questa piccola memoria vuole rivivere. Un episodio minore, senza gloria. In realtà pochi libri ne parlano, tutti preoccupati delle cose grandi, dell'artiglieria e della politica, delle fortificazioni, degli intrighi dei diplomatici. Ma in esso si potrebbe trovare la chiave di quello che il popolo fiorentino, e anche i suoi implacabili assedianti, si stavano giocando in quella guerra. E se i libri di Storia non parlano della storia che qui ho intenzione di narrare, le fonti dell'epoca invece ne parlano, e in ricchissima dose. Memorie, diari, lettere, rapporti segreti, promemoria militari e civili: tutto questo si trova a fiotti negli archivi di Firenze, dai cui tavoli enormi e sporchissimi non è difficile - al contrario - ricostruire i dettagli dell'assedio imperiale alla città, soprattutto quello dei due giorni molto particolari che si svolsero sotto il suo segno, agli inizi del 1530. L'inverno percuoteva la Toscana come mai prima e non erano pochi i fiorentini che in segreto dicevano che quello era un messaggio di Dio, e che il freddo era alleato degli spagnoli. Ma nemmeno così la repubblica si sarebbe arresa, perché nelle sue strade dormiva il veleno della libertà. Dormiva anche

il ricordo della peste, e molti adesso morivano come se la portassero dentro. Era fame quella che avevano dentro, e il freddo gelava loro il cuore. Un gioco: un gioco arrivò a risolvere tutto.

Le truppe dell'impero spagnolo mossero il primo attacco contro la città il 14 ottobre. Quel pomeriggio le campane lanciarono l'allarme, e presto il loro bronzo scese dall'alto per appoggiare anch'esso la repubblica. Da tutte le chiese, infatti, furono ammainate le campane e tutte furono fuse in cannoni, che il giorno appresso già sputavano fuoco da sopra le mura che cingevano Firenze. E oltre le mura si trovavano gli assedianti, le lance puntate, aspettando circospette che la preda attraversasse il bosco. Ma era proprio questo che i fiorentini non avrebbero fatto per nulla al mondo: sapevano di essere più deboli, di avere fame, e che la loro unica via d'uscita era all'interno: sopportare, resistere, pregare, maledire, sparare, fuggire. Se li volevano, dovevano andare a prenderli, infilarsi nell'inferno. E quando gli spagnoli fossero entrati, gli sarebbe pesato essere venuti al mondo, perché tutto il popolo era armato o aveva una pietra in mano, e l'ordine era questo: quando quei figli di puttana avessero messo piede all'interno, non ci si doveva pensare due volte, ma solo una: lo sguardo al cielo, e contro di loro che il mondo andasse a fuoco. Lo racconta Benedetto Varchi nelle sue memorie: "Nostro capitano era Francesco Ferrucci, molto facea onore alla fama sua di condottiero e non al suo cognome d'apprendista con la spada. Egli un apprendista? Dio del cielo! Lo si doveva vedere a levar l'alabarda e correr pei borghi, suscitando nei cittadini il più bell'ideale di libertà! Era fiorentino di nascita, e dunque sapea bene ciò che è la patria. Fin da bambino avea bevuto il latte della repubblica, miscelato nel caso suo con l'esempio del padre e dello zio, che mai avean piegato i ginocchi dinanzi a'tiranni, e che al contrario aveva per costume il leggere al desco familiare, dopo l'orazione, brani di Tito Livio. Messer Niccolò Machiavelli era un viso frequente in quei giorni, e la voce sua si univa a quella degli antichi, e con essi ricordava che vi son uomini sciocchi e uomini sensati, e che i primi soglion distinguersi per credere sempre di far parte dei secondi. Da uomo sensato comandava a Fiorenza il gran Ferrucci, e dal primo giorno lo disse, una sera di ottobre in cui già il freddo correa lungo le rive dell'Arno: 'Muover guerra all'esterno sarà mortale per questi uomini nostri. Rifugiati sotto le mura la speranza ci rimane della peste, o dell'ausilio di Siena, o dell'impazienza degli spagnuoli, che son animali'. Con Ferrucci dividea il comando un altro duce, sebbene fosse questi uomo irascibile e di poche parole e di più alto rango, ma senza mai il favor del popolo, che tutto si riversava sul suo duce naturale. E in essa disputa si consumavan alcune delle migliori energie della difesa della città, poiché ciascheduno era d'opinione difforme: Ferrucci, come detto avanti, pensava fosse meglio difendersi all'interno e serrar le porte, mentre Malatesta Baglioni, così si

chiamava, e opportunamente assai, quel tiranno di Perugia, volea invece dar battaglia fuori le mura, per obbligar il nemico, secondo il raziocinio suo, a ripiegar sulla strada d'oriente. Ma gli è ch'eran diecimila o più uomini quelli accampati là fuori, e a Fiorenza la peste ne aveva ucciso più di trentamila due anni avanti. E dunque non era facile uscir e combattere, come proponea Malatesta, poiché nulla era nel nostro favore. Meglio fosser loro a pagar il prezzo, e andassero consumandosi da soli contro le mura. Che cominciassero a patire i rigori del freddo. Nel frattempo si doveano preservar i canali che univan la città con Pisa e con Livorno, perché potessero arrivarvi cibo e vettovaglie; il vino di Vinci, che non era poco stimolo. A procuratore e governatore delle fortificazioni fiorentine era stato posto Michelangelo Buonarroti, celebrato scultore, i cui disegni nell'arte di difesa non eran meno eloquenti dell'altre opere sue. Al contrario, grazie ad essi Fiorenza era un poco più in salvo, non ostante la strangolasse una flotta* di tantissimi e spagnuolissimi guerrieri.

*Questa espressione del Varchi è certamente errata, poiché si sa che una "flotta" si riferisce solo a una squadra navale. Ma privilegiando la fedeltà al testo originale, l'ho lasciata così, con il suo significato erroneo, forse con il suo uso arcaico. [Io potrei dire lo stesso di questa nota: fu messa da Arnaldo Momigliano nella sua Memoria, e ho creduto giusto lasciarla tale e quale.]. Fine nota.

Dalla porta di San Giorgio e da quella di San Miniato il Buonarroti avea iniziato la fortificazione delle mura, con un'idea geniale che presto tale si mostrò et molto utile: fare un muro falso un chilometro più innanzi. Così quando i nemici fosser giunti a quel punto, fondamentale secondo il giudizio del pittore per la difesa degli interessi fiorentini, avrebber dovuto prima occuparsi a demolir l'inganno, e poscia muover l'attacco contro alla fortezza, che era stata arricchita con pietre e dal lato nostro con una sorta di scala, che in più facea di essa una torre di guardia".

Anche Michelangelo mise per iscritto il suo ricordo dell'assedio, anche se più crudamente e in un linguaggio quasi cifrato (Archivio della Signoria, fascicolo 1230) : "... Mi chiesero li omeni de la cittade ch'io aiutasse nella fortificazione sua et fecilo con buona fè et buona diligentia. Però al poco tempo era penuria di cibo et valentia et pietra per meliorar le mura c'abbrazzavan Fiorenza. Li spanioli l'infornavano come bestie in calore. Un giorno, doppo una pesante giornata, venne a me Malatesta, dicendo:'Che li pintori e l'artisti non son buoni per la guerra, et poscia che meglio saria

lassarli morir di fame'. Et io li disse che per esso non servia la guerra, che sempre era così. Colsi tutte le cose mie, e li miei colori, mi calzai un travestimento o costume, e sortii pel cammino d'oriente, fuggendo dalla mia cittade, cum grande doglia et grandissimo peccato, perché non era iusto che sì grande respublica patisse la penuria di vederse sottoposta a nemicizia stragnera. Poich'io vestiva da pellegrino et sozzo assai, potei andar tra la spaniola truppa, como si fusse un de'loro, che però eran valorosissimi e generosi assai. Ma invero mostravansi disastrati molto, e con barbe sì lunghe, e tante eran lor lingue come una Babele, che pensai per dentro mio: 'Se tali son doppo il sacco di Roma, come dovean esser pria!'. Valorosissimi eran li spanioli, questo sì, et generosi assai et di parlar sonoro. Pria d'attraversar io lor fracasso et andarmene, udii il capitano loro, il principe di Orange, che ad uno delli sui dicea in lingua franca:'Quando saran tutti morti là dentro, entriamo ad ammazzarli et a tagliar loro la gola'. Così fuggendo andai per due mesi, curato assai nella cittade diVenessia, dove mi trattavan da re sempre-quando per essi dipingea et il mio ingenio dicea, lo quale facea io con larghezza, dacché non mi costa nulla. Ma in dicembre giunse fin lì un'ambasceria della mia cittade, Fiorenza, a domandar ch'io tornasse, che li facea bisogno assai li miei disegni per mantener fortezze. Et io son patriotta, et tornai. Molto era lo ch'io dovea alli Medici, ma più lo ch'io dovea a la libertade".

A dicembre l'inverno aveva ormai mietuto numerose vittime da tutti e due i lati delle mura, ma né gli assedianti né gli assediati erano disposti a cedere. Era un rituale: ogni giorno gli spagnoli andavano all'assalto della città, ma le pietre della fortezza e quelle che i fiorentini lanciavano da dentro li facevano arretrare. Non lanciavano solo pietre, ovviamente, ma anche letali palle di cannone ricoperte di salnitro, che quando colpivano il bersaglio portavano con sé più di cinquanta uomini, le cui membra volavano via in mille pezzi, come schegge. L'assedio dell'esercito imperiale era però sempre più opprimente, anche perché, tra gli altri motivi, l'imperatore stesso si trovava già a Bologna, dove il papa lo avrebbe incoronato, e i suoi uomini sapevano benissimo che Carlo contava tra le mani, con i grani del rosario, ogni movimento e ogni scaramuccia delle sue truppe. Passato il Natale, Carlo diede il suo beneplacito alla data dell'incoronazione: sarebbe avvenuta il 24 febbraio 1530, esattamente il giorno in cui compiva trent'anni. Due giorni prima gli sarebbe stata consegnata la corona dei longobardi, e poi, nel giorno stabilito, la corona dell'impero. Come Costantino, come Carlomagno. Ma prima di tutto questo voleva farla finita d'un colpo con la guerra fiorentina, che si era protratta più del previsto. Quindi firmò un ordine per il principe di Orange: "Prego l'eccellenza vostra perché faccia tutto quel che sia nel potere suo e che provveda Dio per porre fine all'impresa fiorentina, etiam serrando alli habitanti la cittade le provvigioni et vivande sue. Comando etiam che sia impedita alli habitanti la

pratica di celebrazione alcuna, spezialmente esse pagane et malsane che l'anima pervertono alli boni cristiani, id est feste di popolo, giostre, giuochi, carnasciali, serenate, cervogie, sabba, corse, beffe, incoronazioni di re di burla, soppiantamenti, scorrerie, invocazioni, divertimenti, abboffate. Infine, ciò che fa felice i più e dà oportunitate di intraprendere onni sorta di rito etnico et scandaloso...".

# *Dalle memorie del calcio fiorentino: il gioco della palla*

Gonzalo Ximénez da Quesada era un granadino, soldato dell'esercito imperiale. Divenne famoso nella conquista delle Indie, ma prima aveva partecipato, come molti degli scopritori dell'America, alle guerre italiane. Menziono il suo nome perché sue sono alcune memorie dell'assedio di Firenze conservate nel fascicolo 1.538 dell'Archivio della Signoria. Secondo quanto riporta la scheda, furono portati da un avventuriero italiano di nome Conta, che partecipò a una spedizione in quello che oggi è il territorio della Colombia. Questo è il racconto di Ximénez: "Di come poté aver vita tutto l'affare del giuoco della palla tra i due eserciti è qualcosa che racconterò qui stesso, poiché chi non vedesse l'ombra delle cose, fatica troverà nell'intenderle. Toccar le budella della nave per saper la qualità delle vele, come si dice nella vita dei marinai, la cui favella sempre è piena di gran maestria e bellezza; lingua intessuta nelle pieghe del mare. E in verità quel che vado a narrare è maraviglia. E se non l'avessero vista i miei occhi, io medesimo non lo crederei. Da quasi quattro mesi stavamo alle mura di Fiorenza, sebbene io vi giunsi tardi, al finale di novembre, con don Pedro Vélez da Guevara, che era un comandante onorato, e con lui camminavamo in molti di Granada e di Cordoba, giuro a Dio, che al momento di affilare il nostro acciaio preferivamo usar pelle che pietra, e mai ci fu nemico che vide le spalle nostre. Così dunque giungemmo con i venti gelati dell'inverno, e lì sapemmo come si trovava la cosa: gli è che l'imperatore Carlo s'era impegnato in essa guerra ma per accogliere il papa che era fiorentino, sì che tutti li movimenti dipendevano dal secondo più che dal primo, che forse avrebbe potuto terminar l'assedio in un amen. Ma poiché Clemente si dibattea tra due fervori, non era molto ciò che restava da fare oltre ad aspettare. Perché il papa diceva: 'Ammazzate i ribelli fiorentini che son cibo del diavolo', e poi:'Lasciate per Cristo la cittade con tutte le sue bellezze, che senza esse a nulla mi serve averla...'. Di modo che eravamo alla mercede del capriccio dementino, e andavamo facendo l'assedio come meglio ce lo permettean le circostanze, quantunque senza sparare oltre né impegnar le batterie, che con questo la guerra non sarebbe durata due giorni, che per di più ci dissero alcuni di là che la gente cominciava pure a dividersi in partiti, e che mentre i quartieri popolari seguitavano ad aggrapparsi alla libertà, i nobili chiedevan ormai una conferenza coi capitani nostri per frenar l'assedio, che senza cibo

e senza vino l'esser nobile a nulla serve. De facto avvenne tal conferenza, e ad essa partecipò don Pedro unitamente al principe di Orange e agli ambasciatori fiorentini. Fu in gennaio, dopo la Natività, quando l'imperatore Carlo firmò un'ordinanza con inchiostro bolognese, ordinando che le truppe tornassero alla carica e sconfiggessero subito i repubblicani. Chiedeva pure che fossero proibiti tutti i festeggiamenti del carnasciale, sotto pena di un attacco delle nostre batterie. Si ponessero una sola maschera, si sentisse una sola canzone, e il cielo, fatto filiere di fuoco, sarebbe caduto loro in capo, che la lotta per la libertà si poteva tollerare, ma l'eresia no. I nostri capitani discorsero a lungo e di buon grado con gl'inviati fiorentini, diedero loro una copia dell'ordinanza dell'imperatore, e poscia li lasciaron andare con testimonianza assai viva della loro nobilitate, dando loro anche (addirittura, dicono gli italiani) alcuni barili d'acqua dolce e di vino più dolce dell'acqua, per lenire là dentro le penurie che pativan per la guerra. Ma la guerra era tutta colpa loro, e del papa, anch'egli nato nella cittade. E perciò il vino essi potean suggerlo per l'orifizio che più gli conveniva...".

Secondo lo storico italiano Paolo Giovio, che fu contemporaneo dei fatti (Apud Haered. Seb. Gryphii, Lugduni 1561), il ritorno degli ambasciatori fiorentini era atteso con grande curiosità. Li ricevettero con entusiasmo, e più che mai quando mostrarono i barili di vino e gli agnelli. Tuttavia le condizioni per metter fine all'assedio erano inappellabili: o i ribelli scioglievano la repubblica e accettavano l'autorità dei Medici, o sarebbero morti nella loro legge, privati della libertà. Strano dilemma: la repubblica o la libertà. Ma quel che più li fece infuriare fu l'ordinanza. Che un tedesco, un barbaro, cercasse di proibire il loro carnevale era ancora peggio dello stesso assedio, e Carlo v avrebbe dovuto rimangiarsi le sue parole. La fede e la santità andavano benissimo per un re spagnolo, ma non per la gente di Firenze, che ci viveva da non si sa quanti anni: dal II o III secolo, ad aspettare che il Natale cedesse il passo alla sfrenatezza che precedeva la Quaresima e la Pasqua. E in quei giorni, durante i quali il popolo si lasciava andare - subito prima della penitenza, prima che cominciasse il ricordo della morte di Gesù - ricomparivano nel suo comportamento i più lussuriosi fantasmi dell'antichità, passando per la danza, in cerimonie che esigevano la presenza importante della carne e del vino e del piacere, del sesso, dei giochi, del mistero: insomma della vita. Per i fiorentini il carnevale era qualcosa di sacro, e tutto quello che in esso accadeva, si stampava nella loro anima come un retaggio, la cui origine era forse anteriore a l'invenzione del mondo. Che non ci fossero messe né cibo, ma senza carnevale no: meglio la sconfitta che la morte.

"Quando entrarono gli ambasciatori fiorentini" racconta Giovio"il popolo li accolse con ansia, poiché in tutti albergava la voglia di conoscer l'esito di quella conferenza. Tuttavia le notizie non furon molto buone, dato che i capitani dell'esercito imperiale, i

suoi ruffiani più importanti, che altro non erano, fecero sapere agl'italiani che se tanto bramavan la libertà loro, l'unica cosa che rimaneva loro da fare era rinunciare alla repubblica, e consentir l'ingresso del nipote del papa, Alessandro, come nuovo conte della città. Altro non restava da dire, salvo gli ordini che Carlo V aveva dato da Bologna, perché i cittadini di Fiorenza non incorressero nei loro carnevali e le lor feste. E fu davvero come se a ciascun fiorentino avessero rammentato che il padre suo avea un debito in denaro, e lo avea con la di lui madre per un vecchio impegno preso in un bordello, perché tutti proruppero in grida e imprecazioni, maledicendo Spagna, papa e imperatore, e per un buon tratto fu impossibile udire qualcosa con chiarezza, perché ciò che saliva dalla folla era piuttosto un frastuono infiammato, da cui appena affioravan le parole più basse e brutali. Allora si alzò Malatesta Baglioni, condottiero di quella gente assediata dalla fame, e chiese silenzio. Quando l'ebbe ottenuto, chiamò il suo consigliere Barlaam, un giudeo che aveva più di centovent'anni, secondo ciò ch'egli stesso affermava, e gli chiese quale strada dovesse seguire. Barlaam esercitava come fattucchiere e astronomo, e come tale rispose al suo signore dinanzi ai presenti tutti:'Lascia che questa notte mi consulti con le stelle; domattina, quando il sole avrà spiccato il suo volo, sarò in grado di dirti il futuro'. Quella notte Barlaam la passò come in trance, facendo oscillare un pendolo d'oro. Teneva in mano una sfera celeste e ogni tanto la faceva girare. Spargeva zolfo su una pietra, pronunciava parole in ebraico, gridava a rovescio i numeri che man mano prendeva da un libro. Aveva acceso sei fiaccole: le sei punte di una stella. Aveva letto il volo degli uccelli. Il mattino seguente tutto il popolo si aggruppò in piazza della Signoria, e Malatesta domandò allo stregone: 'Che cosa t'han detto gli astri?'.'Nulla'rispose il vecchio. Le voci della gente passavano di bocca in bocca, riflettendo la rabbia e la sorpresa di tutti. Malatesta tornò a domandare, questa volta con il pugno levato perché il popolo facesse silenzio: 'Non t'ha dunque detto nulla il cielo?'. Allora Barlaam abbozzò un sorriso perverso e disse: 'Le stelle non si oppongono a che Fiorenza celebri le sue glorie. Se tutti dobbiamo morire, lo faremo contenti. Le stelle non han detto nulla quando ho chiesto loro della sorte di questa nazione e dei suoi giuochi; tacendo han detto molto '. Immediatamente, come un vulcano, l'intera piazza esplose in un urlo di gioia, che fu quasi il colpo d'inizio dei carnevali di quell'anno. I capitani furono issati sulle spalle e Ferrucci gridava senza sosta:'Gli darem la sua corona, a Carlo, e che ci si sieda sopra, quello scucchione!'. Gridava anche: 'Ci sarà calcio quest'inverno, che i quartieri lo sappiano!'. Un frastuono correva per le strade acciottolate della città. Era la musica del carnevale." Il Varchi, nel suo libro sull'assedio di Firenze, racconta con maggiori particolari i giorni che seguirono quell'esplosione popolare: "La gente correva come se fosse la fin del mondo, e in qualche modo lo era, perché nessuno era disposto a cedere agli ordini dell'imperatore Carolo. E cioè nei primi giorni di febbraio noi fiorentini rompemmo il

sacco, dandoci ogni sera alle feste nostre, tra le quali era il giuoco del pallone, che consisteva nell'andar per le vie i giovani della città con una sfera ripiena di visceri e stracci vecchi, e se lo passavan di mano in mano finché giungevano alla Loggia del Mercato Nuovo, vicino assai alla via Vaccherecia, e lì tutti si riunivan a dar tratti bruschi assai con mani o corpi. Fiorenza essendo una città di mercanti e con una nobiltà repubblicana, le giostre sue eran di due classi: quella dei volgari o del popolo grasso che si dava al cibo e al vino e al furore, e lì andava restando per le terre privo di coscienza, e quella degli uomini di maggior virtute e qualità, che s'occupavan in giuochi galanti e di corte, in danze, in tornei, in divertimenti cavallereschi, mentre le dame li guardavano governare il cavallo e la lancia e applaudivano molto la grazia loro. Ma la fatalità di trovarsi lì rinchiusi, ricchi e poveri, avea cambiato in qualche modo le cose, poiché ora non era più possibile che il popolaccio e la nobiltà si divertissero ciascuno dal bando suo, ma erano costretti a viver le feste insieme, e ora di buon grado, che pure la resistenza al tiranno aveva offerto ai fiorentini un nuovo sangue di patriottismo e di unità. Ora si giuocava senza distinzioni di classe, eccome si giuocava! Le corse di cavalli dei barbieri, lungo la via delle Terme in un ippodromo improvvisato; e il giuoco dell'oca, e quello d'un maiale untato d'olio che tutti calciavano fino a lasciarlo rantolante, poveretto; e vari combattimenti con spade e alabarde, e repliche delle battaglie dell'antichità come quella di Salamina: soldati di Salamina che si guardan negli occhi, pochi contro il mondo. E anche sotto le lance degli spagnoli che circondavan la città, anche sotto il loro sguardo minaccioso, la gente migliore di Fiorenza usciva coi vestiti suoi splendidi e imponenti, ora più che mai: i lunghi vestiti di damasco, broccati con il fiore del giglio e le acque dell'Arno; le vesti di seta, i farsetti e le cotte di maglia...

"Ma il giorno di maggior gloria" prosegue il Varchi "fu il 17 febbraio di quell'anno amaro. I fiorentini sapean che già il papa e l'imperatore avean fissato il dì della solenne incoronazione a Bologna: il 24 di quel mese stesso, quando Carolo compiva i suoi primi trent'anni di vita. Trent'anni soltanto e ne aveva vissuto quattordici da padrone del mondo. E dunque si riunirono Ferrucci e Malatesta per progettar quella che sarebbe stata una sfida mortale alle proibizioni dei tiranni, vale a dire a progettar la partita di calcio tra i quattro quartieri della città. Si giuocava sempre in inverno, durante il carnevale, e una volta, più di cent'anni avanti, s'era disputata sull'Arno ghiacciato. Ma ora si sarebbe giuocato nel luogo di sempre: piazza di Santa Croce, di fronte alla chiesa e fino alla fontana sul lato opposto. Era il luogo perfetto, perché lì era nato il giuoco e perché la piazza era direttamente in linea con la porta di San Niccolò, e più in là con la collina di San Miniato, doVeran accampati gli assedianti. Qualunque cosa si facesse nella piazza l'avrebbero vista oltre le mura, con loro barbe e loro acciaio

che non conoscevano acqua. E sarebbe stato quel giorno, il 17 febbraio e una settimana prima dell'incoronazione di Carolo, perché era anche il giorno del dio Quirino per i romani. Che era il dio degli uomini liberi, il dio della pace nella repubblica. L'avrebber visto, quei gran figli di puttana.

"Giunse dunque il popolo in piazza di Santa Croce" dice sempre il Varchi"* dai quattro quartieri di Fiorenza, e ciascuno portava il suo colore e la sua bandiera:

*Il racconto di Paolo Giovio (op. cit) è certamente più emozionante, più pomposo:"Da San Niccolò la vista dava i brividi, a dire il meno. Dietro stavan gli spagnoli nel campamento loro in San Miniato, e dall'altro lato del fiume si disegnava perfettamente piazza di Santa Croce, popolata dalle bandiere dei fiorentini, le cui grida, mi sovviene, giungevan insino alle orecchie delle stesse truppe imperiali, affacciate al di sopra le mura con la più grande curiosità...". Fine nota.

la gente di Santa Maria Novella un gran pennone rosso, la gente di Santa Croce uno azzurro, quella di Santo Spirito uno bianco e quella di San Giovanni uno verde: con essi, con quei colori, quei quartieri s'eran affrontati nel calcio per secoli, e con essi ora s'univan per sfidar l'impero che facea loro guerra e li ammazzava di fame. Inoltre questa volta con quei quattro colori le donne avevano intessuto un formidabilis manto, tanto lungo che i cantoni della piazza n'eran coperti. E le grida: quanto gridavan quel giorno i fiorentini! Con i canti di sempre in appoggio alla squadra del cuore, ma che ora erano diretti alla Spagna e la concubina che la generò, e al papa, e al principe di Orange, e a Carolo V, e a Giovanna la Pazza, e così dicevano i furenti figli di Fiorenza che si riunivano a migliaia in sulle gradinate che circondavan il campo di giuoco, e che agitavan le mani guardando in direzione di San Miniato: 'Carolo, re scucchione, il tuo impero è da guelfi!';'Carolo, nanetto, non sei più ghibellino!'.* E anche:'Clemente, figlio di troia, la puttana che ti ha messo al mondo!'. Nel frattempo i musici sfilavan nella piazza, con lor corni e tamburi, colle ghette a righe e i berretti di velluto. E così usciron i giocatori nell'arena e questa volta con la livrea elegantissima delle giostre solenni, l'una squadra con la camicia verde e le brache bianche

* Com'è noto, nella storia della Firenze e dell'Italia medievale, ci fu una contesa a morte tra due fazioni, i guelfi e i ghibellini. I primi erano sostenitori del papato; i secondi dell'impero. Questo grido riferito dal Varchi, implica ovviamente un insulto a Carlo V, poiché lo mette, essendo lui stesso l'imperatore, tra i difensori del papa, giudicandolo un cattivo ghibellino [Nota di Richard Sutcliffe]. Fine nota. e l'altra con la camicia rossa e le brache azzurre: erano i colori dell'unità di Fiorenza, che da lì

guardava con disprezzo i soldati che la soggiogavano. Gli uomini si misero in posizione, ventisette per ogni squadra e ogni squadra divisa in quattro quadriglie. Si fece innanzi allora Malatesta Baglioni, agghindato nella maniera più nobile si potesse immaginare, con una livrea anch'egli, ma dorata e di damasco, e piena di nappe e pieghettature, e con una stola che si trovava nel palazzo della Signoria sin da quando un sapiente greco l'aveva portata da Costantinopoli quasi un secolo avanti. Il capitano portava la palla tra le mani e fu lui a dar il calcio d'inizio della partita. Prima, naturalmente, ricordò le regole del giuoco e pronunziò un discorso acceso di patriottismo e di onore e di gloria, e arringò i combattenti: 'Siete qui non solo per il nome vostro e quello del vostro borgo, ma anche per quello della nazione intera, che riposto nei vostri piedi l'estremo battito di sua libertà e di sua speranza...'. Poi chiese a Barlaam di gridare qualche scongiuro, cosa che lo stregone fece, ma in lingua latina e non in quella giudaica, per evitare sospetti. Malatesta posò il pallone a terra, su un piccolo monticello che lì stava proprio a quello scopo. E gli diede un fiero calcio con il grido 'Libertaaaaaaaaaaaaaaaaaà!', a cui la folla fece seguito ripetendo quello e molti altri, che a volontà sgorgavano dalle loro gole, che adesso erano solo una e non cessava, facendo tremare le pietre della piazza e i pilastri del tempio di Santa Croce, sul cui tetto si posero i musici a continuare i loro canti, mentre indirizzavano espressioni oscene all'esercito imperiale che attendeva a San Miniato, oltre le mura, sulla collina. Non era un grido quello che si levava dalla folla che assisteva al giuoco: era un ruggito che si fondea con quello dei giocatori, che stavan ormai disputandosi la sorte con la palla tra i piedi e tra le mani. La polvere volava a morsi con ogni colpo...

"Non eran trascorsi neppure venti minuti di partita, che era molto corretta e divertente, quando un'esplosione rimbombò per tutta la piazza, tacitando persin la folla, il cui bramito si era udito fino a Bologna. Allora si videro i musici cadere bocconi sul sagrato della chiesa, con loro laudi, lor corni e tamburi. Si vedea pure in lontananza, oltre le mura, l'esercito imperiale tutto levato in armi, che restituiva le oscenità scagliate dai fiorentini. Una gran nuvola di fumo s'alzava dalla collina di San Miniato. Da essa uscì la successiva salva, e una nuova esplosione fece volar in mille pezzi la croce di Santa Croce. Francesco Ferrucci attraversò il campo brandendo l'alabarda, e le sue grida s'udiron attraverso l'eco delle esplosioni e la paura dei cittadini: 'A far in culoooooo!' gridava, imprecava, ruggiva. Era d'uopo officiare un colpo nel culo dell'impero. Fu allora che i musici, tutti contusi ma liberi e felici e buoni e vivi, raccolsero lor istrumenti e tornaron a sonar come nulla fosse. Era la musica del carnevale".

# *Dalle memorie del calcio fiorentino: dall'altra parte del muro*

Dall'altra parte del muro gli spagnoli udirono la musica. Udirono il ruggito della folla. Videro i musici cadere dal tempio con liuti e corni, bocconi sul sagrato. Allora il principe di Orange, capitano dell'esercito imperiale, ordinò un nuovo assalto. «Che non rimanga uno solo di loro» disse, e gli artiglieri tornarono ad avvelenare il cannone. La palla partì come un anima trascinata dal diavolo - forse lo era - e andò a schiantarsi di nuovo contro la chiesa di Santa Croce, il cui tetto era costellato di buchi e ammaccature. Ma la gente continuava a essere in piedi, e i giocatori continuavano a giocare e la palla continuava a correre. Esposero perfino una grande insegna, quelle canaglie, tutta scritta in lettere maiuscole su un lenzuolo, e in castigliano: LA VICTORIA OCURRE AQUÍ. Delle testimonianze sul 17 febbraio pochissime sono di mano spagnola, a parte quella che ho già citato del granadino Ximénez da Quesada, che oltre a essere molto dettagliata e molto ricca, è di grande importanza per questa memoria. Torno alle sue parole: "Dopo la conferenza con gli ambasciatori fiorentini ci fu soverchio riposo dal bando nostro, con l'eccezione di alcune scaramucce e alcune incursioni della truppa per le mura, le quali eran disposte in un giuoco sfumato e a scala, come aveva ordinato il governatore d'esse in persona, che non era niente di meno che il pittore Buonarroto, il cui genio era lì al servizio della guerra. Ma il nostro capitano il principe di Orange era stato eloquente molto nelle parole sue, dicendo a questi fiorentini quel che il Cesare ordinava: che non eran consentite le feste dentro la città, né i giuochi né i paganismi né nessuno di lor diletti di basso vizio. Che non dovean altro che piegare la repubblica loro e porla nelle mani del papa, ch'egli pure era di lì, e arrendersi dinanzi al potere e alla munificenza dell'imperatore Carlo, signore del mondo intero e di tutte le sue isole. Nei giorni che seguiron il colloquio, tuttavia, vedemmo dal nostro campo sulla collina che i fiorentini uscivan per le strade in festosa processione, e che in luogo d'osservare si sfrenavan sempre più, correvano e bevevano e godevano, e da lontano lo vedevamo con gran nervosismo, andando da una parte all'altra, di qui e di là con la musica, come se gli assediati fossimo noi e loro gli uomini liberi. Che a volte il sentiero è impervio e angusto, e Dio aiuta i cattivi quando sono più dei buoni; e sputar contro il cielo ci restituisce la bile, così pure se il bersaglio nostro sarà il diavolo. Ma infine eravamo noi in numero molto maggiore, e dunque l'affronto ci faceva ribollire il sangue. Stavamo da cinque mesi su quella

maledetta collina, e anche la gente nostra moriva di freddo e di fame. Perché tutto a Bologna era in preparativi per la festa dell'imperatore, che sarebbe stata in quella città e non a Roma, per non ricordare i dolorosi eccessi dell'anno 1527, e noi che stavamo nella guerra fiorentina eravam rimasti alla mercé del caso, fidando sempre che i figli di puttana s'arrendessero e che l'assedio fosse cosa da schioccar le dita e forbirsi la bocca. E no: quella feccia di Fiorenza s'afferrava alla città sua come un infermo di peste s'afferra al crocifisso (molti di dentro lo eran stati, incolpando Ispagna dell'immondezza loro), e più durava l'assedio, maggiore era la volontà loro. Inoltre giungevan loro vettovaglie da occaso, sopra tutto dal mare e da Pisa. E uscivan di carnasciale, quei gran ruffiani, e li vedevamo, e noi a dormire sul fango, aspettando quella resa che mai veniva pronunziata. Il giorno più indemoniato fu il 17 di febbraio, e su di esso mi fermerò per gli eventi ch'ebbe curiosi assai. E perché allora mancavan sei giorni all'incoronazione del nostro Cesare, e ricevette l'impero sì grande affronto che non solo con palle di cannone volle rispondere, ma pure con una recondita prova di suo ingegno e valentìa, della quale darò conto qui, mentre narro un fatto di questa guerra che ben pochi conoscono, perché stava nell'onore di tutti il non ripeterlo. Ma gli anni son passati e ormai la morte e l'oblio han compiuto l'uffizio loro, e nell'immensità di questa terra indiana qualunque parola è un uccello che vola e svanisce, una pietra che va per i suoi fiumi di tormenta, che tutto trascinano con sé. E così non si dica altro, o si dica solo di quel giorno di guerra e dei giorni che vennero dopo di esso, fin quando Carlo cinse la corona sua.

"Era di mattina, molto presto, quando il capitano Vélez mi chiamò presso di sé per andar di ronda lungo le mura, che a volte i fiorentini profittavan del nostro sonno per attraversar l'assedio in cerca di cibo e d'arance. Non c'era nulla, però, e restammo lì quelli che eravamo, con due alemanni, un turco convertito alla nostra santa fede, e gli spagnoli del caso, che erano quello di Burgos e un vasco, ed io con la mia gente di Granada, tutta di assai buona tempra: Guzmàn, Campoamor, Eljade, Rodriguez. Lo dica Dio se non eravam valorosi. Tanto che ci raccontammo alcune storie di guerra, e ciascheduno decantò l'evento in cui maggior gloria avesse rubato, o quello in cui la morte lo avesse guardato più dappresso e bene in viso. Io, che non ero fesso né ancora lo sono, ricordai la mia entrata in Roma durante il sacco, e come col moschetto feci volar le cervella a un alemanno che militava al fianco nostro, e che non aveva mani abbastanza per portarsi alla bisaccia ogni crocifisso od ostensorio gli si parasse innanzi. Senza pensarci gli sparai a bruciapelo, sebbene fosse mio alleato: perché io sono un vero cristiano, se pure al mio fianco cavalchi un eretico. E alfine questa fu la giornata, lì alle mura: tutti a parlare con garbo e saliva, finché non giunse l'ora di sedersi a tavola, ossia nel fango. Prima ci fu un angelus che tutti recitammo tra i denti,

perché non si notasse il sussurro dei turchi, e poi ognuno per sé, il boccone in mano e una pinta di vino del Chianti, sebbene il riojano non abbia eguali, che il vino è pioggia degli angeli e sangue di Cristo. Fu allora che udimmo i rintocchi di campane a martello. E dopo le campane i tamburi, e poi i corni e poi le grida del popolo impazzito. Tutti ci alzammo in piedi senza terminare il pasto (salvo il vino, altro non era che pene e dolori) e corremmo a vedere che cos'accadeva laggiù, dalla distanza che ci offriva la collina. E in verità era una scena curiosa, che tutta Fiorenza parea essersi riversata in una piazza che ci stava in linea retta, il cui tempio era certamente bello, notevole, fatto come di marmo ma a piccoli pezzi, e bianco con bande verdi, che era una maraviglia d'apprezzare, seppur da lontano. Non so quanta gente ci fosse laggiù, ma so ch'era moltissima: legioni intere che giungean dai quattro estremi della città, riunendosi sui gradini della chiesa con bandiere e pennoni e alabarde, di quattro colori le tela: rosso, bianco, verde e azzurro. E come gridavan quei fiorentini dell'inferno, tra le cui fiamme oggi stanno ardendo tutti, i figli di puttana! Eran canti che ogni gola sapeva e che sonavan come una voce sola, salendo dalla piazza al di sopra delle mani levate e ci giungean intatti, scossi dall'eco e dalla musica. Perché pure musica c'era, di cornette e percussioni. La sonavan alcuni buffoni sul tetto della chiesa e ci facean gesti osceni con le mani, disonorevoli tanto che sì distanti parean maledizioni. A noi, agli spagnoli! Quelli del Cid! Se ne sarebber accorti, quei figli adottivi di una gran puttana, e lì non c'era altro di cui filosofare. Ci levammo tutti, pronti per la guerra. E adesso era una questione d'onore, e cioè una questione di spade. Si udiva l'acciaio trascinato nel fango, pronto quasi a scegliere il petto che più gli conveniva. Ma allora il principe di Orange ci arringò, chiedendo un poco di calma. Volea sapere di qual carnasciale si trattasse.

"Ci fu un istante di silenzio nella piazza, e i corni sonaron con maggior decisione. Anche un tamburo, tum e tum e tum e tum, e il centro della piazza restò vuoto. Allora usciron da un lato come delle squadre, l'una vestita di verde e bianco e l'altra di rosso e azzurro. Di nuovo ci fu un'esplosione della turba, in un'esibizione di allegria che non avea io visto neppur nelle corride di tori che si combattean nella mia terra, giuro al cielo. Di nuovo quei gridi di pazzia, ed ora molti d'essi contro la Spagna e l'imperatore suo. Apparve poi il capitano loro, quello di nome Malatesta, vestito molto all'italiana, con colori scandalosi e coperto di ricami, senza virilità alcuna. Portava qualcosa nella mano e sapemmo poi ch'era una palla di cuoio come quelle che molto si vedono nei nostri giuochi e intrattenimenti di corte. Camminò fino al centro, gridò alcuni deliri e lanciò la palla in aria, sulla quale si gettarono gli uomini come fosse un ladrone. La nuvola di polvere che si scatenò andava per ogni angolo della piazza, e quei giocatori correvano da un lato all'altro con la più violenta ostinazione. Sonava la musica

dall'alto, e gl'insulti di quella plebe che altro non facea che ricordar la santità delle madri nostre di Burgos e di Granada. Fu allora che il principe di Orange inarcò gli occhi, com'era suo costume, e guardando alcuni dei suoi disse quietamente, in un castigliano per nulla zoppicante: 'E va bene: andiamo al saccheggio '. Anche dal lato nostro ci fu un ruggito di guerra, certamente, e oltre all'acciaio che già era rintoccato, si videro uscire i cannoni e le batterie, e fu cosa di secondi, tempo di segnarci, perché fossimo tutti pronti, gridando il nome di Spagna, Santiago proteggi la Spagna contro questa città del demonio che finalmente sarà nostra. Vidi la prima salva volare senza pietà, e poi un'altra e un'altra ancora. Il principe fece un viso di consenso e tornò a dire:'Che non rimanga uno solo di quelli '. Assentirono i cannonieri, prima d'avvelenare la bocca da fuoco e che la palla partisse tra fumo e folgori. Ma i fiorentini eran rimasti lì, senza muoversi. I musici circolavano al suolo, contusi, e il tetto della chiesa altro non era che una rovina, con grandi fessure che avean fatto le polveri nostre. E tuttavia, niente: quei malnati continuavano a festeggiare, con più cuore, adesso. Con i loro canti e i loro insulti, e una bandiera che ci stesero proprio sotto il naso, immensa e scritta in ispagnuolo: LA VICTORIA OCURRE AQUÍ, VENGAN POR ELLA. Io, che non vedevo l'ora d'aver un fiorentino infilzato sulla mia daga, sentii chiaro un fremito nel legger quell'insulto. Perché a Cristo il suo, ma lì ci stavano cancellando l'onore. Potevamo entrare alla svelta, certo che sì, ma come codardi. Vincendo la guerra ma perdendo l'onore, che per uno spagnuolo era la stessa cosa, e forse peggio, poiché non c'è chi vinca quando non lo meriti. Allora dissi al capitano Vélez, più per il sentimento mio che per il suo:'Forse potremmo giuocar contro di loro e batterli nella legge loro, quei bari e figli di puttana'. Il capitano mi guardò incredulo prima, poi con rabbia; stava per rispondermi con qualcuna delle lepidezze sue, del tenore di'questo milite ormai cuoce le sue fave nella zucca, è più matto di un confessore ', quando dietro di lui s'udì la voce del principe di Orange, profonda assai. Non avevamo notato, né io né il capitano, che il grande uomo fosse lì vicino a noi, e che era giunto ad ascoltare il mio sproposito. E disse, col suo accento franco, ma in castigliano:'Non è malvagia l'idea di questo soldato '. Mi chiese quindi di dirgli di più, e così feci: gli dissi che mi chiamavo Ximénez e che ero di Granada, e che stavo con gli uomini del capitano Vélez dall'anno 1526, poco dopo la vittoria di Pavia e un anno prima del sacco di Roma, che non lo era stato tanto e che era stato più degli alemanni che di noi spagnuoli. Poi gli dissi quel che pensavo: che stavamo lì da quattro mesi, e che quell'assedio di Fiorenza si facea ogni giorno peggiore, che il papa non permetteva che la guerra fosse come doveva essere; che i nostri uomini avevano fame e freddo, e che parevamo noi gli assediati. Che l'imperatore pensava solo alla sua incoronazione, giustamente, e che forse ci avrebbero lasciato lì altri quattro mesi, finché la repubblica non si fosse arresa. Nel frattempo, continuai a dire, i fiorentini si divertivan come

vescovi, e adesso ci sputavan in faccia, per il maggior disonore di Spagna e dei suoi uomini. Forse era l'ora che noi pure ci divertissimo, combinando un poco il destino di quella guerra con l'azzardo. Che forse nulla avevamo da perdere: eravamo di meno ma eravamo cristiani, e là a Bologna a niuno importava un piffero della sorte nostra. Si trattava solo di dar una lezione a quegli italiani, perché noi pure sapevamo di giochi di cavalleria. Che importava un poco di divertimento in mezzo alla guerra?

"Il principe mi lasciò senza una risposta. Quel giorno seguitammo a colpi di cannone, e i fiorentini a colpi di pallone: più forza portavan le nostre palle, più frastuono generavan quei saraceni, continuando come nulla fosse, a giocare e festeggiare, che era l'ultimo giorno del mondo. Là nella piazza la partita non cessava, con gli uomini in livrea che correvano dietro alla palla. E la gente gridava di più, e i tamburi rimbombavano al ritmo del nostro fuoco. E quello straccio era ancora lì, giuro su Cristo, e lo vedevamo col cannocchiale: LA VICTORIA OCURRE AQUÍ. Li battemmo come fossero vipere, giuro su tutto il mio sangue, ma nulla: il nostro miglior attacco in cinque mesi di guerra non fece altro che riempir d'orgoglio quel popolo maledetto. Sin nella notte proseguì il carnasciale, e per le vie di Fiorenza si vedean correre torce ubbriache, delle quali molte, senza dubbio, erano state al pomeriggio nella piazza della chiesa, a giuocar al pallone e sfidar l'impero. Il nostro attacco s'era arrestato quando la gente avea iniziato ad andarsene di lì, e sebbene fosse stato feroce, era stato però una sconfitta: poiché l'idea era che non festeggiassero, e lo avean fatto. Eravamo feriti nella nostra anima virile, e questo era peggio ch'esser morti nel fango. Fu all'ora del vespro che di nuovo il principe di Orange mi mandò a chiamare. Me e il capitano Vélez. Andammo entrambi con gran modestia innanzi a sì illustre duce, che ci ricevette nella tenda sua da campagna, semplice assai e cristiana molto. Lì stava, in compagnia di un turco ch'appellavan Azad e che oltre ad esser convertito al nostro credo cattolico viveva, secondo il suo stesso dire, da più di tre lustri in Italia, per cui parlava la lingua con tal disinvoltura e scioltezza e con tal copia di parole, che tra le fila lo s'invidiava. Ma era un uomo a posto, quel maometto, e mai ci fu nulla che mettesse in dubbio la sua cavalleria. Al vederci il principe s'alzò in piedi, e salutò entrambi con la mano e con la testa. Allora ci parlò senza cerimonie, le parole sempre castigliane, ma con accento di Francia:'Questo, come sapete, è il turco Azad. Conosce molto della vita italica, e per aver vissuto a Fiorenza conosce anche i giuochi suoi. Mi dice che quel che oggi giocavano là, i fiorentini, si chiama giuoco del calcio, e che altri lo chiamano giuoco della caccia: un giuoco che è come una guerra, in cui le parti s'affrontano per portar la palla insino al lato della piazza che gli corrisponde '. Il turco ci guardò sorridendo e assentì, egli pure in ispagnuolo: 'L'ho molto giocato e so bene come illustrarvelo'. Quella notte stessa, ci disse il signore di Orange, due messi sarebbero

andati dal Cesare, a Bologna, poiché nulla si poteva fare senza ch'egli lo sapesse. Però l'idea gli parea dannatamente buona, la qual cosa mi riempì d'orgoglio: se quei nipoti del demonio volean giuocare, avrebbero dovuto farlo con noi; quella sarebbe stata la vera guerra. Inoltre avea intessuto un sapiente piano: non sarebbe entrato il nostro esercito rompendo le mura, ma per occupar la piazza, con l'atteggiamento pacifico di una giostra al modo antico. E quando fossimo stati dentro, dopo la fatica, la cosa sarebbe stata ad altro prezzo, poiché sempre è più facile conquistar dalle interiora che dalla pelle. Non sapevamo, allora, quel che sarebbe accaduto con quella pensata mia, e il destino che assunsero le cose dopo che il nostro signore le prese tanto sul serio.

"E accadde ciò che qui racconto: che l'imperatore Carlo non solo seppe ciò che si tramava alle porte di Fiorenza, ma credette pure che fosse la miglior cosa che potesse accadere all'orbe, quasi tutto sotto il suo benevolo manto. Non si deve dimenticare ch'era egli un cavaliere dell'antico stampo, e che eventi così, come tratti dall'Amadigi, lo commuovevan più d'ogni conquista. Già più volte avea proposto a suo cugino Francesco, il re di Francia, che invece di mandare in campo gli eserciti loro, lo facessero essi soli in un duello da uomini, spada contro spada. Il gran codardo francioso non accettò, ma così amava essere il nostro cristiano signore. E in questo caso non solo approvò la partita, il duello, ma pure mise tutto se stesso nell'immaginarsi come sarebbe stata, lasciando da parte le solennità della sua incoronazione, di cui era ormai sazio, dato che con esse combattea da più di cinque mesi. E ne avea a sazietà anche del papa, ch'ogni giorno se n'usciva con qualche nuova richiesta. Carlo, invece, era nel fiore della vita, vigoroso come l'impero appena emerso dalle sue mani. E sul punto di compiere i suoi trent'anni era evidente che maggior emozione potea trarre da un giuoco da uomini che da un rituale da dèi, e per questo, con stupor della sua corte, plaudì ai piani del principe di Orange. Non contento di ciò, dispose che si approntasse una comitiva molto discreta che l'accompagnasse, che lui medesimo sarebbe andato a Fiorenza per vedere tutto, nascosto come tante altre volte dall'assenza di cerimoniale. Lo faceva sempre a Valladolid quando gli venian a noia i prelati e i consiglieri; allora usciva da qualche porta secondaria vestito da chierico o da soldato e andava per le locande della città, per saggiar in carne viva com'era la vita senza esser re, e questa volta fu un poco simile, secondo quel che in seguito raccontaron al capitano Vélez i paggi del Cesare: a Bologna uscì Francesillo da Zùhiga, molto teso, e informò che sua maestà, sul punto di ricevere le due corone promesse dal papa, sarebbe entrato in penitenza per due giorni. Pertanto, disse il portavoce e cronista di corte, il grande Carlo non voleva che alcuno lo disturbasse; ma nemmeno voleva che gli altri fermassero i festeggiamenti, anzi, lui stesso avrebbe offerto generosamente tre tornei e due balli in suo nome, che il popolo lì riunito rendesse grazie all'imperatore mentre

questi si rinchiudeva a pregare. E la verità era che già in quel momento il suo carro era in cammino per Fiorenza, e all'interno eran acquattati l'imperatore in persona, con due paggi e tre piccoli indiani ch'avea ad ogni costo voluto portare seco. Erano il suo amuleto porta fortuna, messicani, ed eran stati con lui anche quando l'ambasceria del papa era giunta a Barcellona, due anni innanzi, per chiedergli perdono. Dietro la carrozza viaggiava la guardia imperiale, molto discreta per non destar sospetti. Era la sera del giorno 18, e il viaggio durò fino all'alba.

"Alle prime ore del giorno 19 il freddo c'invadea le ossa. C'era nebbia e una pioviggine triste e gelida. Eravamo tutti lì, distesi sul fango alle porte di Fiorenza, come da tanto tempo. Vedemmo scendere dalla collina un carro completamente nero, che poi si fermò a qualche metro dalla palizzata. All'interno c'era solo la luce di un cero pasquale. La luce e un uomo barbuto che era anche il padrone della Terra".

# *Dalle memorie del calcio fiorentino: una trappola bella*

A parte la loro ricchezza, le memorie di Ximénez da Quesada hanno il problema di essere quelle di uno spagnolo, cioè di qualcuno che non solo vide quegli episodi, ma li visse con accanimento e violenza, collocato su una delle due sponde della guerra. Ma anche in esse si trova con chiarezza ciò che qui voglio dimostrare: che quel pomeriggio fiorentino del 20 febbraio in cui si affrontarono l'impero e la repubblica, quella che si giocò in piazza di Santa Croce non fu altro che una forma primitiva, ma non per questo meno legittima, di quello che oggi conosciamo come football. Qualcuno potrà dire che si trattò solo di una partita in più del celebre calcio fiorentino, in seguito tanto studiato, le cui regole erano molto diverse da quelle del calcio odierno, semmai più vicine a quelle del rugby o di quello che gli americani chiamano football, che altro non è che un rugby metodico per quaccheri e bacchettoni. Ma risulta che il gioco del 20 febbraio non fu solo una singolarità storica - il potere, il popolo - ma anche una singolarità sportiva. Perché in esso, mentre si svolgeva la guerra, furono cambiate per una volta nella vita le regole del calcio, e quello che giocarono quegli uomini fu quello che ho già detto e che qui voglio provare: football duro e puro, non molto diverso da quello che ai nostri giorni fa fremere mezza umanità, e condanna l'altra metà alla sofferenza o alla solitudine o all'esilio. Come tutto avvenne si può leggere nei documenti oggi conservati negli archivi di Firenze, e anche solo con pochi di questi posso ricreare qui, quasi al volo, senza dettagli né eccessi, la data inaugurale e dimenticata del football. Quando al calcio furono tolti i pugni e l'acciaio e la gente gridò per la prima volta al gol. E non solo uno.

Così il Varchi racconta le cose dalla sponda italiana: "Fiorenza continuava in allegria un giorno dopo la partita. I cittadini suoi di qualità, che sempre giuocavan il calcio, ma anche il popolo grasso, che questa volta s'era abbigliato coi migliori costumi. Sebbene fosse febbraio, parea già la primavera! Nelle vie povere avea uno spirito di festa, con tutto che la guerra ancora non terminava. A nessuno importò il risultato del giuoco; a nessuno importaron le palle di cannone né che il tetto della chiesa si fosse crollato, insieme ai musici che su di quello sonavano lor maledizioni contro la Spagna. Ma nelle ore della sera si vide una nube di fumo oltre le mura, e sulla collina di San Miniato

sventolò a mezz'asta una bandiera bianca, in segno di tregua. Il nostro grande Ferrucci recossi in piazza della Signoria et ivi si riunì col tiranno di Perugia, Malatesta. Stavano entrambi in attesa di quel che potesse accadere, quando giunse da oriente, agitato assai poiché andava correndo, Michelangelo Buonarroti, che governava le mura. Ad una delle porte, raccontò il pittore, s'era annunziato un messaggero dell'esercito imperiale. Domandava udienza ai capitani della repubblica per riferire un messaggio del principe di Orange. Ci fu sorpresa tra i fiorentini, certo, e sussurri al centro della piazza, accanto alla torre del Governo. Malatesta chiamò Barlaam, e il vecchio ebreo, come un gatto, scivolò tra la folla fino a giungere dove stava il suo signore, ancora col vestito ricamato del giorno avanti/Che dobbiamo fare?'domandò il Baglioni, al che il mago rispose con un de' suoi sorrisi ambigui: Ascoltateli: in una guerra colui che vuol parlare è perduto '. Poi prese di sua borsa un corvo e lo fece volare, gridando alcuno de' suoi tenebrosi responsi in lingua giudia. Comprovò che il corvo avea volato verso oriente, verso le mura, e di nuovo disse: Ascoltateli, ascoltateli'. Allora Malatesta montò a cavallo e andò dove si trovava l'emissario; lo seguian i suoi uomini di fiducia e il fattucchiere. Arrivati che furon alla porta tutti si maravigliarono, poiché non era uno spagnuolo che in essa li attendeva: era un turco enorme e di modi raffinati, che in più parlava la lingua nostra italiana con accento fiorentino, che è il più bello e il migliore, secondo Dante; accento che scorcia le lettere e che è l'unico volgare che non è volgare. E dunque esso turco andò diretto al punto e non si perse in poesie: gl'imperiali volean una tregua, o meglio una disfida: poiché la città era ribelle e non ascoltava le ordinanze di Carolo, e poiché l'assedio da tanti mesi durava, e poiché il giorno avanti, durante la partita di calcio le palle loro non avean intimorito i fiorentini, essi volean ora proporre un duello, e giuocare una giostra di calcio. Sarebbe stato non solo un divertimento: sarebbe stato pure un appuntamento d'onore. Malatesta guardò stupito il turco, senza saper che dire. Mai avrebbe immaginato simile sproposito. Poi guardò Barlaam, e con lui andò a un albero in una nicchia delle mura, e lì parlaron in massimo segreto. Si vide il mago offiziare ogni sorta di rituali oscuri. Quando tornò, disse il Baglioni: 'Sta bene, turco: la repubblica accetta la disfida. Ma solo se promettete una cosa: chi vince, vincerà la guerra, e chi perde l'avrà perduta. Se l'impero ci batte nella partita, noi fiorentini vi daremo le chiavi della città; ma se perdete voi, l'assedio avrà termine '. A ciò rispose il turco:'Signore, io son solo un converso e nulla posso dirti. Tornerò dagli spagnuoli e poscia qui con la risposta '. Si strinser la mano i due, il perugino e il turcomanno, e tutto restò in sospeso. Passaron molte ore e la città di Fiorenza facea vigilia in piazza della Signoria. Malatesta Baglioni e il nostro Francesco Ferrucci eran lì con le briglie alla mano, attendendo il ritorno del messaggero. E il messaggero giunse d'improvviso, attraversando di corsa la Porta Rossa e fino al centro della piazza. Era Michelangelo, ansimante, con la voce che sulla porta gli aveva passato il turco: tra due

giorni, dopo l'ora dell'angelus, l'esercito sarebbe arrivato in piazza di Santa Croce. Chiedevan solo una cosa gli spagnuoli: di entrare tutti. Un grido di guerra si levò dalla folla, e attraverso di questa corse Ferrucci col suo cavallo, di nuovo agitando l'alabarda verso il cielo. Barlaam sorrise come una vipera".

Dal lato spagnolo Ximénez racconta così l'accaduto: "Si fece una tenda sul lato della carrozza e solo entrò il principe di Orange. Poscia chiamarono il capitanoVélez e me, e andammo. Venne pure il turco. Fu la prima e unica volta nella vita mia che vidi il Cesare Carlo V e I d'Ispagna, come si diceva allora, sebbene poi tanta gloria gli dieron le mie conquiste e tanto servì il mio ardire per lustrar la corona sua che girava con la Terra. Neppure credo ch'egli abbia giammai saputo che quell'ardito che fondava città nelle Americhe sotto il nome suo, fosse quel medesimo soldato che avea gridato per la Spagna nelle guerre italiane, che avea ucciso e che in quell'alba del giorno 19 l'avea visto in una tenda modesta mentre si decideva il destino di Fiorenza. Non era d'altissima statura, e più emaciato di carne che uno s'attendesse da un sì possente monarca, i cui occhi alemanni e verdissimi risplendean alla luce del cero di tanta pasqua. Però era cortese come niuno al mondo, senza dir nulla; e impressionava fino alla maraviglia saperlo sì umano, quand'era ovvio che la sorte di tutto il creato si risolvea nel cuore suo, che palpitava. M'inginocchiai come gli altri e baciai pure la sua mano; il suo vestito di nero velluto olezzava di sudore e delle fatiche del viaggio, e non fosse stato per quello, per quell'aroma secolare, non avrei creduto che davvero fosse lì. Né io né lui né alcuno. Allora il principe di Orange cominciò a riferire lo stato delle cose, ma l'imperatore gli chiese per Dio che non usasse la lingua francese ma quella di Castiglia, che come l'altra era nobile e in più era la sua e quella dell'impero, e il principe di nuovo iniziò la sua cronaca. Narrò chi fosse il turco ch'era lì, converso ormai alla santa fede del Nostro Redentore. Ch'avea vissuto in Italia molti anni e che parlava la sua lingua con autentico ardire. Narrò che i fiorentini s'eran fatti sordi a sue ordinanze, carnascialando come nulla fosse, in franco sprezzo dell'autorità del sacro imperatore. Narrò gli eventi del giorno 17, con essa partita di calcio, e come l'imperial esercito avesse attaccato veramente, per la prima volta in cinque mesi, la repubblica, che in tal modo conobbe il sapore delle polveri spagnuole. Ma i ribelli avean insistito, pur per le terre e la polvere mordendo, con lor grida insultando vieppiù i soldati. Narrò, il principe di Orange, dell'opinion mia avventata, e che a lui tale non era parsa, bensì sensata assai. Il dì 18, disse sempre il principe, il turco si fece emissario alle porte della repubblica. Lì domandò di parlare coi capitani d'essa, dei quali un'ora buona passò prima della comparsa. E allora il Bragelone o Bragelotto, o qual si chiami, accettò il duello con una condizione: giostra ci sarebbe stata s'essa valea per la guerra, e se gli effetti suoi eran pure quelli di Fiorenza e dell'impero. Il turco ritornò sereno assai e

questo espose al principe, che sennò nulla avrebbe avuto luogo. Allora il principe disse all'imperatore qual fosse stata la risposta, ch'altra non era che questa: che l'esercito imperiale accettava il requisito, e che la partita potea giuocarsi due giorni dopo, ossia il 20, dopo l'ora dell'angelus. Disse pure il principe (lo ripetè lì stesso a Carlo) che sarebbe stata una trappola bella partecipare al giuoco e vincere, o anche perdendo entrar nella città con tutti i suoi uomini e poi prenderla con le armi, poiché la prudenza del papa e le mura non l'avean consentito nei cinque mesi passati. Di modo che ci sarebbe stato divertimento e ci sarebbe stata carne fresca, e la fine d'un assedio ch'era durato assai più del giusto.

"L'imperatore ascoltò di buon grado la cronaca del principe, senza far trasparire emozione alcuna, impassibile assai e altero. Poi parlò, con quella sua voce che ancora recava traccia d'accento fiammingo (ma era voce di re, e questo niuno può cambiarlo) e disse con grande lentezza riferendosi a me: 'Questo soldato ha dato prova dell'ingegno suo e da oggi sa di contare sulla mia benevolenza. Qualunque mercede, qualunque onore del rango vostro vi saranno concessi '. Fu pure l'unica volta in cui la sorte mia fu sulle sue labbra, e avrei ben potuto morir lì stesso, poiché quale mercede, quale onore superavan quelle parole. Tuttavia molto ringraziai, e varie volte cantai il nome di Dio. Poi, guardando il principe, il re Carlo disse il resto: Parmi cavalleresco assai questo negozio, e lo benedico senza discussione. Ma voi v'equivocate, principe, perché non è onorevole l'astuzia vostra. E sto col popolo di Fiorenza: se vincon essi la partita, la guerra sarà stata sua; se vince l'imperatore, sarà stata nostra '. Tutti assentimmo emozionati, perché solo un cavaliere autentico potea mostrare cotanta nobiltà. Il sole era ormai completamente sorto sulla mattina del 19, e quando uscimmo dalla tenda subito ci ponemmo all'opera, istruiti dal turco che ben conosceva le regole del calcio. Avevamo inoltre un libro, un brevissimo esemplare che avea portato seco l'imperatore, sottratto furtivamente, secondo le sue stessissime parole, dalla biblioteca di Bologna: Del modo di giuocare il calcio per i carnevali, scritto da messer Niccolò Machiavelli nella città di Fiorenza nel 1502. Avevam pure i piccoli indiani messicani, ch'eran versati nell'arte di ingannare con la palla, come disse il re. E il turco Azad con altri tre della razza sua, e cinque negri dell'Africa che combattean nel nostro esercito. E noi bravi di Spagna, che non eravam pochi e che molto sapevamo con la spada e con il toro, sì che un tòcco di pelle non potea spaventarci, se non era di una mora...".

Devo dire che questo trattato di Machiavelli è stato forse l'elemento più stravagante della mia ricerca - insomma, di questa breve follia - perché, come tutti sanno, nell'opera conosciuta del grande fiorentino non c'è alcun riferimento a tale scritto. Nemmeno nell'edizione francese di Bouchon (Garnier, Parigi 1845), che includeva anche le sue commedie, le poesie e i trattati culinari. E così mi sono messo a spulciare

gli archivi come non avevo fatto per gli altri documenti, che mi sono capitati sotto gli occhi facilmente. In questo caso invece sembrava impossibile trovare un libro, un opuscolo di cui nessuno aveva mai sentito parlare. Perché ho consultato il testo di Magoun, quello di Roscoe, quello di Gregorovius e niente: nessuno sapeva che Machiavelli avesse scritto quel manuale. Nessun erudito, in nessuna epoca, vi aveva neppure accennato. Una mattina però ho avuto fortuna. O forse, più correttamente, dovrei dire: una mattina sono stato testimone del miracolo, o così credo. Mi trovavo nella raccolta apocrifi dell'Archivio di Stato, cercando altre memorie del 20 febbraio che avevo visto citate da qualche parte: i Ricordi d'un fiorentino sopra il sacco della sua città, pubblicati nel 1630 ma scritti da un banchiere anonimo (non mi stupisce, data la sua professione) che partecipò alla partita. Cercavo quel testo in un mare di libelli quando ne ho visto da lontano uno che ha attirato la mia attenzione: Del modo di giuocare il calcio. Lo rilessi con maggiore attenzione e portava anche questa legenda: Scritto da Messer N. M. nella città di Fiorenza nell'anno 1501 et impresso nella stessa nel 1502, apud Martinum Anselmum. Poteva essere una semplice coincidenza, sì, ma alcune altre verifiche mi costringono a pensare che si tratti di molto più di questo. Primo, le date e le iniziali coincidono. Magari quell'N.M. poteva essere un tal Nepomuceno Marconi, ma ne dubito molto. E poi Martino Anselmi era un famoso stampatore presso la corte dei Medici, molto mordace, che incrociò Machiavelli (o comunque questa è la mia ipotesi, documenti alla mano) nell'esilio francese. Entrambi erano stati espulsi dalla patria, e risulta che oltre a frequentare un salotto in cui si parlava di storia, di politica e di intrighi, si scambiassero lettere di notte per discutere argomenti più importanti: il calcio, gli scacchi, l'assassinio, le carte, i nodi marinari erano solo alcuni di questi. Poi, nel 1501, i due poterono rientrare a Firenze, e fu allora che Anselmi decise di pubblicare in forma di trattato le due o tre lettere che l'amico gli aveva scritto a Parigi sul gioco del calcio. Lo fece in un breviario tipico di quei tempi, con due illustrazioni e in carta olandese, e forse senza il nome completo dell'autore perché le ferite dell'esilio erano ancora aperte, e ancora c'erano occhi e anime contorte e orecchie - come sempre - che in qualunque momento potevano andare fino a una delle buche per lettere anonime della città e depositarvi il bigliettino ripiegato con il nome della persona che si voleva denunciare. Prima dell'alba passava un gendarme e raccoglieva quelle voci segrete, con le quali si erano attizzati non pochi roghi nei giorni peggiori della repressione. Così si faceva giustizia nella città più bella del mondo. Fatto sta che nel 1502 vide la luce questo trattato sul calcio fiorentino scritto da Machiavelli. Era veramente un caso che Carlo V avesse portato via dalla biblioteca bolognese (sicuramente quella del Collegio di Spagna) la copia che consegnò ai suoi soldati e che Ximénez recensì con tanta convinzione.

Come prova del suo valore, ma anche come un argomento in più a favore della mia tesi, riporto alcuni frammenti del trattato, che è esattamente lo stesso che ebbero davanti agli occhi gli uomini dell'impero quando il turco Azad, secondo le memorie di Ximénez da Quesada, li istruiva nell'arte suprema di dominare un pallone. Così diceva Machiavelli sul calcio: "La prima cosa che è necessario sapere è che il giuoco che noi fiorentini chiamiamo calcio è propizio per le stagioni fredde, poiché si esegue con una livrea di qualità, più pesante che vistosa, salvo che alcuni vi aggiungano velluto e damasco, e noi italiani siamo amanti di entrambi i tessuti. Non dirò che in estate non si sia visto giammai alcun giovine recarsi in piazza di Santa Croce a far correre il pallone, ma in detto caso trattasi di spettacolo volgare, prodigo di sudore e pelle denudata, sebbene per ogni cosa vi sia sempre qualcuno che desidera celebrarla, per oscura che sia. Io preferisco la primavera o l'inverno. V'è chi ha visto giuocare il calcio nel mese di luglio, o in agosto, quando il fuoco si getta sui legnami di Toscana e li fa cricchiare. Se mi fosse dato enunziare le regole del giuoco e alcuni consigli per il suo buon esito, direi brevemente che son questi: "Che il calcio (si chiama anche giuoco della caccia e per la medesima ragione: quelle son le parole che in Italia s'usan per parlare di un colpo di piede; colpo violento a volte e a volte dato con destrezza) è un diporto fiorentino proprio del quartiere di Santa Croce, nella cui piazza si svolsero le partite più celebri, disputate tra i locali e gli altri quartieri della città: quello di Santa Maria Novella, quello di San Giovanni, quello del Borgo nuovo e tanti altri.

"Che la piazza di Santa Croce è il miglior luogo della città per le partite, sebbene vi siano state altre occasioni in cui il popolo di Fiorenza si riunì per giuocare in altri siti, come piazza della Signoria e le colline. Che so di un anno in cui alcuni giovani, durante l'inverno, andarono sull'Arno ghiacciato e lì si batterono mentre la palla era uno spirito schivo e un tizzone, e più che dominarla la grazia stava nel vederla.

"Che una volta in piazza di Santa Croce, si riversano in quella due squadre di ventisette uomini ciascuna. In qualche caso possono essere venticinque o anche meno. E ogni squadra si divide in quattro quadriglie così ripartite: quattro portieri contro la rete - meglio se portata dai cantieri di Livorno, che il vento di mare l'indurisce, e così pure il catrame - che dovranno impedir che la palla arrivi fino ad essa. Son detti pure datori indietro, e sono la miglior speranza d'ogni esercito. Poi ci sono i difensori (tre, detti terzini) che possono esser fissi o mobili a seconda del loro ruolo nel giuoco. I primi hanno un luogo fisso sul campo, mentre i secondi corrono in diagonale quando un avversario si sia impadronito del pallone. Loro missione è di frenare ad ogni costo, anche con male arti e con colpi che non sian nobili, l'avanzar del nemico. Ci son poi i corridori o passatori (cinque, detti sconciatori), che adempiono un ruolo pieno di poesia nella piazza: dai loro piedi, più che dalle mani, nascon i movimenti che andran

portando la palla fino alla rete dell'avversario, con astuzia, con malizia. Son questi i veri capitani del giuoco, che lo van disegnando a piacer loro, i fili suoi sempre in mente, come un teatro del mondo. E ci son poi gli attaccanti o datori innanzi, che debbon esser corpulenti e diciassette: loro sarà il dovere di trascinar la palla verso la rete dell'altri, per dar più lustro al giuoco e metterci il sale dei trionfi.

"Esce a riempir la piazza la sfilata più solenne, nella quale avanzeranno prima i corni e poi i tamburi. Dietro verranno i giudici, che debbon porsi in un punto elevato della piazza, dicendo al pallaio, o giudice in campo, quando una delle due squadre abbia eseguito azioni disoneste. Dietro ai giudici sfileranno i giuocatori, e dietro ad essi, sempre, il buon Dio. Dal più giovane al più saggio, dal più plebeo al più nobile, fanno il giro della piazza fino a due volte. Indi il pallaio si porrà nel centro, e con un'arringa patriottica lancerà il pallone in aria.

"La piazza sarà coperta di sabbia divisa nel mezzo da una riga bianca. Ciascun lato apparterrà a una squadra, al cui fondo starà la rete, che all'esser visitata dalla palla, assegnerà una caccia o una meta o un gol all'avversario. Ma se quello falla il suo tiro, sian essi col piede o col pugno serrato (con mano aperta è fallo grave, che il giudice in campo dovrà castigare assegnando mezza caccia all'altro esercito), e se invece il pallone esce dalla piazza o va al di sopra della rete, allora l'avversario altrettanto otterrà mezzo premio. Che la partita duri meno di una messa, id est cinquanta minuti o poco più.

"E in poche parole lo dirò: che il giuoco del calcio consiste nel portar la palla fino alla rete dell'avversario, ad ogni costo. Non importan le trappole sottili né le velleità di cui ciascuna squadra debba far sfoggio per raggiungere il suo proposito, non importa chi debba cadere se s'interpone tra il giocatore e la gloria: ciò che importa è che entri il pallone. Si deve però aver la massima cura, che i giudici han occhio guardingo, e così pure il Mastro di campo e il Pallaio. Sicché occorre combinare l'impeto e la forza coll'ingenuità, anche se un poco finta, così che niuna azione appaia fuori dalle regole del giuoco. Che il male non è che muoia un avversario o che si rompano le gambe sue, ma che ciò avvenga al di fuori della legge. Per il resto tutto si tollera nel calcio, poiché dei cavalieri niuno deve dubitare.

"Che i difensori sian come cani cerberi - vi son cerberi con la gonna, e non latrano - e che sbarrino il passo agli attaccanti della squadra nemica. Che li abbraccino, si pongan di traverso, li ostacolino; che faccian loro rimpianger le fiamme d'un rogo. E quando sia il pallone tra le mani loro, lo passino ai corridori perché possa avvenir la poesia. Allora questi andranno con fermezza e valore, meglio se portan palla coi piedi. E

quando vedano un attaccante dei loro che sia libero, avanti, presso la rete, che gli lancin la palla come fosse un uccello, che così arrivi al suo nido.

"Che non esiste miglior maniera di difender la rete propria che tenendo la palla più vicina di come fan gli avversari, e che per questo s'han da dar colpi o calci precisi, forti, per mettere in fuga il pericolo ch'arde vicino e riverbera. Non sempre è più forte il più forte, né migliore il migliore: forti son coloro che sanno tacere e nascondersi e vincer la guerra, e non solo uccidere.

"Alla fine la squadra vincitrice avrà in premio una capra. Una capra e una bandiera, e l'onore, che non vale meno".

# *Dalle memorie del calcio fiorentino: nell'arena*

Secondo il Varchi, la mattina del 20 febbraio era di luna piena. Lo si vedeva ancora nel cielo, al di sopra delle mura, quello specchio rotondo del sole. Sembra che facesse freddo, molto freddo, ma senza una sola nube su tutta la Toscana.

"Solo si vedea la luna impallidire" scrive "e innanzi ad essa si parò il fattucchiere Barlaam per offiziar li suoi scongiuri, mezzo in cristiano, mezzo in ladino. La interpretò col suo astrolabio e il suo amuleto, poscia se n'andò senza profferir parola. Mise una fiaccola sul fuoco e appena accesa la fe' recar a Malatesta, che lo mirava dall'altro lato del giardino: un giardino scosceso assai, dal quale a dura pena crescean cardi. Lì stavan i fiorentini migliori, i figli più valenti della patria. Il Baglioni, agghindato con una livrea di velluto e oro, e una spada di guisa turca, vinta una volta dalla repubblica, che gli pendeva fin sul ginocchio. Il nostro Ferrucci più austero e più cristiano, con la livrea di Santa Croce ch'era il quartiere suo e l'alabarda alla mano. V'eran tutti i membri del governo popolare, calmi, e ognun di loro portava un pennone bianco su cui stava dipinto il fior del giglio in rosso e violetto. Malatesta accettò la fiaccola e così arringò la gente sua, senza più parole né meno: 'Oggi, o fiorentini, è il giorno della libertà. Oggi è il dì di Fiorenza, quando l'onore dei suoi uomini aprirà le porte che per mesi, oltre le mura, hanno chiuso i tiranni. Io sono il vostro duce, ma voi siete i fiorentini. Nacqui a Perugia e qui voglio morire, accanto a queste pietre. Ma spero con Dio che voi, che siete nati qui, viviate per vedere di nuovo il sole della città levarsi come sempre fu, bagnandola in tutte le sue ore...'.

"Coloro ch'eran lì gridaron il nome di Cristo (qualcuno gridò il proprio), cogli occhi bagnati di lagrime, il petto che volea uscir per la gola di tutti quei valorosi, che in lor mano, e in lor piedi! avean l'ultima opportunità che alla libertà era data. In quel giardino rimasero per più dì quattr'ore gli eroi nostri; era la casa di Francesco Ferrucci, e in essa abitava ancora lo spirito dei maggiori suoi: quel di suo padre che leggea il gran Platone, e quello di suo zio, che ordiva tra le ombre la morte di qualche tiranno. Era un giardino immenso, attraversato da un filo d'acqua che andava a spegnersi nell'Arno. Acqua limpida e fresca, sulla cui pelle s'era un tempo riflesso il volto della bella Simonetta, Simonetta Vespucci, della quale non vi fu maschio del tempo suo che non si fosse preso d'amore, seppure un poco e in gran secreto, se fin io stesso l'amai al

sol vederla ritratta da Sandro Botticelli. In quel giardino era l'alba del 20 di febbraio 1530.

"Al mezzodì la piazza di Santa Croce ribolliva come mai pria. Tutta la città vi era giunta fin dal sorgere del sole, e in suoi gradini si stringean i corpi che a dura pena potean respirare, come fossero nella stia di una galera, nella fila dell'inferno. In più un lato della piazza era vuoto, poiché lì sarebbero stati gli spagnuoli. Ma il resto della moltitudine isterica e sbalordita e provocatoria, nella quale sarebbe stato impossibile trovar qualcuno privo d'una bandiera o d'un pennone, privo d'un drappo enorme che maldicea Ispagna e l'impero suo, il papa, i Medici e lor laboriose madri. E poiché la gente non tutta potea trovar posto nella piazza, la si vedea in processione lungo le vie che da Santa Maria Novella o dalla Signoria conducean in Santa Croce, o sopra le colline che si trovano a occidente, alle finestre delle case vicine o sui campanili delle chiese. Un vento di vittoria spirava da Ponte Vecchio, un vento gelido che facea tremar il letto del fiume. La sabbia era stata già sparsa sulla piazza, e ai due estremi s'avean levato già le reti e le palizzate, quella di Santa Croce giusto davanti alla chiesa, e quella del fosso dall'altro lato, presso alla fontana. Poco innanzi all'ora dell'angelus, Michelangelo Buonarroti uscì dalla cappella de' Pazzi (ahi), e si recò nella piazza coli'apprendista suo e un barile, e la sua mano ferma tracciò in bianco le linee del campo sul quale presto si sarebbe giuocata l'ultima partita. Allora ci fu un'esplosione e gli araldi di Fiorenza annunziaron l'entrata dell'esercito spagnuolo. Venia da San Miniato in una lunga schiera, ed eran tutti uomini melanconici, barbuti e di nero vestiti. Camminaron sulle macerie ch'essi stessi avean sparso con loro palle e seguian un pennone con l'aquila imperiale ed un Cristo. Eran migliaia certamente, ma solo pochi entraron nel campo di Santa Croce, mentre gli altri giungeano appena alla città per appostarsi nelle vie accanto ai fiorentini, che li guatavan con dispregio e curiosità. Essi pure guatavan con durezza. Il principe di Orange vestía un costume del velluto più verde e più visibile, e una cappa dell'istesso colore, ma più oscuro, che lo copria insino ai ginocchi, e sotto le cui pieghe s'indovinavan gl'istrumenti della cavalleria, compresa una spada di Toledo. Venia con lui una coorte d'ispani singolari assai. Tutti che sapevan far l'amore senza amare. * Parlavan nella lingua loro di Castiglia ch'esce assai dalla gola, dalla gorgia, com'essi la nomano, e ch'è instrumento buono per l'infamia e la maldicenza. All'entrar quegli uomini nella piazza, la folla l'accolse con insulti, ma Malatesta domandò contegno. Egli stesso si fe' loro incontro e gli occhi suoi si videro riflessi in quelli del principe: eran cinque mesi che s'ammazzavano e mai s'eran visti le facce. Erano uomini, si abbracciarono "Che primeggi l'onore'disse l'Orange.'Che primeggi la libertà' disse il Baglioni. Estrassero entrambi la spada e la dieder l'uno all'altro, e non ci fu altro. Di nuovo la moltitudine ruppe in gridi e

rimproveri, sebbene sia giusto dire che quei d'Ispagna non s'impaurirono e che al contrario con maggior eleganza si recaron a lor posti..." "Al attraversar le porte della città il freddo si fece più crudo." Così Ximénez da Quesada racconta l'entrata degli spagnoli a Firenze.

* In italiano nel testo. [N. d. T.). Fine nota.

Leggo il suo racconto, quello di uno che era lì, a vedere tutto, a vivere tutto: "Nel corso di quel giorno 19 il turco Azad continuò a istruirci, fino sera inoltrata, che essendo inverno sopravvenne pria delVespro. Ci lesse il trattatello che aveagli dato il Cesare, sebbene impose poi la parola sua, dicendo che una cosa è il giuoco sui libri, ben altra nell'arena, ove davvero si riconosce l'uomo vero. E che cos'è questo calcio dei fiorentini che tanta emozione risveglia? È un giuoco di palla o di pallone, come tanti ve n'è pure nella nostra Spagna, solamente più ordinato, perché in esso si simula la guerra, al modo degli antichi che pure avean il loro aripasto. Diciamo che s'invitan due squadre di quasi trenta uomini ciascheduna, e li si dispone in quattro battaglioni sulla piazza della chiesa: quel d'innanzi che avrà d'attaccare e far la caccia, ch'altro non è che porre il pallone nella rete all'estremo del campo avverso; quel di mezzo, che comanda il giuoco e l'intuisce con gran discernimento; e i due di dietro c'han da impedire che il nemico compia la caccia nella rete propria. Vale usar i pugni (non la mano aperta) e i piedi, e in onor del buon giuoco vale usare tutto pur di non consentire che la virtù della propria squadra si veda posta in dubbio dall'altrui perizia. E dunque il turco ci fece provare come se già ci trovassimo in battaglia, e comandò che alcuni bravi di Jaén, terra prossima a dove ebbi i natali, si ponessero fissi al fondo come guardiani della rete. Poi pose al mezzo i due indiani messicani, ed era vera maraviglia vederli officiar con la palla, governandola come l'avesser incollata ai piedi, perché la facean volar per l'aire, e la raccoglievan poi senza che toccasse il suolo. All'avanguardia, dove stavo io, pose il turco una gran moltitudine, che così comandavan le regole del giuoco: vi mise quelli della razza sua maomettana e i negri dell'Africa ardente, e vi mise varii ruffiani di Castiglia, di Navarra e delle Asturie, giuro a Dio, gente di molta ferocia e di buon piede. Con tutti costoro facemmo il simulacro di una partita, senza molto concerto né molta eleganza, ch'era difficile decifrar i decreti del calcio, i suoi risvolti, la sua logica e la sua dogmatica. A ciascun movimento seguiva un grido feroce del turco, lamentando gli errori nostri che si moltiplicavan nella spianata in cui si svolgea la prova. S'era dovuta inventar la palla, in più, con vestiti vecchi e viscere secche. Il principe di Orange girava per il luogo, curioso assai, e a volte arringava nelle lingue sue per

inculcarci un poco più di valentìa e amor di patria. Al fondo si vedea la tenda dell'imperatore, gabinetto del mondo. Giocammo per molte ore e cristianamente molto, con sempre miglior tatto di ciò ch'era quel divertimento. Poi ci disperdemmo tutti, ciascuno andando dove meglio lo consigliasse la ragione, e passando si udian le voci degli spagnuoli che facean pronostici, o vomitavan lor malumore o solo raccontavan le vecchie storie della guerra: sono stato a Villalar e ho ucciso cento comuneros, cinquanta con la stessa lancia. Io camminai senza meta per la collina, guardando dall'alto quella città, la cui conquista m'avea tenuto prigioniero per quattro mesi. Vedevo la sua cattedrale altissima e con il tetto d'oro, che nella notte parea un promontorio di fuoco. Con tal pensamenti mi coricai su alcune pietre e lì volli riposare un poco, che molto grande era la fatica del giuoco. Usai la cappa qual coperta e chiusi gli occhi per sognar Granada. Questo desideravo quando una mano mi percorse il dentro della coscia, andandomi al tatto con esitazione. Fui immediatamente all'erta, molto calmo, molto fermo. E fu una visita sì deliziosa che non potei fermarla, e mi tolsi invece lentamente la cappa dal viso. Quando lo feci la vidi lì, atterrita. Così, da uomo autentico, presi la di lei mano e la tornai a posare sulle parti mie, accarezzandola molto perché non fuggisse di corsa, perché sapesse che non mi offendeva, ma al contrario. Ella andava a tentoni, e non sapea se ridere o che altro. La montai con tenerezza (tra i vestimenti) e me la fottei senz'altra esitazione, forte assai, mentre la povera indianina ululava e ululava come un animale che si fosse ficcato una spina nelle carni. Era la stessa che l'imperatore avea portato con gli altri due messicani, e l'unica donna in una truppa di soldati perversi assai. Chi può sapere quale oscuro fato l'avea portata a me, o se forse mi volea per qualche tratto mio particulare e mi andava seguendo: lo ignoro. Quel che so, ad ogni buon conto, è che prima d'allora non avea io avuto in vita mia commercio d'amore sì felice e profondo quanto quello, e che in mia memoria, né tra le italiane né tra le more del mio paese, mai avea trovato una donna ch'avesse tanto fuoco nelle viscere sue. Finito ch'ebbi, rimasi immobile sull'erba, ansimando appena. Ella fuggì di corsa tra le risa come una cerbiatta, e io volli correrle appresso per renderle grazie, perché quello è il dovere di un cristiano. Ma non potei: il volere del cielo mi premeva contro le pietre, e a dura pena potevo muover le mani alla cerca della mia bisaccia. Quella notte seppi che il mio destino era nelle Americhe...

"E 20 ci levammo con la luna piena, ancora al buio, e l'odore del giorno saliva appena a oriente. Ogni compagnia doveva avviarsi per proprio conto, e così si udian i gridi dei capitani, bruschi come si trovassero in Castiglia o in mare: 'Pelandroni, marrani, camalli, lazzaroni, avanzi di galera: zampe a terra e occhi al vento, che oggi è giorno di battaglia e di molto acciaio, la troia che v'ha generato!'. E gli uomini sputavano e invocavan lor santi, tra bramiti della gorgia, che nemmeno eran capaci (non l'eravamo,

non lo siamo, non possiamo, l'America m'attizza la memoria) di profferir parole né alcun vocabolo di Cristo, ma sol ruggiti, molti'oh!'e molti'ea!'e molte madri in dilettevoli cose, che in tal modo ci avean creato in Ispagna. Oramai eravamo già pronti tutti, calzati e coli'armi cinte, che quando si camminava s'udiva il tintinnar delle spade che battean tra di loro: un buon inno alla virilità. Facemmo l'ultimo giuoco di prova con le posizioni che Azad ci avea richiesto, e non fu tanto male né tanto sciagurato. O almeno non l'udimmo più gridare, ma piuttosto dir rassegnato: 'Fate quel che volete, basta che facciate la caccia e il giuoco'. Mangiammo qualche cosa e una pinta di vino e andammo verso Fiorenza in lunghissima processione. Era come se il freddo ci andasse trascinando. Davanti a noi la croce di Nostro Signore e pure l'aquila rampante dell'impero. La vidi molto in alto, così volsi lo sguardo verso la tenda sulla collina; volli immaginare l'imperatore Carlo là dentro, solitario, con le mani intirizzite. Le mani intirizzite e un rosario, che in esse trepida il destino del mondo. Così mi distrassi pensando a un re, quando udii la voce del principe di Orange che ordinava l'avanzata. Era egli nell'avanguardia, in verde e corvino. Non dicea nulla; nessuno dicea nulla.

"Quando attraversammo le porte della città il freddo si fece più crudo. O forse eravamo noi stessi, che finalmente andavamo a vederla dopo cinque mesi di conoscerne solo le mura. Quelle attraversammo, ed era come se stessimo entrando nella libertà. Venivamo da fuori, dal mondo, ma dentro stava il fine della prigionia nostra, all'agguato di un'ombra. E quando avessimo visto la faccia di quell'ombra, tutto sarebbe terminato. Marciammo dunque, sempre con la vista di Fiorenza innanzi a noi, coi templi suoi bellissimi e il fiume suo come folgore coricata. Quali colori, quale bellezza in questo tratto di terra! E quanto verde sino ad attraversar la porta! E passando per quell'architrave pietrosa ci sentimmo alfine giunti, e dalla campagna passammo a certe viuzze che all'inizio eran solinghe molto, e in esse si riversava la truppa nostra, buona truppa, in una moltitudine iniqua, perché coloro che marciavan nella retroguardia non avean ancor lasciato gli alberi. Chi guardasse indietro vedea l'intricata turba degli spagnuoli scender per la collina di zolla in zolla, lentamente assai, con calma e molta cristianità. Ma in quella ci si parò d'innanzi un uomo elegantissimo, e fu lui che iniziò a condurci tra i cantoni della città. I fiorentini ci guatavan con diffidenza, e non v'era di che far loro colpa: cinque mesi di assedio avean chiodato nei cuori loro l'odio più grande per la Spagna, e quando camminavamo la Spagna camminava con noi, nella pelle nostra, nelle armi nostre, negli occhi nostri ad un tempo maledetti e maravigliati per tanta bellezza che si diffondeva da ogni angolo di quel luogo. Eravamo in molti e molto valorosi, ma il cuore nostro palpitava pure per Fiorenza e il suo secreto, che fumava da ciascuna porta sua. Fu curioso davvero, poi che andavamo per una viuzza stretta assai, a centinaia, quando iniziammo a udire in

lontananza un mormorio. D'improvviso la via s'allargò, e le grida si fecero assordanti. Migliaia di persone eran riunite in quella piazza, ch'era grande assai e tutta circondata da case, con la chiesa al fondo, visibile molto e molto alta, di marmo, con decori verdi e d'oro. Il tetto portava ancora il marchio di Spagna, sebbene debba dire che dalla collina tutto pareva peggio assai. E come ci gridavan quei figli di puttana fiorentini, che sempiterna tristezza li colga! Ci fu dinanzi il Bragelotto, il Malatesta, abbigliato con grande sostanza. A lui fu il principe nostro di Orange, per dargli i suoi rispetti e pure la sua spada. Non so che cosa si sian detti né in che lingua, che gli occhi miei correan alteri e stupefatti per quella piazza, ch'era una caldaia d'anime; solamente so che i due capitani s'abbracciarono, e ciascheduno tornò dai suoi. Noi pochi spagnuoli che riuscimmo ad entrare in Santa Croce fummo ad uno dei lati, ch'era intieramente per noi, e a noi del giuoco ci lasciaron entrare in una cappella vicina, parte del chiostro della chiesa, dove ci ponemmo in ordine per uscir di nuovo alla giostra. Male acconciati, che giungevam dalla guerra e un poco turbati nel vedere i fiorentini sì eleganti e sì puliti. Tutti calzavamo quella che nelle notti oneste si chiama giubba, e una gualdrappa nera che non sapevo da dove ne fossero uscite tante. E molti corpetti di cuoio per non farci male, e ogni valente con la sua daga e la sua toledana, e quanto aiuto venisse dalle taverne di Siviglia: pugnali e leppe e spade e acciaio, che se si dovea andarsene di corsa, che dietro di noi restassero gorge defiorate, colli senza più nerbo, petti come le fontane che tanto adornavan l'Italia, ma che stillassero sangue, perché l'onore mai s'inaridisce. Se si dovea distruggere alcun cuore, che non mancassero istrumenti. Ed oltre a tutto il ferro che noi castigliani cingevamo, i turchi ci mettean del loro, che non era poco: coltelli lustrati ed esemplari che al sol toccarli la pelle si lacerava quasi come un velo; e delle punte d'orrore fissate a un bracciale, che al sol brandirle non Veran più occhi per vederle. E via così. Ma la cosa più allegra fu vedere i poveri piccoli indiani con la giubba e gli stivali (non s'eran mai messi scarpe prima d'allora), lì perduti, perché eran molto piccoli e gl'indumenti molto grandi, sebbene portassero pure le vesti loro d'oltremare e i colori sulla faccia, e sorridevano innocenti, senza sapere in che si trovassero. L'indiana era venuta con noi, e io la vidi durante la marcia, in lontananza. C'incrociammo una volta soltanto senza nulla dirci; ella alzò la mano, impugnando un pezzo della mia coperta di quella notte d'amori nuovi; io mi scoprii, salutandola con molta cortesia. Molte volte, qui nelle Americhe, quando monto le donne di questi reami, torno a sentir l'odore di quella notte fiorentina, quell'ardore. M'addormento e non sogno più Granada, sogno un volto e delle mura: il volto della prima indiana che mi amò nella vita, e forse l'unica.

"Sonaron le campane e fummo nell'arena".

# *Dalle memorie del calcio fiorentino: Dio giuoca con la mano*

Dalle Storie del suo tempo, di Paolo Giovio, in cui si racconta la strana partita di calcio fiorentino giocata dall'esercito imperiale di Carlo V e i cittadini della repubblica di Firenze il 20 febbraio del 1531:"Sonaron le campane di Santa Croce, lacerata dall'infamia dei giorni recenti. La moltitudine gridava come impazzita. Usciron per primi i trombettieri coi loro corni, poi i tamburi. Poi i pennoni, eh'eran il giglio della repubblica, di porpora e broccato, e l'aquila imperiale di Carlo, rampante. Dietro camminavano gli uomini, questo più che mai. I fiorentini in livrea verde e bianca, gli spagnuoli in giubba nera. V'eran tra questi quattro maomettani e due delle Indie nuove, i quali causaron la più gran curiosità tra la gente, che non cessava di gridare. V'erano pure alcuni negri d'alta statura, quasi blu. La sfilata, come comandan le regole del giuoco, passò due volte lungo i bordi della piazza, ancorché la guidassero gl'italiani, che gli altri nulla intendevano. Malatesta aveva chiesto che non vi fossero insulti e non vi furono; o furon pronunziati, ma in dialetto, ed era difficile decifrarli, e nessuno lanciò nulla, né cibo né pugnali. Al termine della sfilata tutti fecero udire i palmi delle mani. Le squadre si separarono e ciascuna andò al lato suo, quella di Fiorenza a occidente, alla fonte, e quella dell'impero a oriente, nella chiesa. I poveri spagnuoli parean nervosi, certamente, poich'era un giuoco ad essi nuovo. Un turco l'istruiva, lui pure nella partita, che Dio muove il giuocatore, e questi la pedina. Usciron poi il commissario e i suoi secondi con il pallone tra le mani, e lo diedero al Pallaio, che si pose al centro della piazza e salutò il principe di Orange con una riverenza, e poi Malatesta con un'altra. Questa volta non pronunziò una lunga orazione, ma solo una frase:'Che il buon Cristo abbia pietà di noi!', e domandò ai capitani se fossero pronti. Francesco Ferrucci assentì col capo, poi guardò i suoi uomini col pugno serrato. Il turco dell'impero fece il suo, rispondendo di sì al Pallaio. Questi lanciò la palla in aria, e un frastuono bestiale s'impadronì della piazza. Il frastuono della gente sugli spalti e quel dei giuocatori in campo, che correan come in ritirata. Un fiorentino del mezzo s'impadronì del pallone, e con esso corse verso il lato, cercando a chi darlo della sua avanguardia. Ma tali eran la polvere e il disordine che preferì tornare coi terzini suoi, per trovar lì un poco di protezione. Più che una partita si vedeva una battaglia dura e mortale, e gli uomini si davan colpi a iosa, come la piazza

fosse una taverna. Gli spagnuoli nulla sapean del giuoco, ma assai del farsi valer coi pugni, e nessuno pensava alla palla, ma piuttosto a romper il naso del primo italiano che gl'incrociasse il passo. Il commissario fece allora sonare il corno e chiamò all'ordine i capitani dei due eserciti: una cosa, disse, era stare in guerra, un'altra farla quando si stava in un diporto da cavalieri; di modo che occorreva giuocar semplicemente, e attenersi alle regole del calcio. Richiese nuovamente la palla e tornò a lanciarla in aria con un grido di pace: 'Giuocate!'. Di nuovo s'alzò la nuvola di polvere e si levaron le grida, ma non vi furon più colpi né bassezze: le quadriglie spagnuole cercaron di stare in ordine, e uno dei loro corse verso la palla, tra lo stupore degl'italiani. Quando l'ebbe, la diede a un indiano che stava tra i corridori, al mezzo del campo, e quale non fu la sorpresa di tutti quando il maledetto se la pose tra' piedi, l'alzò con il ginocchio e se n'andò facendo acrobazie ch'era una cosa del diavolo. Un fiorentino gli fu incontro, e l'indiano lo schivò con gran scioltezza, fingendo d'andar da un lato quando in verità si mosse verso l'altro, senza perder mai il governo della sfera. Gli furon incontro altri due, ed entrambi li schivò con la medesima destrezza: un movimento ondeggiante come quello del serpente, e poi, mettendo il piede sul pallone, corse di nuovo indietro con molti colpi leggeri, e quando fu solo gli diede un colpo con la punta del piede (un calcio, sì) mandandolo a un negro enorme che stava nell'avanguardia. Il negro corse per tutto il fianco, trascinando il pallone col piede, e al vedersi inseguito da un italiano, gli aprì dinanzi il braccio sinistro, sì fortemente che lo lasciò steso sulla sabbia, quasi senza respiro. Due terzini fiorentini accorsero immediatamente, chiudendo la strada all'africano. Egli, tranquillo assai e molto divertito, guardò da un lato con un grido d'orrore, e quand'ebbe distratti i difensori, diede un altro calcio molto forte e la palla partì diritta verso la rete, ma con sì mala fortuna per gli spagnuoli, e tanto buona per i nemici loro, che invece d'entrare in essa passò al di sopra della palizzata, per lo stupore di tutti quelli ch'eran lì. Allora Francesco Ferrucci riprese la sua gente:'Quelli son d'Ispagna, e questo giuoco è nostro, cretini!'. Lui stesso prese di nuovo il pallone e lo fé'rotolar dolcemente sul suo lato della piazza. Innanzi, gli attaccanti fiorentini coprivan l'uscita agli spagnuoli, e Ferrucci vide che a sua mano manca, laggiù, correva un italiano senza nessuno accanto, senz'ombra, senza marcatura. Gli lanciò la palla con tanta precisione che riuscì a raggiungerlo. E lo si vide correre e correre, quell'uomo, mentre i suoi s'andavan disfacendo della pressione spagnuola e trovavan lo spazio per avvicinarsi alla rete. Fu allora che avvenne l'infamia. Così, dal nulla: correva, il buon fiorentino, abile assai, e un castigliano con la barba, come tutti, gli sbarrò la strada. Ma l'italiano, con indubbia maestria, si fermò, e schivando quel bravo gli fe' passar la palla tra le gambe, il che tutti nella piazza salutaron con autentico delirio. Lo spagnuolo fu dietro al fiorentino, mugghiando come un toro, e bestemmiò e poi fe'vedere il suo coltello. L'agitò due volte e la terza ferì al labbro l'italiano, che cadde al suolo dando

gridi di spavento. Apriti cielo! Tutti accorser sul luogo, e una nuova battaglia s'aprì lì stesso; si vedea solo la polvere a pezzi e i pugni e i volti, e folgori d'acciaio che saltavan per l'aria, con un rumore che ancor rimbomba nella mia memoria: pling, plang, shu, come in macelleria quando s'affila il coltello.

"Tornò a sonar il corno, e il commissario chiese che scendesser nell'arena il principe di Orange e il Malatesta, quel di Perugia. Andaron entrambi, calmando la gente loro con molta severità. Si riunirono al centro della piazza e colà li si vide dibatter per lungo tratto, le due squadre ai rispettivi estremi che si scambiavan sguardi alteri e di sfida. Allora il Pallaio arringò la moltitudine, e disse che quella partita era molto più d'un giuoco, che in essa si risolvea la sorte d'un popolo intiero, e che non si potean sopportare altre miserie e bassezze. Avean deciso, i comandanti dei due eserciti, una regola nuova, che forse giungeva a pervertir un poco la natura del calcio, ma era l'ultima speranza che quel giorno tutto procedesse nell'alveo stabilito: non si sarebbero potute usare, per tutto il tempo della giostra, né le mani né l'armi; solo i piedi e l'ingegno. La moltitudine protestò infiammata, e pure alcuni giuocatori, sopra tutto quelli del bando repubblicano, in cui sapean usar le mani meglio di qualunque altra cosa. Ma non vi fu luogo ad altri reclami, che presto sonò di nuovo il corno e il pallone fu in aria, e uno spagnuolo corse a prenderlo con tale decisione che, nessun seppe in qual momento, lo diede di nuovo all'indiano, che corse lungo il lato schivando più di quattro avversari, e quando giunse il quinto, si sbarazzò della palla con un colpo azzeccato. Così la raccolse l'altro indiano, non meno eloquente, e lui pure fece le acrobazie, andando per il mezzo del campo mentre lo inseguían due fiorentini. Gli stava al fianco un negro; l'indiano cedette il passo a quegli, proteggendo il pallone con il corpo quando uno degli italiani volle opprimerlo vieppiù. Un tocco sì dolce che la palla se ne andò mordendo la sabbia. Il negro corse in prosa lungo il fianco destro, quasi sessanta palmi senza che alcuno l'importunasse, e alla vista d'un fiorentino che gli si scagliava contro, gli stivali innanzi, tirò la briglia e si frenò, torcendo un poco il busto. L'altro proseguì la corsa, e invece il negro potè calciar molto forte verso il luogo in cui si trovava il turco che capitanava. Questi parea aver un'idea migliore del giuoco, poiché appena ebbe la palla tra i piedi volle verificare l'ordine delle quadriglie: restò tranquillo nel veder i portieri e i terzini al posto loro, ma quando prese a correre, gli andò contro un fiorentino con tutta violenza e si portò via il pallone. E non era solo, l'italiano: al suo fianco ne correva un'altra decina, tutti a spingere coi gomiti gli spagnuoli che tentavano, senza fortuna, di chiuder loro la via. Poich'era evidente la flemma di quelli della città, mentre gli altri a malapena intuivan quello che stava accadendo. Giuocavan di fatto nel caos, i poveri spagnuoli, e molti di essi altro non facean che guardare in ogni dove, cercando forse un poco di ragione. Ormai in

possesso della palla, i repubblicani offrirono una prodigiosa esibizione dell'arte loro che, sebbene non potessero usar le mani, avean nel sangue, nella storia. Tutti in un ordine di guerra, facendo ogni quadriglia il suo: la retroguardia sbarrando il passo, l'avanguardia avanzando, all'assalto della rete. Il corridore fiorentino proseguì senza che il turco potesse nemmen rispondergli, e calciò in avanti, assai vicino alla rete, tra un brulicar di spagnuoli che s'ammassavan tentando di fermare comunque fosse gl'italiani. E tuttavia un attaccante di Fiorenza colse per primo la posta: dal fianco andò verso il centro, schivò due uomini, e poi altri due, e con un grido tirò diritto verso la palizzata. Il pallone partì roteando nell'aria, come l'avesse bucato una baionetta. S'insaccò nell'angolo della rete e così sonò il corno della caccia, annunziando la prima della partita: era pei fiorentini, nel cortile di casa loro, tra polvere e bandiere; sotto gli auspici dell'inverno, dopo il mezzogiorno. Il turco dei loro imprecò in una lingua che nessuno intendeva (molto schioccar della lingua) e la turba impazzì, irrimediabilmente. Malatesta dalle gradinate masticò appena il nome di Cristo, poi levò la mano in alto: era un buon giorno per esser liberi. Si udian le grida della repubblica e le acque dell'Arno correr sulle pietre.

"La palla fu di nuovo al centro e lì il Pallaio di nuovo la lanciò in aria. E poi dovette farsi da parte rapidamente assai, che il drappello che corse a cercarla, gridando in tutte le lingue, quasi lo trascina con sé; di fatto lo schizzaron di sabbia e di sudore, poi ch'eran più di venti uomini, tutti come accecati. Un italiano riuscì ad uscir da quel mucchio senza che alcuno sapesse come aveva fatto: corse all'indietro a gran falcate con il pallone tra i piedi, calpestandolo quasi. Tre spagnuoli che stavan nel mezzo e s'insultavan tra loro e parlavan molto, corsero ad ammazzarlo, ma giunser tardi, che già il fiorentino avea calciato, con tanta forza che la palla attraversò la piazza e colse Ferrucci nel petto, acciaiato come quello d'ogni eroe, di carne e di pietra. Fu questi che s'affrettò a sparar di nuovo, poiché nella rete spagnuola si facea un gran disordine e gl'italiani l'assediavan da ogni lato, tenendo sotto il tallone la lunga barba dei castigliani.'Indovinala, Grillo!'* disse, e tirò verso il centro della rete. Lì si levò un fiorentino bruno e orribile, e con la testa spinse vieppiù il pallone. Era la seconda caccia, era la libertà.

"Il turco di Spagna guardò allora il principe di Orange, e gli occhi suoi dicean tutto: che non si vedea il sole, in quella sera, e che forse lì, per la prima volta, sarebbe tramontato sull'impero di Carlo V. Gli uomini, i suoi uomini, camminavan per la piazza con fastidio, né alcun di loro sapea che fare. Forse senza l'acciaio sarebbe stato difficile, forse una battaglia senza morte sarebbe stata impossibile da vincere. Almeno per gli spagnuoli, che maldicean l'ora in cui l'onore loro avea iniziato a dipender da un pallone, maledetti coloro che così avean voluto. Dinanzi a migliaia di volti che fino alla

vigilia erano stati lor prigionieri e che non dimenticavano: non dimenticavan i mesi di fame e sofferenze, non la peste né la prigionia, né la miseria, né i pezzi di lor chiese e loro storia al suolo. E quei volti eran adesso quei della vendetta (quei della giustizia, se sei di Livorno o di Pisa o di Vinci, caro lettore),

* Questa espressione italianissima si riferisce molto probabilmente a un medico medievale, che inaugurò l'uso di prescrivere ricette ai suoi pazienti, cosa che fino ad allora era molto malvista. Ogni malato arrivava dal medico solo con la sua espressione di dolore, e quello non si lasciava dire altri dettagli: tentava invece una diagnosi inappellabile, e poi prescriveva le erbe più bizzarre per salvare la vita e l'anima del paziente; soprattutto la seconda, dato che quasi sempre morivano. Di lì il detto del XII secolo, che è rimasto nella memoria italiana almeno fino ai giorni della mia infanzia: "Indovinala, Grillo, che altro non sai fare". Non è dunque affatto strano trovare questo detto in bocca a un fiorentino del 1530... [Questa nota la scrisse Arnaldo di suo pugno, e termina così, con i puntini di sospensione. Una volta, molti anni dopo, mi fece vedere il libro da cui l'aveva presa e io mi annotai il titolo e la data: Modi di dire toscani ricercati dalla loro origine, Sebastiano Paoli, Venezia MDCCLXI.]Fine nota.

felici nel veder Ispagna ingoiare il nome suo e l'orgoglio. Il turco tornò a guardare il principe, desolato, ma entrambi ebber il tempo fin di sorridere prima del nuovo sonar de'corni: un maomettano e un francese portaron sulle spalle la sorte d'Ispagna, soffrendo per essa più che gli stessi spagnuoli, che levavan gli occhi al cielo, ch'era il medesimo di Siviglia o di Burgos, ahimè, e del mondo. Sonaron allora le trombe e il pallone tornò nella piazza, correndo per l'arena ch'era stata dipinta da Michelangelo, la cui mano si perdeva ora nell'asta d'una bandiera. Senza esitazione il turco corse a prender la palla e la die'all'indietro dove stava la sua gente, silenziosa assai. Comandò agli attaccanti spagnuoli di sbarrar il passo ai fiorentini che già si schieravan per l'attacco, e disse ai corridori suoi: 'Teniamola al suolo e giuochiamo con prudenza, che se è nostra non l'avran loro, e nemmeno la caccia!'. E così fu, e con molta abilità gli spagnuoli cominciaron a passarsi la sfera. Senza correre né disperarsi, benché l'orologio ad acqua, esso pure invenzione del Buonarroti, lo facesse, invece, versando sul tempo, sul mare, ciascuna delle gocce sue che scendean come musica, secondo per secondo, fenditure precise sulla pelle dell'eterno. Un'ora e nulla più. Così che gli spagnuoli cercaron di giuocare con miglior piede, e gli attaccanti loro tallonavan i fiorentini* senza lasciarli entrare. Intanto s'andavan passando il pallone, da un uomo all'altro, fin quando il turco chiese che fosse dato ad uno dei due indiani. Fu il più

piccolo, però il più destro. E si divertiva come un eretico, quell'eretico, che Dio lo tenga a bruciare in un rogo, dovunque si trovi, e correva senza che alcuno potesse togliergli niente, sempre ridendo. Chissà se il poverino sapea in che si trovava, o se davvero gl'importava un poco la sorte di un impero che avea troncato quella del suo, nelle Americhe. Ma era come se le gambe sue fossero mosse dal demonio in persona, poi che nemmeno si vedean al sorpassar il corpo degli altri uomini, come assorti da un'arte sì maravigliosa. Passò l'indiano tra tre dei suoi che gli apriron il passo, e cominciò a correre e correre, schivando italiani e portandoli con sé fino a lasciarli distesi, che nessuno potea fermarlo. Ne schivò uno, e poi un altro, e un altro, un altro e un altro ancora; due gli andarono addosso con violenza, ed egli prima si frenò e poi li superò, giungendo fino alla rete sul lato della fonte, ch'era quello di Fiorenza. Gli furono dunque incontro i portieri, ed egli molto li distrasse fingendo di dare la palla a uno spagnuolo che giungea correndo e gridando, e dietro a lui furon quasi tutti gl'italiani. Ma fece un'altra cosa, l'indiano, tornò ad agganciar la palla verso la destra sua, lasciando sbilanciato l'unico fiorentino che lo seguia. La spinse un poco avanti con un colpo gentile, e prima che l'altro rinculasse e tornasse a lui la sparò verso la rete senz'altre acrobazie. Fu un colpo secco e perfetto, ora, e il pallone volò e andò a spegnersi dall'altro lato della rete, molto addentro. L'indiano si mise a correre per tutta la piazza senza dir nulla: non era allegro, né scaltro né altra cosa: correa soltanto, come spaventato, come avesse fatto una cosa molto grave e molto cattiva. E a giudicar dal silenzio de'fiorentini, sì, l'aveva fatta, poiché un vento di sorpresa percorse la piazza intiera, dal campo e gli spalti fino agli occhi di Malatesta che appena seguian l'indiano nella sua corsa pazza verso la chiesa, a fianco degli spagnuoli che gridavan come se il mondo tutto stesse per cadere. Gridavan solo male parole e si davano colpi come ruffiani, e lo erano moltissimo; ma sghignazzavano anche tra lor barbe da Cristo, e davan baci al povero americano che non sapea che fare né che dire. Il fattucchiere Barlaam alzò gli occhi al cielo e non disse altro; guardò solo il Malatesta, ancora silente. Era una sera d'inverno e le nubi cominciavan a scivolar verso il meridione; sopra di loro, freddissimo, brillava il sole.

"Ferrucci tornò a riprendere i suoi: 'Quelli son d'Ispagna e nulla più, ed è la vostra libertà, maledetti!', e s'affrettò ad andar sulla palla quando, dopo il suono del corno, il Pallaio la lanciò. Ma qualcosa di strano era accaduto, poich'era come se gli spagnuoli, dopo il miracolo di quel piccolo indiano, avesser compreso infine la natura del giuoco. E adesso non s'impaurivan né se n'andavan né mordean la polvere; ora invece restavan lì ben fermi, con una nuova espressione negli occhi: padroni di sé, si movean lentamente e senza abbassar la testa. Come ombre dei fiorentini, che non sapean che fare, nemmeno con le grida laceranti di Ferrucci. Anch'essi, anche gl'italiani, tentavan

di giuocare e di aprir qualche varco, ma non eran più soli in campo; oramai il calcio non era più il calcio fiorentino. E tale era lo stupore dei repubblicani, che uno di essi volle attraversar la piazza giuocando da solo, ben accompagnato da molti degli uomini suoi. Ma quando passò la palla a un corridore, che l'avea richiesta per armare il giuoco verso la rete della chiesa, lo fece con sì poca convinzione che andò a colpire i piedi del turco, il quale gridò in cristiano che andassero innanzi tutti i suoi. Con il pallone ai piedi si trattenne un poco (gli spagnuoli facean ombra con il corpo all'avanzata toscana) e poi la diede all'altro indiano, di maggiore altezza, ch'era egli pure bravo. Era sì bravo che alzò la palla fino al capo, le die'due tocchi di nuovo al suolo, e la pose tra i piedi a uno spagnuolo che con essa partì di corsa, invano inseguito da due fiorentini. Allora fu al suo fianco il piccolo indiano della caccia, che senza alcun problema di nuovo s'impadronì del pallone, andando verso il centro con quattro imperiali. Ora perfino loro, gl'indiani, parean intender bene il giuoco. Si scambiaron varie volte la palla, quest'uomini, danzando intorno ai fiorentini che la inseguian come cani, e nulla più. Di nuovo l'ebbe l'indiano, ad ogni passo più presso alla rete avversaria, ed ora il suo inganno fu la verità di quel di prima: fece mostra d'agganciar la palla verso il centro e la tirò invece al turco, ch'era ormai molto innanzi, circondato dai terzini di Fiorenza, ansimanti. Ma il turco fu intelligente, ch'era lui medesimo il capitano, e non s'intrattenne con la sfera per più d'un secondo. L'alzò in tutta fretta senza che alcuno degli assedianti potesse far nulla e vide alle sue spalle la figura d'un negro che andava verso la rete. La diede a questi, con il tacco, e poi corse per liberarsi della marcatura, e lo fece bene: tutti videro partir lo sparo di quell'orrida gamba, d'ebano, e poi il pallone batter contro la palizzata e infilarsi nella rete, sì fortemente che attraversò le maglie e si piantò nella fonte.

"Ciò che venne dopo nessuno lo avrebbe immaginato; solo Dio, a cui piace giuocar con i dadi e con le carte. I fiorentini sprofondaron nella disperazione e nella vergogna, e si guardavan tra loro con maggior veemenza di quando incrociavan gli spagnuoli, i quali andavan silenziosi e funesti, facendo arte loro il non aver nulla da perdere. E quell'aria della piazza era anche tra la gente e nello sguardo cupo del Malatesta. Nel frattempo la palla seguia il suo corso, ma non più come prima, giacché ora la partita si facea con cautela d'ambo i lati, ed ogni movimento di qualcuno si vedea impacciato da mille inganni, dai colpi, dalla lentezza del giuoco, che affogava nelle pastoie di timori e slealtà. La peggior delle quali fu forse quella della terza caccia dei fiorentini, quando l'indiano più alto ebbe tra i piedi il pallone e volle girarsi per consegnarlo a un corridore che lo accompagnava assai da presso. Alzò la palla come sempre facea, nella magia sua, e fu a voltarsi. Ma potè appena farlo, perché Francesco Ferrucci arrivò alle gambe sue come una folgore, saltando da dietro villanamente assai, che persin dagli

spalti s'udiron alcuni insulti. Non solo ebbe la palla, il capitano fiorentino, ma pure lasciò il povero indiano mezzo morto sulla sabbia, a contorcersi pel dolore, gemendo. Il turco gridò al commissario in italiano (invero assai dolce, assai toscano) che un uomo suo era a terra e sconciato, e ch'era un fallo grave del capitano degl'italiani. Ma il commissario era lui pure italiano, bisogna dirla tutta, e agitò le mani per segnalar che il giuoco avea da continuare, che non era nulla e che chi non fosse abbastanza uomo, che non entrasse nella piazza, che poi quei delle Americhe s'eran fatti cristiani, e dunque avean l'anima e per ciò stesso molto coraggio. Gli spagnuoli protestavan con molta ostinazione, tuttavia, e alcuni tornaron ad estrarre il loro acciaio, rilucente tra coltelli e guanti borchiati. E che giuro a Dio e quel figlio-ditroia, dicean tra gli sputazzi, ma invano. Tanto invano che Ferrucci continuò ad avanzar con la palla ai piedi, coi terzini suoi che gli facean muraglia, e di gran fretta si fece innanzi alla palizzata e quasi senz'alcuna resistenza calciò ad uccidere, ed entrò la palla in rete con i denti di un uomo degli altri, cacciando sangue dalla bocca. Il popolo levò di nuovo un grido al cielo, e volaron le bandiere e le aste e non poche daghe, che a poco tempo dal termine del tempo, se m'è consentito dir così, Fiorenza era fatta libera dai piedi del suo figlio migliore, del suo eroe. Il principe di Orange vide il Malatesta festeggiare e appena gli rivolse lo sguardo, censurandolo così perché non s'era forse tra cavalieri? Quel di Perugia alzò il viso con malanimo e meschinità.

"Sonò il corno e il pallone fu di nuovo nell'arena. Erano tanti i gridi (presto Fiorenza sarebbe stata libera, alfine!) che un bramito si levava dalla piazza, volando per l'aria come un'ombra. Il turco chiese ai suoi di non disperdersi, di non perder la calma: ma lui per primo parea fiacco, di nuovo desolato. Tentava di conservar la palla come avea fatto prima, giuocando in retroguardia finché uno spazio non s'aprisse avanti, tra i corridori, per armar l'avanzata. Solo coi piedi. Si fece innanzi un araldo della repubblica brandendo un pennone, ciò che volea dire che il tempo della partita stava per terminare. Quel bianco pennone significava che v'eran altri tre barili d'acqua, e poi non ve ne sarebbe più, né acqua né tempo, poiché l'acqua era il tempo e vice versa. L'araldo era vestito in verde, con ghette a righe rosse e blu, ed era il portavoce, com'egli stesso disse, d'una piccola porzione d'eternità. Nessuno celava la gioia, poiché Fiorenza alfine stava per esser libera. Ti turco mosse il pallone con timore, che qualunque errore era peggio della morte. Lo diede a uno spagnuolo che glielo rese, avanzando così un poco oltre, sempre in coppia e innanzi. Allora quel maomettano perse le staffe, dal nulla, e chiese ai suoi d'andar con lui verso la rete. Tutti, che il peggio oramai era accaduto. Agitava le mani in segnali d'attacco e gli spagnuoli saliron come fiere, gridando il nome di Santiago. Perfino i negri gridavan quel nome, ed eran pochi, ma sì bravi che parean di più assai. Non potrei dire che il nostro Ferrucci avesse

paura, in quel momento, poich'era un eroe. Ma il suo volto impallidì all'improvviso, e invece di far sì che la sua gente pure salisse verso la palizzata nemica, restò quieto assai e tacito, poi quando reagì, fece che tutti rinculassero i fiorentini, proteggendo così la rete propria. Gli spagnuoli avanzavan correndo e lanciando grida, e là innanzi si produsse una gran confusione. Il pallone correa di piede in piede senza gran pericolo, in possesso sempre dell'impero, sebbene gl'italiani non lo perdesser di vista, per coglierlo essi pure quando si desse l'opportunità. Il turco vide il negro che avea fatto la seconda caccia, solo tra varii italiani che arretravano. A lui fece il passaggio, per l'aria, e poi ch'il negro era grande, lo ricevette senza tremare e avanzò verso il centro, mentre già gli andavan contro due o tre per spezzare il suo attacco. Tutta via spezzarglielo era impossibile, perché non era un negro: era una muraglia che sorrideva da orecchio a orecchio. Disse qualcuno che lo avean cavato da un albero. Tutto accadde in un aprirsi e chiudersi di bocca, quando quell'africano, che non venia da un albero ma dall'inferno, vide che l'indiano piccolo e virtuoso s'era posto dinanzi alla rete. Senza pensarci oltre gli lanciò la palla, e l'indiano la fece volare col ginocchio e andò lui pure verso l'interno. Fu così che l'affrontò il portiere, enorme, e l'indiano saltando finse una testata al pallone, ma con il pugno nascosto un poco lo spinse nella rete. Quando aprì di nuovo gli occhi, la piazza ammutolì: mancava ancora un palmo d'acqua, che se n'andò gocciolando fino a terminare il tempo, e la palla era là dentro. Era la terza caccia degli spagnuoli e il corno sonò a distesa, agitato dall'araldo: la fine della partita era giunta, la fine di tutto: 3 a 3.

"I fiorentini corsero dal commissario mostrandogli la mano, che l'indiano aveva usato come per arte di stregoneria, senza che alcuno lo potesse vedere. Ma era tardi, oramai, che il tempo tutto era gocciolato via, e nulla restava che il giudice potesse fare, altro che ordinar che la capra per il vincitore fosse divisa in due con un fendente. Gli spagnuoli caddero con i ginocchi nella sabbia, ed altri correan per la piazza come posseduti dal male; forse lo erano. I fiorentini pure giacean esausti, con la livrea inzuppata di sudore. Tutti piangevano. La gente cominciò ad abbandonar gli spalti ed a riempire il campo circondando i soldati dell'imperatore, gli spagnuoli che non sapean che fare dinanzi a una turba sì grande e sì triste, altro che sguainar l'acciaio. Molti lo fecero lì stesso, con appena la forza di sollevarlo, dopo la giostra. Allora Malatesta Baglioni scese lui pure nell'arena, circondato dalla corte sua. Camminava lentamente, al passo del suo cuore che battea tra ira e nostalgia, a quanto dissero i sapienti. Si fece strada e la moltitudine lo vide con le sue pompe, pieno di velluti e di vergogna. Sudava, come avesse lasciato la pelle nel giuoco. Tornò a trovarsi faccia a faccia col principe di Orange, dinanzi alla chiesa. Gli disse che Dio era molto grande e che quella sera avea voluto che il mondo non cambiasse. Gli disse tra le lacrime e in

italiano: 'Presumo che l'assedio della città non sia terminato ', al che rispose quel di Orange nella lingua di Castiglia: 'Presumo di no, capitano, ma siete molto valorosi. Se mi fosse dato di scegliermi i nemici, pregherei che tutti fosser come voi'. Anche Francesco Ferrucci era lì, e fu lui ad uccidere la capra d'un fendente, dando la metà al turco. Volsero poi le spalle, gli spagnuoli, e cominciaron la processione per uscir dalla piazza. In silenzio, migliaia d'uomini saliron per la collina. Non si udì un solo insulto dei fiorentini, ch'essi pure restaron lì, in ogni angolo della città, a veder partire quelle facce barbute. Sotto il sole, benché facesse freddo".

Dice Ximénez da Quesada: "Niuno de' nostri parlò lungo il cammino del ritorno, che come grazie già avevamo avuto tutto l'onore, e l'onore giammai si dice, né un cavaliere lo chiede. Attraversammo le mura come una forca caudina, e l'ultimo di noi, valente quanto il primo, udì che alle spalle sue si serrava una porta. Era la porta di Fiorenza, che non si sarebbe aperta per la Spagna finché non fosse terminato l'assedio. Tornammo al campo, e lì sì che s'iniziò a udire le storie dei bravi della Germania, con molta saliva: io ho giuocato come nessun'altro, e il pallone era come mio fratello. L'indiano buono era a cavallo insieme al principe di Orange, e il cattivo in una portantina, onorato come un eroe dell'impero. Così pure i maomettani e i negri dell'Africa, e il turco Azad, più contento che mai. La piccola indiana mi guardò nelle fila, sorridendo stupidamente. Io le feci una riverenza da lontano; quella d'un cavaliere. Era ormai buio quando il principe entrò nell'alloggio di Carlo, e secondo coloro ch'eran presenti, tra di essi il turco, l'imperatore udì con molta cortesia la storia della partita. Al saper del risultato, appena sorrise di sbieco, e levò gli occhi dicendo, più fiammingo che mai, ma in castigliano:'Dio ha voluto così, e chi siamo noi uomini per contrastarlo?'. A notte fonda si udiron gli zoccoli di alcuni cavalli battagliar con il fango, e il carro imperiale, con una luce, s'andò perdendo tra le colline di Toscana, Dentro dormivan Carlo e gl'indiani, e la sorte del mondo".

L'assedio di Firenze durò altri sei mesi. Il 22 febbraio, a Bologna, Carlo ricevette la corona dei longobardi, e il 24 quella del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica. Il prezzo che il papa riscuoteva era sempre lo stesso: la città dei suoi avi, adesso per uno dei suoi discendenti. Se dovevano morire tutti di fame, rinchiusi là dentro, meglio farlo in fretta. Pare che qualcuno, un giorno, gli abbia raccontato di una partita di calcio tra la repubblica e l'impero. Il papa riuscì appena a contenere una smorfia d'orrore e d'ironia prima di dire in latino: «L'imperatore è un uomo cristiano e prudente, non credo che abbia potuto prestarsi a giochi simili. Se non lo vedemmo in quei giorni, è perché stava pregando nelle sue stanze...».

Nell'agosto del 1530, con Firenze ridotta una rovina, divenuta un cadavere, Malatesta Baglioni tentò di fuggire dalla città per venderla agli spagnoli. Era in compagnia del suo stregone ebreo. Entrambi furono appesi a un albero prima di essere bruciati. Le truppe imperiali andarono all'assalto per l'ultima volta il 30 dello stesso mese di agosto, contro le mura di Michelangelo Buonarroti. Quel giorno ci fu la battaglia in cui Francesco Ferrucci e il principe di Orange morirono da uomini, prima che il papa prendesse possesso del vecchio scranno degli zii. Firenze tornava a essere dei Medici. Per festeggiare l'evento si giocò una partita di calcio nella piazza di Santa Croce, con la chiesa ancora in macerie dopo gli undici mesi di assedio. Quel giorno un araldo vestito di bianco ricordò alla gente, ai sopravvissuti, che era permesso fare caccia con la mano. Clemente VII applaudì dalla gradinata; la stessa su cui sei mesi prima erano stati gli spagnoli. A volte anche Dio gioca con la mano.

Arnaldo Momigliano, Firenze, 1947.

# *Gente seria*

Una cosa che Arnaldo Momigliano non capiva era che la gente fosse seria. Cioè, che la gente fosse seria sul serio, che non stesse fingendo quando assumeva un'espressione di amarezza o di solennità, o quando parlava dell'amore, o quando contava il proprio denaro o guardava da dietro le tende della propria casa e giudicava, molto severamente, la vita del prossimo. Davvero non gli entrava in testa, e non riusciva a spiegarselo. Perché certo, c'erano delle persone che erano pagate per farlo, e qualcuno doveva farsi carico della sporcizia del mondo. Per questo c'erano i governi, i politici e i banchieri. Però era chiarissimo che era tutta una gran farsa, e che lì, in quei mondi bassi, nessuno credeva in nulla né mai parlava fidandosi delle proprie parole e dei propri gesti. Tutti, in un certo senso, potevamo essere dei personaggi di Shakespeare.Tutti eravamo personaggi di Shakespeare, perché tutti eravamo avanzi e umani, e niente di quel che ci accadeva poteva essere visto come qualcosa di razionale né di logico o di coerente. Ma non c'è niente di peggio - Arnaldo non me lo disse mai, non con queste parole - che essere un personaggio di Shakespeare e non rendersene conto; non c'è niente di peggio che vivere la vita da uno solo dei suoi lati. Anche se forse proprio in questo consiste l'essere un personaggio di Shakespeare: nel non sapere che lo si è. In questo consiste forse la tragedia della condizione umana, ed è una tragedia doppia, perché coloro che la (le) vivono non sono mai coscienti di farlo. Non rendersene conto è il problema; questo è il punto.

Insomma, Arnaldo pensava che tutto fosse sempre uno scherzo, ed era arrivato nell'unico paese del mondo in cui niente lo è. Perché a noi inglesi basta essere tali, ed è un'ingiustizia pretendere anche che traiamo forza da dove non c'è per ridere di noi stessi. Questo possono farlo solo gli italiani, o gli spagnoli o gli argentini. Noi inglesi siamo troppo occupati a vivere per dovere anche divertirci. In realtà i nostri grandi satirici, con Chesterton o Thackeray in testa, sono uomini serissimi, quasi dei mistici, e casi come quello di Oscar Wilde non contano affatto: lui, nel caso non risulti chiaro dai suoi libri, era un irlandese, cioè un uomo triste e adorabile. E così questa è anche la storia di un italiano che arrivò in Inghilterra fuggendo dall'infamia, e il prezzo che dovette pagare fu molto alto, perché fu costretto a vivere tra i seri, tanto più grotteschi quanto più seri erano. Non fece un viaggio nello spazio, ma nel tempo: partì dal Piemonte in treno, attraversò il mare e arrivò nel XIX secolo. Forse era questo che del mio paese più impressionava Arnaldo Momigliano: che si fosse fermato al 1870 e che i

suoi costumi, i suoi uomini, fossero ancora quelli di un mondo di monocoli e cravatte a fiocco, redingote e baffi a manubrio, e nostalgie recenti (cinquantacinque anni) della sconfitta di Napoleone. E tutto quello che accadeva qui, prima dei Beatles, accadeva in un quadro dai tratti assai grigi, con alcuni lampi ambrati che versavano sulla tela un po'di vita, un po' di umanità. Se queste memorie parlassero di altri tempi e di altri luoghi, sarebbero frutto della finzione. Ma ciò che raccontano avvenne in Inghilterra, poco dopo la vittoria nella Seconda guerra mondiale. Con le macerie ancora al suolo, e quelle che restavano in piedi che cadevano ogni giorno nelle acque del Tamigi. Prima dei Beatles, prima del colore. Nel 1947, cioè nel XIX secolo. Con gente molto seria.

Gente molto seria, sì. E se non mi credete racconterò le cose come le ha tesaurizzate la mia memoria, forse più chiare e più pulite in essa di quando le vissi in quell'enorme salone dell'Accademia Britannica. Era inverno e il giorno era arrivato. La sera, per essere più precisi. Alle sette ci trovammo lì, noi due padrini d'onore. Arnold Toynbee, che era quello di Wmwood, fu molto gentile con me, considerando non so che cosa a proposito di un mio libro sugli Antonini che non avevo neppure scritto. Io sorridevo un po'imbarazzato, ma non feci nessuno sforzo per correggere il maestro, perché era ormai una gloria d'Inghilterra, e qualunque cosa dicesse doveva essere la cosa più somigliante alla verità, che lo fosse o no. Tanto che, lo confesso, il mio libro del 1950, L'estate più lunga di Roma* lo scrissi per non usurpare del tutto gli elogi anticipatori del buon Toynbee, al quale non dissi mai, quando in seguito lo incontrai molte volte, e molte di esse ubriaco, che grazie alle sue parole avevo speso due anni della mia vita a scrivere la storia degli imperatori romani più saggi e più giusti, gli ultimi che parlavano in greco per chiedere che l'acqua delle loro fontane fosse più tiepida.Valga dunque questo omaggio tardivo. Eravamo Arnold Toynbee ed io, il professor Chabod e il professor Nardi delle università italiane, Robert Lane di Oxford e Richard Bolgar di Cambridge. dei reali,

* Rome's longest summer. A sutvey of the Antonines and their mie, Oxford University Press, Oxford 1950. Fine nota.

In una sala tutta di legno, con le tende di velluto rosso e sul fondo, tra le lapidi in latino il ritratto di sir Isaac Newton e quello di Joseph Banks. Alle sette e trenta arrivò lord Samuel Greves per presiedere la sessione, accompagnato dal presidente dell'Associazione Calcistica Inglese e da un delegato dell'Associazione italiana. Erano presenti anche alcuni membri del gabinetto della Camera dei Comuni e l'ambasciatore

italiano presso sua maestà. Quello che era cominciato come un delirio in un giardino zoologico si era trasformato in un delirio di Stato (lasciamo fuori i poveri animali), e a quanto pareva la disputa tra Arnaldo e Wìnwood aveva trasceso le spesse mura dell'accademia, e sia il governo britannico che quello italiano avevano fatto del dibattito un punto d'onore che schizzava anche sui nomi più alti e famosi, dal papa e il re in giù. Non si deve dimenticare che la guerra era appena finita, e che sotto le nuove fondamenta della pace si nascondevano ancora, larvati e feroci, i vecchi orgogli nazionali. Che ormai non potevano più servirsi delle armi perché erano morti, certo, ma che proprio per questo adesso saltavano fuori in altri luoghi per farsi rispettare.

Venni a saperlo dopo che tutto era accaduto, quando me lo raccontò Ken Riddle: pare che re Giorgio avesse saputo in qualche modo del dibattito sulla storia del calcio, e fosse ansioso di sapere come sarebbe andata a finire una disputa così bizzarra. Pare che solo questo tipo di cose interessasse al re, che scrisse (dicono) una lunga lettera al presidente del Consiglio De Gasperi e allo stesso Pio XII. Ma anche loro erano italiani, dunque che cosa potevano fare? Si strinsero nelle spalle, dopo aver mangiato gli gnocchi del giorno, e ordinarono al loro ambasciatore a Londra, che allora era solo uno, ed era appena tornato nella capitale dopo la guerra, di farsi carico di tutto, di essere molto calmo e molto sottile, e di non permettere che un ebreo matto, per colto che fosse, arrecasse danno a una relazione storica che finalmente era tornata al suo corso normale dopo le bombe. Se gli inglesi insistevano a dire che erano loro i creatori del football, be', che cosa ci si poteva fare? I due paesi non si sarebbero certo ammazzati per altri cinque anni in nome di una discussione tanto relativa e tanto complessa, ancor meno quando non avevano neppure iniziato a ricostruire i propri paesi e le proprie strade stagnate dalla depressione. E quindi vaffanculo, che tradotto voleva dire anche questo: andate al diavolo con il vostro pallone e la vostra storia, e dite quel che vi pare che a noi non importa un piffero. Gli inventori dello sport? Meraviglia: parlavano tutti inglese, si chiamavano tutti John ed erano di Manchester o di Rugby.

Ma non tenevano conto, il papa e De Gasperi, del loro ambasciatore De Sanctis, che era fiorentino e linguacciuto come pochi, e che non solo aveva disatteso l'ordine dei suoi superiori, ma aveva pure preso partito, con tanta passione che gli scappava la voce dalle brache: dovevano perdonarlo, ma lui, che era di Firenze, sapeva del calcio più di chiunque altro, e il professor Momigliano aveva ragione: non che gli inglesi non avessero dato un grande apporto alla storia del football, neanche a dirlo, ma se si andava all'origine delle cose, si doveva cominciare dall' impero romano («certo, certo, in Italia»),* e da lì a scendere, passando in rassegna ogni pallone si fosse mai preso a calci. E il gioco dei fiorentini era uno splendido precedente, di cui si poteva dire quello

che un americano aveva detto dell'autentica paternità delle opere di Shakespeare: che cosa importava se non si chiamava così e nemmeno era esistito; l'importante erano le sue parole e i suoi versi.

* In italiano nel testo. [NAT.. Fine nota.]

Lo stesso era per il calcio: che cosa importava se esisteva o no, purché si dicesse che era stato il primo e che senza di lui non sarebbe esistito quello che era venuto dopo. E così il delirio continuava, mentre Arnaldo cercava negli archivi le fonti della propria perdizione. Al suo ritorno a Oxford, in autunno, lo abbracciai in casa sua senza dirgli che la tartaruga non c'era più, e non parlammo del football fino al giorno del tribunale. Non gli dissi mai che la sua ultima lettera con la storia del calcio e le sue memorie mi aveva commosso fino alle lacrime, e che almeno io gli credevo; che un inglese stava al suo fianco, sebbene fosse di Cambridge.

Anche Londra era uno zoo, lo avevo sempre saputo: proprio come tutto il mondo. Lord Samuel Greves fece chiamare gli oratori, che entrarono ognuno da un lato diverso del salone, Arnaldo con un vestito blu e la cravatta, e Wìnwood con vestito nero, cravattino e monocolo. Si diedero la mano, il primo quasi sull'orlo di un attacco d'ilarità, il secondo molto solenne, come se fosse il giorno più importante della sua vita, e certamente lo era. Ognuno andò al proprio posto, ai due lati del tavolo principale a cui sedevamo: i padrini, i professori e il presidente Greves, che ci chiese un altro minuto prima di dare inizio alla sessione. Mancava qualcuno di importante, secondo lui, ma a me non sembrava proprio: tra il pubblico c'erano Zoe Oldenbourg e René Grousset, Ernst Gombrich e José Ortega y Gasset. Non mi veniva in mente chi potesse esserci di più importante di loro, o comunque tanto da ritardare l'inizio di una messa in scena che, come ho detto, sarebbe risultata incredibile in un altro luogo o in un altro tempo, ma non in Inghilterra. Qui era la cosa più normale del mondo, e nessuno sembrava sorpreso dal fatto di trovarsi lì a fare parte del passato, della nostalgia, forse dell'eternità. Allora suonò una fanfara contenuta (ad ogni luogo la sua musica) e la gente cominciò ad alzarsi in piedi, alcuni in atteggiamento riverente e altri, forse gli stranieri, con molta curiosità. Un maestro di cerimonie annunciò l'ingresso di sua maestà re Giorgio VI, che andò subito a sedersi nel palco dell'Accademia che da tre secoli gli spettava per diritto ereditario, a lui e a chiunque altro del suo sangue. Salutò appena con la mano e un sorriso e prese il suo posto, molto severo. Lo accompagnavano Wìnston Churchill, George Macaulay Trevelyan e il presidente della Royal Society. Lord Greves fece un cenno di assenso verso quel palco e poi diede la parola a Wìnwood.

Ho perduto l'originale del suo discorso, pubblicato poi negli analecta della Società Oxoniense di Studi sullo Sport. Ma nei miei appunti di quel giorno ho scritto quasi tutto, molto rapidamente, senza accennare alla sua voce nasale da marito beffato, al tono acutissimo delle sue parole, al suo sguardo altero, al sorriso perverso ogni volta che parlava di un ebreo. Era un disgraziato, che altro posso dire, anche se la sua dissertazione non fu avara di alcune trovate felici, molte delle quali incupivano in quella bocca macilenta e precocemente invecchiata, abitata da baffi da ragazzino che lo facevano sembrare ancora più ridicolo. Che cosa disse? Be', spero che la memoria non voglia ingannarmi: disse che negare la paternità dell'Inghilterra (sguardo al re, il gran bastardo) rispetto al football era un atto di malafede, e che il mondo intero sapeva che proprio nell'isola si erano stabilite per la prima volta le regole del gioco; che se si risaliva alle sue origini remote, anche in proposito lui poteva esibire documenti, dimostrando che a Londra, e a Cardiff, fin dal Medioevo si praticavano giochi con il pallone tanto quanto in Italia, e che in molti di essi si sarebbe potuto trovare il presagio di quello che in seguito sarebbe stato il football dell'Associazione. Ma una cosa era una cosa, cari signori, altra cosa era l'insidia; non si potevano far congetture con la letteratura.

«Perché quando parlo del football» proseguì Winwood, nei miei appunti e nel suo discorso che poi disgraziatamente ho trovato «parlo di ciò che oggi si pratica in mezzo mondo e oltre, e le cui regole sono quello dello statuto di Cambridge che imponemmo noi, gli inglesi. Devo anche chiarire che vi sono pure ebrei inglesi, e che da qui non li abbiamo mai espulsi, come è accaduto in altre parti. Ma già dal Nono secolo Nennio ci parla di un gioco di palla nel nostro paese (pilae ludus), quando il mago Merlino, Ambrosio per gli amici, comandò che i suoi soldati cercassero un bambino orfano che avrebbe dovuto essere re. Lo trovarono che prendeva a calci un pallone per le strade di Londra con altri tre ruffiani. Anche in una delle molte storie della corte di Artù* si parla di una palla, in versi antichi della nostra lingua: "Summe heo driven balles / wide 3eond pa feldes": alcuni di essi portano il pallone, al di là dei campi. Nel 1280 si seppe di Enrico, figlio di Guglielmo di Ellington, che stava giocando con la sfera con alcuni suoi amici, usando i piedi o quel che fosse; ma morì quando il coltello di uno di essi gli si piantò nella gola, dopo una palla contesa. Nel 1364, sotto i segni allarmanti della peste e della lascivia, il sinodo di Ely emise un esplicito editto che comandava ai chierici di guardarsi dalla fornicazione e dallo stupro, dalla pederastia e anche dal football.

* Risultano impressionanti le somiglianze tra il discorso di Winwood e il testo di F. P. Magoun Jr. pubblicato nel 1929: Football in Medieval England, "The American Historical Review", vol. XXV, n. 1. Non vorrei suggerire un plagio, giammai, ma una serie di coincidenze che a mio giudizio sono molto più che tali. Fine nota.

Diceva così: "Gli sceriffi di Londra avran da sapere che quando gli uomini camminino per le vie, e più se appartengano alla Chiesa, sarà loro proibito, sotto pena di bastonatura, giuocar cose ignobili, come non saper tener le mani quiete infra di loro né tirar pietre nei fiumi, né giuocar foteball né nulla che gli somigli". È possibile che questa sia la prima allusione al nome del gioco sul nostro territorio, e come vedete data al XIV secolo. Ma c'è di più: al tempo di Riccardo II un nuovo editto viene diffuso per essere appeso nelle strade e poi appendere la gente, e ordina che "nessun nobile sia senza l'arco suo né sua lancia, e che nel giuocare lo usi esclusivamente, senza volersi dedicare a divertimenti osceni come quello dei dadi, o quello della bottiglia (questo essendo più osceno di tutti, quando sia con indumenti che cadono al suolo) o quello del foteball, che tanto sangue sparge...". Neppure Chaucer rimane indietro, quando canta, in La leggenda del cavaliere (2.613 e seguenti) :"I petti son scudi e le lance son bracci / e così va il cavaliere con la briglia ben forte / che cade al suolo e con lui la palla / e la porta col piede tra il giubilo di tutti...". Nel 1409 il re Enrico IV chiese in un proclama che non raccogliesse denaro per il gioco del foteball perché le scommesse invitavano al vizio, e per farsele pagare gli uomini passavano a vie di fatto o se ne andavano via di casa senza che nessuno sapesse dove fossero andati a finire. Nessuno, naturalmente, prestò orecchio a un così giusto editto. E quindi molto prima che nel 1863 venisse creata la nostra nobilissima Associazione Calcistica, noi inglesi avevamo già una lunga storia con il pallone tra i piedi, e questa non fece altro che accrescersi nel corso dei secoli, fino al XIX inoltrato. Leggendo Dickens, Browne, Boswell, incontro alcune strade delle nostre città, e in esse sento l'eco dei ragazzi che calciano una palla, a volte di cuoio, a volte di stracci. Anche sulle nostre spiagge, secondo questo numero del Times del 1857: "A Blackpool la gente pratica ogni tipo di gioco, e specialmente il football, sopra le scogliere che qui formano la costa e che i ragazzi chiamano spiaggia...". Il resto è storia conosciuta: nel 1863 si riunì in una taverna di Covent Garden una ventina di uomini. Lì si discusse se le regole del gioco dovessero essere quelle che scrissero i collegi uniti di Cambridge, e se fosse bene che fossero tutti riuniti in un solo organismo. Decisero per il sì, e così nacque l'Associazione, il cui nome abbreviato cominciò a essere anche quello dello sport che era diverso dal rugby: il

soccer, o quello degli assoccers. Chi legga quelle regole del Trinity College non le troverà molto diverse da quelle che sono in vigore oggi, salvo per un fatto: allora si poteva usare di tanto in tanto la mano, anche per fare gol...» Così terminò il lungo sproloquio di Wìnwood, di cui ho riportato solo alcuni frammenti, perché il resto si consuma tra ammonimenti morali, patriottismo e sciocchezze. Lo applaudirono molto, credendo che avesse ormai vinto la partita. Poi lord Greves chiamò Arnaldo Momigliano e lo invitò a salire sulla tribuna, ricordandogli che si trovava alla presenza del re d'Inghilterra e che loro erano gente di pace, amica degli stranieri e della cultura. Arnaldo salì senza fretta, con la cravatta già allentata e gli occhiali senza una lente. Sorrise a Zoe Oldenbourg e poi a me, al tavolo principale dietro di lui. Salutò il re e lo ringraziò per la generosità che il popolo inglese aveva mostrato nei confronti suoi e del suo popolo nei giorni più difficili della guerra, e poi lesse per due ore senza fermarsi, con pochissimi cambiamenti rispetto all'originale che mi aveva mandato da Firenze: «Questa è la storia della peste. Arrivò a Firenze nel 1527, e al suo passaggio cadevano i bambini e gli animali, i pittori con le conchiglie da cui prendevano i colori per il volto delle belle fiorentine, i condottieri, i vecchi, i santi. Entrò la peste e con essa la repubblica, perché in maggio, mentre la primavera soffiava sul mare di Livorno l'alito della morte, l'intero popolo di Firenze scendeva nelle strade per proclamare ancora una volta la propria libertà...». Quando terminò nella sala ci fu silenzio. Fu il re che per primo si alzò in piedi ad applaudire; poi lo fecero Churchill e il resto dei presenti, continuando per più di un minuto. Ci spostammo nella sala attigua per deliberare: i due professori italiani, i due inglesi, Arnold Toynbee e io. Non sapevamo che cosa dire; non avevamo niente da dire. La questione era molto difficile, perché come disse Toynbee, in modo assai intelligente, ogni storia contiene una buona parte della verità. E in questo caso eravamo di fronte all'orgoglio delle nazioni, ma anche di fronte a due narrazioni che non erano né false né assolute né uniche. Se fosse stato per lui le avrebbe accettate entrambe, perché in fin dei conti il mondo aveva cose migliori a cui pensare. Tutti assentimmo. Lo facemmo prima che entrasse il re (lo ricordo molto alto e molto bianco) con l'ambasciatore italiano e con Churchill, basso e molto rosso. Ci comunicarono la decisione: l'onore non era cosa per gli intellettuali o per la storia. Che tutto si risolvesse sul campo di battaglia, sul campo di gioco.

Per questo fu giocata la celebre partita del 5 maggio 1948 tra le nazionali d'Italia e d'Inghilterra, nello Stadio Comunale di Torino. Cinquantottomila persone videro come si scriveva la storia, come si risolvono i suoi misteri. Senza saperlo, forse Dio è Shakespeare. Io c'ero, accanto ad Arnaldo Momigliano e a tutti gli intellettuali del giardino zoologico, salvo Wìnwood che era rimasto a casa divorato dall'influenza, e salvo Lakatos che era già partito per la Colombia. Faceva un caldo infame; l'arbitro era

spagnolo. Nessuno sentì quando fischiò e il pallone rotolò verso la metà campo italiana. L'Italia non aveva mai avuto una squadra così forte, con Gabetto, Mazzola e Carapellese. Il suo calcio inoltre aveva vinto tutto, compresi due mondiali e diverse medaglie olimpiche, e quasi ogni torneo per club si giocasse in Europa. L'Inghilterra invece arrivava all'incontro invecchiata e stanca, con molti giocatori distrutti, infortunati e depressi. Gli italiani si erano allenati per mesi; gli inglesi pure, ma con un tecnico ubriacone e lussurioso. Così si giocarono i primi minuti della partita, con i padroni di casa che andavano alla ricerca del gol, andando a pressare gli inglesi per non lasciarli partire. Fino al quarto minuto, quando un passaggio di parecchi metri arrivò a Stanley Mortensen, che entrò in area, finse un passaggio e invece tirò in porta, lasciando Bacigalupo a terra vicino alla rete. Fu il primo dei quattro gol realizzati quel giorno dagli inglesi: uno di Tommy Lawton al 23° e due di Tom Finney al 70° e al 72°. Non potè farci nulla la nazionale italiana, nonostante vi giocassero diversi eroi di quel Grande Torino che era ormai stanco di sconfiggere avversari nel mondo intero, finché un aereo non li uccise su una collina un anno dopo questa partita. Fummo cavallereschi, e da quel giorno nessuno tornò a mettere in dubbio il luogo d'origine della più grande follia mai inventata dagli dèi, o da Dio. Forse, fin dalla notte delle sue origini remote, la civiltà non è stata altro che il tentativo degli uomini di dominare la palla. Forse per questo fu inventata la ruota: per non farsela cadere dai piedi; per fare gol, non piramidi. Perché un indiano salvasse l'impero dal disonore quando una processione di cristi camminava per le colline, oltre le mura. Ridemmo molto, Arnaldo e io, in quel pomeriggio rovente, e gridammo per i gol perché erano nostri: che importavano gli altri. Mi vide alzare la bottiglia di grappa e mi strizzò l'occhio (tentò di farlo) dicendomi nel suo inglese da ghetto ebraico: «Quando le cose si fanno in nome di Dio non sono mai cattive». Bevve anche lui come un matto, e si alzò in piedi a salutare la sua gente quando alla fine della partita una voce pronunciò il suo nome dall'altoparlante. «L'intellettuale italiano più importante del mondo, oggi in Inghilterra.» Ma che importava: era calcio quello che tutti li volevamo.

Ho già detto che queste memorie potevano essere molto lunghe, e che il mio tributo ad Arnaldo Momigliano avrebbe potuto spalancare parti del mio cuore che da molto tempo erano sbarrate. Ora verranno altri, più giovani e più seri di me, a dire le cose importanti. Diranno che era un genio e che era un ebreo, e che ci furono disgrazie nella sua vita di intellettuale Hluminato. Diranno magari che era un italiano e un uomo buono. Io preferisco raccontare solo i legami più felici della nostra amicizia - la vita a Oxford, il suo matrimonio nel 1950, la sua gloria, i suoi viaggi in America, le sue battute quando gli portavo i miei libri freschi di stampa, «perché lo sai quanto mi piace la letteratura pornografica» - adesso che sono l'unico sopravvissuto di quel mondo, che

se fosse accaduto in un altro tempo e un altro luogo, nessuno ci avrebbe creduto. Ma accadde, e qui lo racconto prima che venga il tempo con il suo alito finale a portarsi via tutto, me compreso. Il tempo e i suoi attizzatoi. Come una lanterna nel momento finale della luce. Oggi, giorno della partita a Wembley tra Inghilterra e Italia per l'accesso al Mondiale. Si fa tardi, lo è sempre stato. In alto i calici!

Oxford, gennaio 1997.

# *Indice*

1. Chi legge se ne accorge

2. Fine settimana allo zoo

3. Un'arte così divertente

4. Il Circolo Pickwick

5. Un duello con le palle

6. Serendipity

7. Dalle memorie del calcio fiorentino: la storia della peste

8. Dalle memorie del calcio fiorentino: ciò che fa felici i più

9. Dalle memorie del calcio fiorentino: il gioco della palla

10. Dalle memorie del calcio fiorentino: dall'altra parte del muro

11. Dalle memorie del calcio fiorentino: una trappola bella

12. Dalle memorie del calcio fiorentino: nell'arena

13. Dalle memorie del calcio fiorentino: Dio giuoca con la mano

14. Gente seria